
 Guanda

ANDRÉ ACIMAN
CHIAMAMI
COL TUO NOME

Romanzo



Presentazione

«Un eccezionale debutto,
una grande storia d'amore
romantico.»

The Washington Post

Vent'anni fa, un'estate in
Riviera, una di quelle estati
che segnano la vita per
sempre. Elio ha diciassette

anni, e per lui sono appena iniziate le vacanze nella splendida villa di famiglia nel Ponente ligure. Figlio di un professore universitario, musicista sensibile, decisamente colto per la sua età, il ragazzo aspetta come ogni anno «l'ospite dell'estate, l'ennesima scocciatura»: uno studente in arrivo da New York per lavorare alla sua tesi di post

dottorato. Ma Oliver, il
giovane americano,
conquista tutti con la sua
bellezza e i modi disinvolti.
Anche Elio ne è irretito. I
due condividono, oltre alle
origini ebraiche, molte
passioni: discutono di film,
libri, fanno lunghe
passeggiate e corse in bici.
E tra loro nasce un
desiderio inesorabile quanto
inatteso, vissuto fino in

fondo, dalla sofferenza
all'estasi.

Chiamami col tuo nome è la
storia di un paradiso
scoperto e già perduto, una
meditazione proustiana sul
tempo e sul desiderio, una
domanda che resta aperta
finché Elio e Oliver si
ritroveranno un giorno a
confessare a se stessi che
«questa cosa che quasi non
fu mai ancora ci tenta».

André Aciman insegna letteratura comparata alla City University di New York e vive con la famiglia a Manhattan. Guanda ha pubblicato i romanzi *Chiamami col tuo nome* (2008), *Notti bianche* (2011), *Harvard Square* (2014), il memoir *Ultima notte ad Alessandria* (2009) e la raccolta di saggi *Città d'ombra* (2013).



www.guanda.it



facebook.com/Guanda



[@GuandaEditore](https://twitter.com/GuandaEditore)

IL LIBRAIO

www.ilibraio.it

Titolo originale:

Call Me by Your Name

In copertina: illustrazione di
Giovanni Mulazzani
Grafica di Guido Scarabottolo

ISBN 978-88-235-1831-5

Copyright © 2007 by André
Aciman.

All rights reserved including the
rights of reproduction in whole
or in part in any form

© 2008 Ugo Guanda Editore
S.r.l., via Gherardini 10, Milano
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
www.guanda.it

Prima edizione digitale 2017

Quest'opera è protetta dalla
Legge sul diritto d'autore.

È vietata ogni duplicazione,
anche parziale, non autorizzata.



ANDRÉ ACIMAN
CHIAMAMI COL TUO NOME

Traduzione di Valeria Bastia

UGO GUANDA EDITORE

*Per Albio,
alma de mi vida*

PRIMA PARTE

Se non dopo, quando?

«Dopo!» La parola, la voce, il modo.

Non avevo mai sentito nessuno salutare così. Il suo *Dopo!* suonava duro, secco e sbrigativo, pronunciato con la velata indifferenza di chi non si preoccupa più di

tanto se ti rivedrà o
risentirà.

È la prima cosa che mi
ricordo di lui, lo sento
ancora oggi. *Dopo!*

Chiudo gli occhi, dico
quella parola e mi ritrovo in
Italia, tanti anni fa,
cammino lungo il viale
alberato, lo guardo scendere
dal taxi, camicia celeste
svolazzante aperta sul
davanti, occhiali da sole,

cappello di paglia, pelle ovunque. All'improvviso mi stringe la mano, mi passa lo zaino, scarica la valigia dal bagagliaio e mi chiede se mio padre è in casa.

Chissà, forse è iniziato tutto in quel preciso istante: la camicia, le maniche rimboccate, i talloni arrotondati che entravano e uscivano dalle espadrillas consunte, ansiosi di saggiare

la ghiaia calda del vialetto
che portava a casa nostra,
chiedendosi a ogni passo:
«Dov'è la spiaggia?»

L'ospite dell'estate.
L'ennesima scocciatura.

Poi, quasi senza pensarci,
già di spalle al taxi, agita la
mano libera e con
noncuranza snocciola un
Dopo! a un altro passeggero
con cui è probabile abbia
diviso la corsa dalla

stazione. Niente nomi, niente battute per addolcire il momento del congedo, niente di niente. È un saluto ridotto a un'unica parola, il suo: rapido, sfacciato e repentino – scegli tu, per lui è lo stesso.

Ma guarda un po', penso, ecco come ci saluterà quando verrà il momento. Con un brusco e frettoloso *Dopo!*

Nel frattempo, ce lo saremmo dovuti sorbire per sei lunghe settimane.

Ero in totale soggezione. Il classico tipo inavvicinabile.

Col tempo, però, avrebbe cominciato a piacermi. Dal mento arrotondato ai talloni arrotondati. Poi, nel giro di pochi giorni, avrei imparato a odiarlo.

Proprio lui, la cui

fotografia sul modulo di richiesta, mesi prima, mi era balzata agli occhi con la promessa di istantanee affinità.

Per aiutare i giovani letterati a rivedere il loro manoscritto prima della pubblicazione i miei genitori li ospitavano durante l'estate. Ogni anno,

per sei settimane, dovevo
sloggiare e trasferirmi in
una stanza molto più
piccola accanto alla mia, che
una volta apparteneva a mio
nonno. In inverno, quando
stavamo in città,
all'occorrenza fungeva da
ripostiglio per gli attrezzi,
magazzino, soffitta, e
correva voce che lì dentro si
sentisse ancora mio nonno,
che si chiamava come me,

digrignare i denti nell'eterno riposo. I residenti estivi non pagavano nulla, avevano tutta la casa a disposizione e praticamente potevano fare ciò che volevano, a patto che dedicassero almeno un'oretta al giorno ad aiutare mio padre a sbrigare corrispondenza e incartamenti vari. Diventavano parte della famiglia e, dato che ormai

lo facevamo da una
quindicina d'anni, ci
eravamo abituati a ricevere
valanghe di cartoline e
regali, non solo per Natale,
ma tutto l'anno, da persone
che ormai ci erano
affezionatissime e che,
quand'erano in Europa,
avrebbero fatto una
deviazione per passare da B.
e fermarsi un paio di giorni
in famiglia a godersi un

nostalgico tour dei cari vecchi luoghi.

Spesso a tavola aggiungevamo altri due o tre posti, a volte vicini o parenti, a volte colleghi, avvocati, dottori, gente ricca e famosa che passava a trovare mio padre prima di proseguire verso le case di villeggiatura. In certi casi addirittura aprivamo la sala da pranzo a coppie di turisti

che avevano sentito parlare dell'antica villa e volevano solo dare un'occhiata, e quando li invitavamo a mangiare con noi rimanevano incantati e ci raccontavano tutto di sé, mentre Mafalda, informata all'ultimo secondo, preparava i soliti manicaretti. Più di ogni altra cosa, mio padre, timido e discreto in privato, amava

avere ospite qualche
precoce astro nascente di
un determinato settore che
mantenesse viva una
conversazione in più lingue
mentre il torrido sole estivo,
dopo qualche bicchiere di
rosatello, anticipava
l'inevitabile torpore
pomeridiano. Le avevamo
ribattezzate «le fatiche della
tavola» e, a lungo andare,
anche la maggior parte dei

nostri ospiti finiva per chiamarle così.

Forse iniziò tutto subito dopo il suo arrivo proprio in uno di quei pranzi spossanti, quand'era seduto accanto a me, e alla fine mi accorsi che, nonostante la lieve tintarella presa durante il suo breve soggiorno in Sicilia, all'inizio dell'estate, il

colore dei palmi delle mani
era identico a quello pallido
e delicato della pianta dei
piedi, dell'incavo del collo,
dell'interno delle braccia,
che di rado aveva esposto al
sole. Quasi un rosa tenue,
lucido e omogeneo come la
pancia di una lucertola.
Intimo, casto, appena
accennato, come il rossore
sul viso di un atleta o un
inizio d'alba in una notte

burrascosa. Mi raccontava cose di lui che mai mi sarei sognato di chiedergli.

O forse fu durante quelle ore infinite dopo pranzo, quando oziavamo tutti in costume da bagno dentro e fuori casa, corpi stesi ovunque, ad ammazzare il tempo finché qualcuno non proponeva di scendere agli scogli e farci una bella nuotata. Parenti, cugini,

vicini, amici, amici degli amici, colleghi, chiunque bussasse alla nostra porta per chiederci se poteva usare il campo da tennis... Erano tutti benvenuti a oziare e nuotare e mangiare e, se si trattenevano abbastanza a lungo, pure a passare la notte da noi.

O forse l'inizio è stato sulla

spiaggia. O al campo da tennis. O durante la nostra prima passeggiata insieme, quel primissimo giorno, quando mi dissero di mostrargli la casa e la proprietà tutt'intorno. Una cosa tira l'altra, si sa, così riuscii a portarlo oltre il vetusto cancello di ferro battuto, fino all'immenso terreno vuoto nell'entroterra, verso i

binari in disuso della
ferrovia che una volta
collegava B. a N. «C'è anche
una stazione abbandonata
nei paraggi?» mi chiese,
guardando tra il fogliame
degli alberi sotto il sole
cocente, probabilmente nel
tentativo di fare la domanda
giusta al figlio del
proprietario. «No, non c'è
mai stata. Se volevi
scendere, bastava chiedere.»

La faccenda lo incuriosiva; i binari sembravano strettissimi. Era un treno a due vagoni su cui campeggiava lo stemma reale, gli spiegai. Adesso ci vivono gli zingari. Fin da quando mia madre veniva qui in vacanza da ragazza. Hanno trascinato via i due vagoni deragliati. Voleva vederli? «Dopo. Forse.» Cortese indifferenza, come

se avesse intuito il mio entusiasmo del tutto fuori luogo nel compiacerlo e sommariamente mi stesse tenendo alla larga.

Mi ferì, comunque.

Piuttosto, disse, voleva aprire un conto in una delle banche di B., poi andare a trovare la traduttrice a cui l'editore italiano aveva affidato il suo libro.

Decisi di accompagnarlo

in bicicletta.

La conversazione su due ruote non fu più brillante che a piedi. Lungo il tragitto ci fermammo a bere qualcosa. Il bar tabacchi era buio e deserto. Il proprietario stava spazzando il pavimento con una forte soluzione all'ammoniaca. Uscimmo appena possibile. Un merlo solitario, appollaiato su un

pino marittimo, cantò qualche nota, che fu subito soffocata dal frinire delle cicale.

Bevvi a lungo da una grossa bottiglia di acqua minerale, poi gliela diedi e infine feci un altro sorso. Me ne versai un po' sulla mano e mi strofinai la faccia, passandomi le dita tra i capelli. L'acqua non era abbastanza fresca, e

nemmeno frizzante al
punto giusto, ti lasciava una
sensazione di sete
inappagata.

Che si fa qui di solito?

Niente. Si aspetta che
finisca l'estate.

E in inverno, allora?

Pensando alla risposta
che stavo per dargli, sorrisi.
Lui capì al volo e mi
precedette: «Non me lo
dire: si aspetta che arrivi

l'estate, giusto?»

Mi piaceva che mi leggesse nel pensiero. Avrebbe smascherato in fretta le «fatiche della tavola», prima di quelli che l'avevano preceduto.

«Sai, in inverno questo posto diventa tutto grigio e buio. Noi ci veniamo per Natale, il resto dell'anno è un paese fantasma.»

«E oltre ad arrostitire

castagne e a bere eggnog,
che altro fate qui a Natale?»

Mi stava stuzzicando. Gli
rifilai lo stesso sorriso di
prima. Lui capì, non disse
nulla, scoppiammo a ridere.

Chiese che cosa facevo io
di solito. Giocavo a tennis.
Nuotavo. Uscivo la sera.
Andavo a correre.
Trascrivevo musica.
Leggevo.

Mi disse che anche lui

andava a correre. La mattina presto. Qui dove si va a correre? Soprattutto sul lungomare. Se voleva, potevo accompagnarlo a dare un'occhiata.

Proprio quando stava per ricominciare a piacermi, mi colpì dritto in faccia: «Dopo, forse».

Nell'elenco dei miei passatempi preferiti avevo lasciato per ultima la lettura,

pensando che, visto l'atteggiamento caparbio e sfacciato che aveva tenuto fino a quel momento, anche per lui fosse all'ultimo posto. Qualche ora più tardi, quando mi ricordai che aveva appena finito di scrivere un libro su Eraclito e che, con ogni probabilità, leggere non costituiva certo una parte insignificante della sua vita, mi resi conto

che dovevo escogitare qualche astuzia per fare marcia indietro e lasciargli intendere che in realtà avevamo interessi comuni. Ciò che mi turbava, però, non erano le fantasiose manovre che mi sarei dovuto inventare per fare ammenda. Erano piuttosto gli sgradevoli timori che mi fecero capire, sia allora sia durante la nostra

conversazione accanto ai binari del treno, che fin dall'inizio, senza volerlo, senza nemmeno ammetterlo, stavo cercando – invano, peraltro – di conquistarlo.

Quando gli proposi di portarlo a San Giacomo – perché tutti i nostri ospiti ne erano stati entusiasti – e di salire in cima al campanile che per noi era

«bello da morire», avrei anche potuto evitare di restarmene lì impalato senza dire nulla. Pensavo che per farlo capitolare bastasse portarlo lassù e lasciargli ammirare la vista del paese, del mare, dell'eternità. Invece no. *Dopo!*

Ma forse comincio molto più tardi di quanto io creda,

senza che me ne sia accorto.
Vedi qualcuno, anzi, non lo
vedi realmente, è dietro le
quinte. Oppure lo noti, ma
non scatta nulla, non ti
«prende», e prima ancora
che tu sia consapevole della
sua presenza, o che
qualcosa ti turba, le sei
settimane che ti sono state
offerte sono quasi passate e
lui è partito o poco ci
manca e ti affanni per

accettare una cosa che, a tua insaputa, ti cresce sotto il naso da giorni e presenta tutti i sintomi di ciò che puoi solo chiamare *Lo voglio*. Come ho fatto a non accorgermene? ti domandi. So riconoscere il desiderio quando lo vedo... eppure stavolta te lo sei fatto scappare. Cercavo il sorrisetto malizioso che d'un tratto gli illuminava il

viso ogni volta che mi leggeva nel pensiero, ma l'unica cosa che volevo davvero era pelle, solo pelle.

Il terzo giorno, a cena, avvertii il suo sguardo fisso su di me mentre spiegavo *Le sette parole del Redentore sulla croce* di Haydn, che stavo trascrivendo. Avevo diciassette anni, ed essendo il più giovane tra i commensali, e dunque

anche quello che aveva meno probabilità di essere ascoltato, avevo sviluppato l'abitudine di far passare più informazioni possibili col minor numero di parole. Parlavo veloce, dando così l'impressione di essere sempre in affanno e di mangiarmi le parole. Finito di spiegare la mia trascrizione, mi accorsi che dalla mia sinistra mi

giungevano occhiate
intense. La cosa mi eccitava,
e mi lusingava, anche; era
ovvio che fosse interessato.
Gli piacevo. Non era stato
poi così difficile, allora. Ma
quando alla fine,
prendendomela con tutta
calma, mi voltai verso di lui
e incrociai il suo sguardo, lo
trovai gelido: ostile e vitreo
al contempo, rasentava la
crudeltà.

Mi smontò

completamente. Che cosa
avevo fatto per
meritarmelo? Volevo che
fosse ancora gentile con me,
che ridessimo insieme come
avevamo fatto solo qualche
giorno prima sui binari
abbandonati, oppure
quando gli avevo spiegato,
quello stesso pomeriggio,
che B. era l'unico paese in
Italia in cui la corriera con a

bordo Gesù Cristo era
sfrecciata via senza
fermarsi. Lui era scoppiato
subito a ridere,
riconoscendo l'allusione al
libro di Carlo Levi. E mi
piaceva che le nostre menti
quasi viaggiassero in
parallelo, e che intuissimo
all'istante con quali parole si
stava gingillando l'altro, per
poi decidere all'ultimo
momento di tenersele per

sé.

Sarebbe stato un vicino di stanza difficile. Meglio starne alla larga, decisi. E pensare che mi ero quasi invaghito della pelle delle sue mani, del petto, dei piedi che mai avevano toccato una superficie ruvida da che esistevano... e il suo sguardo, l'altro, quello più gentile, che quando si posava su di te

era come il miracolo della Resurrezione. Era impossibile riuscire a fissarlo abbastanza a lungo, ma dovevi provarci se volevi capire perché era impossibile.

Dovevo avergli lanciato anch'io un'occhiataccia cattiva quanto la sua.

Per due giorni il dialogo tra noi subì una brusca interruzione.

Sul lungo balcone che collegava le nostre stanze ci evitavamo del tutto: solo frasi di circostanza, ciao, buongiorno, bella giornata, eh?, chiacchiere superficiali, insomma.

Poi, senza spiegazioni, tornò tutto come prima.

Avevo voglia di andare a correre, quella mattina? No, non tanto. Bene, nuotiamo allora.

Oggi, il dolore, la curiosità, l'eccitazione per una persona nuova, la promessa di una gioia immensa a portata di mano, il goffo tentativo di sondare chi potrei fraintendere ma che non voglio perdere e di cui ogni volta devo prevedere le mosse, l'astuzia disperata che uso con chiunque desidero e voglio mi desideri, le barriere che

innalzo come se tra me e il mondo ci fossero non uno, ma molti strati di porte scorrevoli in carta di riso, l'urgenza di criptare e decriptare ciò che, in realtà, non è mai stato codificato... tutto questo iniziò l'estate in cui Oliver venne a casa nostra. È inciso in ogni canzone che spopolava allora, in ogni romanzo che ho letto

durante e dopo il suo
soggiorno, in ogni cosa, dal
profumo del rosmarino
nelle giornate calde al frinire
concitato delle cicale di
pomeriggio: odori e suoni,
in mezzo ai quali ero
cresciuto e con cui fino ad
allora avevo convissuto
ogni anno della mia vita ma
che poi d'un tratto
riscoprivo eccitanti,
arricchiti di una sfumatura

particolare, per sempre colorata da ciò che accadde quell'estate.

O forse cominciò tutto dopo la prima settimana, quando mi emozionavo nel vedere che si ricordava ancora di me, che non mi ignorava e che, quindi, potevo concedermi il lusso di incrociarlo mentre

andavo in giardino senza dover fingere di non averlo visto. Il primo giorno andammo a correre di mattina presto, fino a B. e ritorno. L'indomani, invece, sempre di prima mattina, nuotammo. Poi, il terzo giorno, ritornammo a correre. Mi piaceva sfrecciare accanto al furgoncino del lattaio che ancora non aveva terminato

le consegne, o al fruttivendolo e al panettiere che stavano aprendo bottega proprio in quel momento, mi piaceva correre lungo la riva e sul lungomare quando non c'era anima viva in giro e casa nostra sembrava un miraggio distante. Mi piaceva quando i nostri piedi erano allineati, sinistro con sinistro, e toccavano

terra all'unisono, lasciando impronte sulla sabbia, dove sarei voluto tornare, in segreto, per posare il mio piede dove il suo aveva lasciato il segno.

Ad alternare corsa e nuoto ci aveva fatto l'abitudine, negli anni del dottorato era diventata la sua «routine». Andava a correre anche durante il Sabbath? gli chiedevo

scherzando. Si allenava sempre, perfino quando era ammalato; se necessario, anche se fosse stato costretto a letto. Anche se la notte prima l'aveva passata con una nuova conquista, mi disse, si alzava di buon'ora e andava a correre. Solo dopo un intervento chirurgico era rimasto a riposo. Quando gli chiesi di cosa si era

trattato, la risposta che mi
ero ripromesso di non
stuzzicare mai mi colpì
dritto in faccia come uno di
quei pupazzi a molla dal
sorrisetto malefico che
schizzano fuori dalla scatola
appena la apri. «Dopo.»

Forse era senza fiato e
non se la sentiva di parlare
troppo, oppure voleva solo
concentrarsi sulla corsa o
sul nuoto. O magari era il

suo modo per spronarmi alla concentrazione, del tutto inoffensivo.

Ma c'era un qualcosa di gelido e scoraggiante nell'improvvisa distanza che si insinuava tra noi nei momenti più inaspettati. Sembrava quasi che lo facesse apposta; prima mi dava corda, e poi ancora, e poi cancellava anche la minima parvenza di

amicizia.

Lo sguardo d'acciaio ritornava sempre. Un giorno, mentre mi stavo esercitando alla chitarra seduto a quello che era diventato «il mio tavolo» nel giardino sul retro, vicino alla piscina, e lui era disteso sul prato accanto a me, riconobbi quello sguardo al volo. Io ero concentrato sugli accordi e intanto lui mi

fissava, e quando
all'improvviso sollevai la
testa per vedere se gli
piaceva quello che stavo
suonando, lo vidi: eccolo là,
tagliante, crudele, come una
lama scintillante ritratta
appena la vittima l'aveva
scorta. Mi fece un tiepido
sorriso, come per dire:
«Ormai è inutile
nasconderselo».

Sta' lontano da lui.

Che ero scosso doveva averlo notato e, in uno sforzo di riappacificazione, cominciò a farmi domande sulla chitarra. Io ero troppo sulla difensiva per rispondergli con candore. Nel frattempo, sentendo che mi affannavo a trovare risposte, gli venne il sospetto che forse c'era qualcosa che non andava, molto più di quanto non

lasciassi intendere. «Non stare a spiegarmi niente. Suonalo ancora e basta.» Ah, credevo non ti piacesse. Che non mi piacesse? Come ti salta in mente? Un botta e risposta serrato. «Dai, suona.» «Lo stesso pezzo?» «Lo stesso pezzo.»

Mi alzai e andai in salotto, lasciando la grande portafinestra aperta in modo che potesse sentire il

pianoforte. Mi seguì, poi si appoggiò all'infisso di legno e rimase in ascolto per un po'.

«È diverso. Non è lo stesso di prima. Hai cambiato qualcosa?»

«L'ho suonato come avrebbe fatto Liszt se...»

«Risuona il pezzo di prima, ti prego!»

Mi piaceva il suo modo di fingersi esasperato. Così

ricominciavi dall'inizio.

Dopo un istante: «Non ci posso credere, l'hai cambiato di nuovo».

«Be', solo un pochino. È come l'avrebbe suonato Busoni se avesse alterato la versione di Liszt.»

«Non puoi suonare Bach come l'aveva composto Bach?»

«Ma Bach non l'aveva composto per chitarra.

Forse neanche per
arpicordo, se è per quello.
Anzi, non è nemmeno
sicuro che l'abbia composto
lui.»

«Dimenticati che te l'ho
chiesto.»

«Okay, okay. Non c'è
bisogno di scaldarsi tanto»
dissi. Adesso toccava a me
fingere
un'accondiscendenza
riluttante. «Questo è Bach

come l'ho trascritto io, senza Busoni né Liszt. L'ha composto giovanissimo, ed è dedicato al fratello.»

Sapevo esattamente quale frase del brano doveva averlo commosso, prima, e ogni volta che la suonavo era come se gli facessi un piccolo dono, perché davvero era dedicato a lui, come pegno di una cosa bellissima che sentivo

dentro di me, non ci voleva un genio per capire cosa, e mi spingeva a prolungare la cadenza. Solo per lui.

Stavamo flirtando e di sicuro lui se ne era accorto molto prima di me.

Quella sera scrissi sul mio diario: *Quando ho detto che pensavo non ti piacesse il pezzo, stavo esagerando. In realtà*

intendevo dire: Pensavo di non piacerti io. Speravo mi avresti convinto del contrario... e l'hai fatto, per un momento. Perché già domani mattina non ne sarò più così sicuro?

E dunque Oliver è anche questo, dissi tra me dopo aver visto come il gelo si era trasformato in un raggio di sole.

Avrei potuto chiedergli: Anch'io cambio con la

stessa velocità?

P.S. Non siamo stati composti per un solo strumento; né tu, né io.

Ero già prontissimo a etichettare Oliver come difficile e inavvicinabile, e a non avere più nulla a che spartire con lui. Ma due parole bastarono perché la mia imbronciata apatia si trasformasse in: Suonerò qualunque cosa per te

finché non mi dirai di
smettere, finché non sarà
ora di pranzo, finché non
mi verrà via la pelle dai
polpastrelli, strato dopo
strato, perché mi piace fare
qualcosa per te, farò tutto
quello che vorrai, devi
soltanto dirmelo, mi sei
piaciuto dal primo giorno e,
perfino quando riceverò
gelo in cambio delle mie
rinnovate offerte d'amicizia,

non dimenticherò mai che
ci siamo detti queste cose e
che non è poi così difficile
ritrovare l'estate dopo una
tormenta di neve.

Ciò che dimenticai di
sottolineare in quella
promessa era che gelo e
apatia hanno il potere di
vanificare all'istante
qualsiasi tregua o
risoluzione ratificate in un
momento di sole.

Poi arrivò quella domenica pomeriggio di luglio, e casa nostra si svuotò all'improvviso, c'eravamo solo noi due, e il fuoco mi dilaniava le viscere — perché «fuoco» fu la prima parola, e anche la più facile, che mi venne in mente quella sera, quando provai a dare un senso a tutto ciò nel mio diario. Avevo aspettato all'infinito

in camera mia,
immobilizzato a letto in una
specie di estasi di terrore e
impazienza. Non un fuoco
di passione, non un fuoco
che ti devasta, ma che ti
lascia paralizzato, come il
fuoco delle bombe a
grappolo che succhia
l'ossigeno tutt'intorno e ti
lascia lì senza fiato, ti
sembra che ti abbiano preso
a calci nella pancia e

risucchiato il tessuto
polmonare vivente fino
all'ultimo brandello e
prosciugato la bocca e speri
che nessuno parli, perché tu
non ce la fai, e preghi che
nessuno ti chieda di
muoverti, perché hai il
cuore occluso e batte così
forte che sputerà fuori
schegge di vetro prima che
qualunque altra cosa possa
scorrere attraverso le sue

anguste cavità. Fuoco che è paura, che è panico, un altro minuto così e morirò se non bussa alla mia porta, ma piuttosto che bussì adesso è meglio che non bussì mai. Avevo imparato a lasciare spalancata la portafinestra e mi ero disteso sul letto con addosso solo il costume da bagno, il corpo in fiamme. Fuoco che è una supplica, ti

prego, ti prego, dimmi che
mi sbaglio, dimmi che mi
sono immaginato tutto,
perché non può essere vero
anche per te, e se invece è
vero anche per te, allora sei
l'uomo più crudele al
mondo. Questo accadde il
pomeriggio in cui alla fine
entrò nella mia stanza senza
bussare, quasi richiamato
dalle mie preghiere, e mi
chiese come mai non ero

andato in spiaggia con gli altri, e tutto ciò che mi venne in mente, anche se poi non riuscii a dirlo, fu: Per stare con te. Per stare con te, Oliver. Con o senza costume da bagno. Per stare con te sul mio letto. Nel tuo letto. Che poi è il mio durante il resto dell'anno. Fa' con me ciò che vuoi. Prendimi. Chiedimi se voglio, e senti che risposta

ti darò, solo non
permettermi di dirti no.

E dimmi che non stavo
sognando quella notte,
quando sentii un rumore sul
pianerottolo vicino alla
porta e all'improvviso mi
resi conto che c'era
qualcuno in camera mia,
seduto ai piedi del letto e
pensava, pensava, pensava e
poi iniziò ad avvicinarsi e
alla fine si sdraiò, non

accanto a me, ma sopra di me, mentre io ero supino, e mi piaceva tanto che, per non rischiare di fargli capire che mi aveva svegliato o che cambiasse idea e se ne andasse, finsi di dormire beato, e intanto pensavo: Questo non è, non può essere, speriamo non sia un sogno, perché le parole che mi vennero in mente, mentre stringevo più forte

gli occhi, furono: È come tornare a casa, sì, è come tornare a casa dopo essere stato via per anni, tra lestrigoni e troiani, è come tornare in un luogo dove sono tutti uguali a te, dove la gente sa, lo sa e basta... Tornare a casa, come quando ogni cosa va al posto giusto e d'improvviso ti rendi conto che per diciassette anni non hai

fatto altro che trafficare con la combinazione sbagliata. E fu allora che decisi di farti capire senza spostarmi, senza muovere un singolo muscolo del corpo, che se avessi insistito ero pronto a cedere, avevo già ceduto, ero tuo, tutto tuo, ma all'improvviso non c'eri più, e se era sembrato troppo vero per essere un sogno, capii che da quel giorno in

poi avrei voluto solo che facessi ciò che mi avevi fatto nel sonno.

L'indomani giocammo un doppio a tennis e, durante una pausa, mentre bevevamo la limonata di Mafalda, mi mise il braccio libero attorno alla vita e poi mi affondò con delicatezza il pollice e l'indice in una

spalla, imitando un
amichevole abbraccio-
massaggio — tutto con
grande innocenza. Ma io
ero come sotto l'effetto di
un incantesimo, tanto che
dovetti divincolarmi, perché
un momento ancora e mi
sarei accasciato a terra come
uno di quei pupazzetti di
legno il cui corpo
dondolante collassa non
appena si premono le molle.

Preso alla sprovvista, Oliver si scusò e mi chiese se aveva schiacciato «un nervo o qualcosa di simile», non voleva farmi male. Al pensiero di avermi fatto male o toccato nel modo sbagliato, doveva sentirsi mortificato. L'ultima cosa che volevo era scoraggiarlo. Quindi, bofonchiai qualcosa tipo: «Non mi hai fatto male», pensando di far

cadere il discorso. Ma poi mi resi conto che, se non era stato il dolore a scatenare quella reazione in me, era difficile spiegare perché l'avessi allontanato così bruscamente davanti ai miei amici. Così mimai l'espressione di chi cerca con tutte le sue forze di cancellare una smorfia di dolore, senza riuscirci.

Non mi passò mai per la

testa che a gettarmi nel panico più completo quando mi aveva toccato fosse stato esattamente ciò che coglie di sorpresa le vergini la prima volta che le tocca l'uomo dei loro sogni, stimolando nervi di cui loro stesse ignoravano l'esistenza e suscitando piaceri di gran lunga più inquietanti di quelli che d'abitudine si concedono da sole.

Oliver sembrava ancora sorpreso dal mio comportamento, ma lasciò intendere che credeva al mio dolore alla spalla, tanto quanto io mi affannavo a nascondere. Era il suo modo di levarmi d'impiccio e fingere di non avere notato nessuna sfumatura particolare nella mia reazione. Col senno di poi, conoscendo la sua spiccata

abilità nel far combaciare
segnali tra loro discordanti,
non ho dubbi che già
sospettasse qualcosa. «Vieni
qui, dopo ti sentirai meglio.»
Mi stava mettendo alla
prova, e prese a
massaggiarmi la spalla.
«Rilassati» disse davanti agli
altri. «È quello che sto
facendo.» «Sei rigido come
questa panchina. Tocca
qua» disse a Marzia, una

delle ragazze più vicine a noi. «È tutto un nodo.» Sentii la sua mano sulla schiena. «Qui» le ordinò, premendole con forza contro la mia schiena il palmo aperto. «Lo senti? Dovrebbe rilassarsi di più» continuò. «Dovresti rilassarti di più» ripeté lei.

Forse in quell'occasione, come in tutte le altre, non sapendo come comunicare

in codice, preferii evitare di farlo. Mi sentivo come un sordomuto che non è nemmeno capace di usare il linguaggio dei segni. Balbettavo di tutto pur di non rivelare i miei pensieri. Quello era il mio codice. Finché avessi avuto fiato per far uscire parole dalla mia bocca, l'avrei scampata, più o meno. Altrimenti, con ogni probabilità il silenzio

tra noi mi avrebbe tradito: ecco perché qualsiasi cosa era preferibile al silenzio, perfino il farfugliamento più assurdo. Il silenzio mi avrebbe smascherato. Ma ancora di più mi avrebbe smascherato l'affanno con cui cercavo di spezzare il silenzio davanti agli altri.

Ero così disperato che devo aver assunto un'espressione a metà tra

l'impazienza e la rabbia inespresa. Non mi sfiorò neanche l'idea che Oliver potesse fraintendere e pensare che fossero rivolte contro di lui.

Forse per questo motivo giravo la testa dall'altra parte ogni volta che mi guardava: per nascondere la sollecitazione a cui era sottoposta la mia timidezza. E nemmeno mi sfiorò l'idea

che potesse trovare
offensiva la mia reticenza e,
dunque, ripagarmi di tanto
in tanto con un'occhiata
ostile.

Era ben altro ciò che
speravo non avesse notato
nella mia reazione esagerata
alla sua stretta. Prima di
scansargli il braccio, sapevo
di avere ceduto alla sua
mano, quasi appoggiandomi
a essa, come per dire: Non

ti fermare... L'avevo sentito dire spesso dagli adulti, quando qualcuno li massaggiava da dietro. Aveva notato che ero pronto non solo a cedere, ma anche a fondermi col suo corpo?

Questa fu la sensazione che descrissi sul mio diario anche quella sera: la definii «il mancamento». Perché mi ero sentito mancare? E

possibile che ci volesse così poco? Bastava che mi toccasse e mi ritrovavo senza energia né forza di volontà? Questo voleva dire sciogliersi come un panetto di burro?

E perché non avrei dovuto dimostrargli che ero come burro davanti a lui? Perché avevo paura di ciò che sarebbe potuto accadere? Oppure temevo

che avrebbe riso di me, che
l'avrebbe detto a tutti? O
che avrebbe ignorato
l'intera faccenda col
pretesto che ero troppo
giovane per sapere cosa
stavo facendo? O forse
perché, se lui sospettava di
qualcosa — e in quel caso
voleva dire che eravamo
sulla stessa lunghezza
d'onda — poteva avere la
tentazione di agire di

conseguenza? Volevo che lo facesse? O preferivo vivere nel desiderio, a patto che continuassimo quella partita di ping pong all'infinito? Sapere... Non sapere... Sapere... Non sapere... Sta' zitto, non dire nulla e, se non puoi dire «sì», non dire nemmeno «no», di' «dopo», piuttosto. È per questo che uno ti dice «forse» quando vorrebbe dirti «sì», ma spera

che tu pensi sia «no», anche se ciò che intende davvero è: *Ti prego, chiedimelo ancora, e poi ancora?*

Ripenso a quell'estate, e non riesco a credere che, nonostante i miei sforzi per convivere con il «fuoco» e il «mancamento», la vita mi concedesse comunque momenti meravigliosi. L'Italia. L'estate. Il frinire delle cicale nel primo

pomeriggio. La mia stanza.
La sua stanza. Il nostro
balcone, da cui il resto del
mondo era escluso. Il
venticello che mi portava gli
aromi del nostro giardino su
per le scale fino in camera.
L'estate in cui imparai ad
amare la pesca. Perché
piaceva a lui. Ad amare la
corsa. Perché piaceva a lui.
Ad amare il polipo,
Eraclito, il *Tristano*. L'estate

in cui sentivo un uccello cantare, annusavo una pianta e percepivo la nebbia alzarsi da sotto i piedi nei caldi giorni di sole e, poiché i miei sensi erano sempre allerta, automaticamente si fiondavano su di lui.

Avrei potuto negare tante cose: che desideravo toccargli le ginocchia e i polsi quando al sole brillavano di un bagliore

viscoso che ho visto in pochissime persone; che adoravo i suoi pantaloncini da tennis bianchi perché sembravano sempre macchiati di creta, lo stesso colore che aveva assunto la sua pelle col passare delle settimane; che i suoi capelli, ogni giorno più biondi, la mattina catturavano il sole prima ancora che fosse alto nel cielo; che la sua

svolazzante camicia azzurra,
ancora più svolazzante se la
indossava nei giorni ventosi
sulla terrazza vicino alla
piscina, prometteva di
trattenere un profumo di
pelle e sudore, al cui solo
pensiero mi diventava duro.
Avrei potuto negare tutto.
E convincermi che fosse
giusto negare.

Ma furono la catenina
d'oro e la stella di David

con la *mezuzah* d'oro che portava al collo a dirmi che c'era qualcosa di più forte di tutto ciò che potessi volere da lui, perché ci legava e mi ricordava che, mentre tutto cospirava per renderci gli esseri più diversi al mondo, questo almeno trascendeva ogni differenza. Gli vidi la stella quasi subito, il primo giorno. E da quel momento capii che ciò che mi

confondeva e mi spingeva a cercare la sua amicizia, sperando di non deluderlo mai in alcun modo, era più grande di qualsiasi cosa ciascuno di noi avrebbe mai potuto volere dall'altro, più grande e perciò più importante della sua anima, del mio corpo, della terra stessa. Fissargli il collo con la stella e quell'amuleto così carico di significato era

come fissare un elemento
atemporale, atavico,
ancestrale, immortale in me,
in lui, in noi, che implorava
di essere riportato in vita e
risvegliato dal suo sonno
millenario.

Mi stupiva che lui,
invece, non si fosse
nemmeno accorto che
portavo una catenina uguale
alla sua. Come forse non gli
importava o non si era

accorto che a volte i miei occhi vagavano sul suo costume da bagno e cercavano di tracciare il contorno di ciò che ci rendeva fratelli nel deserto.

Fatta eccezione per la mia famiglia, probabilmente Oliver era l'unico ebreo che avesse mai messo piede a B. Ma, rispetto a noi, te lo faceva capire fin dall'inizio. Noi, invece, non

sbandieravamo le nostre origini. Come accade in quasi tutto il mondo, il simbolo della nostra fede religiosa lo tenevamo sotto la camicia, non nascosto, ma nemmeno in bella vista. «Ebrei discreti», per usare le parole di mia madre. Vedere qualcuno che ostentava la propria fede al collo come fece Oliver quando prese una delle nostre bici e andò

in paese con il colletto della camicia aperto, ci sconvolse e allo stesso tempo ci dimostrò che potevamo fare altrettanto senza passare guai. Provai a imitarlo tante volte. Ma ero troppo impacciato, come qualcuno che si aggira nudo per uno spogliatoio cercando di essere naturale e finisce per eccitarsi per la propria nudità. In paese

cercavo di ostentare le mie origini ebraiche con la silenziosa boria che nasce più dalla vergogna repressa che dall'arroganza. Lui no. Non che non avesse mai riflettuto sul suo essere ebreo o su come viveva un ebreo in un paese cattolico. A volte ne parlavamo durante quei lunghi pomeriggi in cui entrambi lasciavamo da parte il

lavoro e ci divertivamo a chiacchierare, mentre il resto della casa e gli ospiti si defilavano in ogni stanza disponibile a riposare qualche ora. Oliver aveva vissuto abbastanza a lungo in piccole città del New England per sapere cosa voleva dire essere uno dei pochi ebrei in circolazione. Ma l'ebraismo non gli creò mai i problemi che invece

creò a me, e nemmeno gli provocò un disagio duraturo e metafisico verso se stesso e il mondo. Per lui non evocava nemmeno la promessa mistica e inespressa di una fratellanza redentrice. E forse per questo essere ebreo non lo metteva a disagio e non si accaniva continuamente contro le sue origini, come fanno i bambini che si

stuzzicano le croste per farle sparire. Gli stava bene essere ebreo. Gli stava bene essere quello che era, come gli stavano bene il suo corpo, la sua bellezza, il suo rovescio bizzarro a tennis, i libri, la musica, i film, gli amici che si sceglieva. Gli stava bene aver perso la sua costosa Montblanc. «Me ne comprerò un'altra identica.» E gli stavano bene anche le

critiche. Mostrò a mio padre alcune pagine che aveva scritto e di cui andava fiero. Lui gli rispose che la sua analisi di Eraclito era brillante, ma doveva consolidarla, doveva accettare la natura paradossale del pensiero del filosofo, non limitarsi a spiegarla. Gli stava bene dover consolidare le sue idee, gli stava bene il

paradosso. Di nuovo al
leggio, allora... gli stava
bene pure quello. Invitò la
mia giovane zia a fare una
gita in motoscafo, a
mezzanotte, solo loro due.
Lei rifiutò. Benissimo, gli
stava bene. Ci riprovò
qualche giorno dopo, venne
rifiutato di nuovo e di
nuovo non se la prese.
Anche a lei stava bene così
e, se avesse trascorso

ancora una settimana con noi, di sicuro avrebbe accettato di fare quella gita notturna che, magari, sarebbe durata fino all'alba.

Solo una volta nei primissimi giorni ebbi la sensazione che questo ventiquattrenne caparbio ma accomodante, rilassato, che si faceva scivolare tutto addosso, imperturbabile e imperturbato, a cui nella

vita stavano bene un sacco di cose, noncurante di tutto, in realtà fosse un giudice di caratteri e situazioni sempre allerta, freddo e sagace. Nulla di ciò che faceva o diceva non era premeditato. Vedeva dentro chiunque, appunto perché per prima cosa cercava nelle persone quello che aveva visto in se stesso e forse non voleva che altri vedessero. Come

aveva appreso scandalizzata un giorno mia madre, era un giocatore di poker sopraffino che scappava in paese qualche sera ogni settimana per «farsi un paio di mani». Ecco perché, con nostra grande sorpresa, appena arrivato aveva insistito per aprire un conto in banca. Nessuno dei nostri ospiti aveva mai aperto un conto in una delle

banche locali. Anzi, per la maggior parte non avevano un soldo in tasca.

Una volta mio padre invitò a pranzo un giornalista che in gioventù si era dilettrato di filosofia e voleva dimostrare che, pur non avendo mai scritto nulla su Eraclito, sapeva comunque discutere di qualsiasi argomento. Fin da subito, lui e Oliver si

beccarono. «Un uomo molto arguto e di grande intelligenza, accidenti» commentò poi mio padre. «Lo pensa davvero, Pro?» lo interruppe Oliver, ignorando che mio padre, nonostante la sua tolleranza, non sempre amava essere contraddetto, e men che meno essere chiamato «Pro», due cose che lui continuava a fare. «Sì»

insistette mio padre. «Be', non sono sicuro di essere completamente d'accordo con lei. Io lo trovo arrogante, noioso, rozzo e volgare. Per catturare l'attenzione del pubblico fa battute, alza la voce...» — qui Oliver scimmiettò la solennità del giornalista — «... e gesticola molto, perché è del tutto incapace di sostenere un'opinione

con argomentazioni appropriate. Come usa la voce lui, Pro... La gente ride delle sue battute non perché siano divertenti, ma perché non fa niente per nascondere quanto desidera che lo siano. Sfrutta il suo senso dell'umorismo per conquistare le persone che altrimenti non riuscirebbe a convincere.

«Se lo osservi mentre

parli, vedrai che guarda sempre da un'altra parte, non ti ascolta, non vede l'ora di dire la sua, che ha provato e riprovato mentre tu stavi parlando e vuole comunicarti prima di dimenticarsene.»

Come poteva intuire le modalità di pensiero di una persona, se non gli erano familiari? Come poteva percepire tanti risvolti

ambigui negli altri, se non li aveva lui stesso?

Mi colpiva non solo il suo incredibile dono di saper leggere dentro le persone, di esaminarle minuziosamente nel profondo ed estrapolare l'esatta configurazione della loro personalità, quanto piuttosto la sua abilità nell'intuire le cose nello stesso identico modo in cui

le avrei intuite io. Era questo, in fin dei conti, ad attirarmi in lui, con un impulso irresistibile che travalicava il desiderio o l'amicizia o il fascino di condividere la stessa fede religiosa. «Che ne dici di andare al cinema?» disse all'improvviso una sera dopo cena, mentre eravamo tutti seduti insieme, come se di colpo avesse trovato una

soluzione a quella che si prospettava come una noiosa serata casalinga. Ci eravamo appena alzati da tavola, dopo che mio padre, com'era sua abitudine in quel periodo, mi aveva sollecitato a uscire più spesso con gli amici, soprattutto di sera. Se non era un rimprovero, poco ci mancava. Oliver era nuovo del posto e non conosceva

nessuno, dunque per il cinema dovevo sembrargli un accompagnatore valido quanto chiunque altro. Ma me l'aveva chiesto con troppa disinvoltura e spontaneità, come se volesse far sapere a me e al resto dei presenti in salotto che non ci teneva particolarmente ad andare al cinema, anzi, fosse stato per lui, poteva starsene anche a

casa e lavorare al
manoscritto. Il tono
spensierato della proposta,
tuttavia, era anche una
strizzata d'occhio a mio
padre: l'idea non era nata da
lui; in realtà, a mia insaputa,
aveva raccolto il suo
suggerimento a cena e si era
offerto di andarci solo per
fare un piacere a me.

Sorrisi, non tanto per la
proposta in sé, quanto per

la complicata manovra. Oliver colse il mio sorriso all'istante. E lo ricambiò, quasi autoironico, intuendo che dare segno di avere capito che avevo smascherato il suo stratagemma sarebbe stata un'ammissione di colpa; ma far finta di niente quando gli avevo dimostrato chiaramente di averlo scoperto, avrebbe aggravato

la sua posizione. Sorridere, dunque, era un modo per confessare di essere stato colto sul fatto, ma anche per dimostrare che sapeva stare allo scherzo, uscire allo scoperto ed essere comunque ben disposto ad andare al cinema con me. Ero al settimo cielo.

O forse quel sorriso era il suo modo di controbattere al mio perspicace occhio

per occhio, con la tacita
allusione al fatto che,
nonostante avessi
smascherato la sua finta
spontaneità, anche lui aveva
trovato *in me* qualcosa per
cui sorridere, e cioè il
piacere astuto, ambiguo,
colpevole che traevo dallo
scoprire tante impercettibili
affinità tra noi. Magari non
era nulla di tutto ciò, magari
mi ero inventato tutto. Ma

ciascuno di noi sapeva che cosa aveva visto l'altro. Quella sera, mentre andavamo al cinema in bicicletta, pedalavo a un metro da terra, e non mi preoccupavo di nascondere.

E dunque, intuitivo com'era, possibile che non avesse capito il significato del mio scatto, quando all'improvviso mi ero

divincolato dalla sua stretta?
Né che mi ero appoggiato a
lui? Né che non volevo mi
lasciasse andare? Possibile
che non avesse sentito,
appena aveva iniziato a
massaggiarmi, che non
riuscivo a rilassarmi perché
quello era il mio ultimo
rifugio, la mia ultima difesa,
la mia ultima finzione, che
in realtà non gli avrei mai
opposto resistenza, che la

mia era una resistenza
fasulla, che ero incapace e
soprattutto non avrei mai
voluto resistergli, qualunque
cosa avesse fatto o mi
avesse chiesto di fare?
Possibile che quella
domenica pomeriggio,
mentre ero seduto sul mio
letto e a casa c'eravamo
solo noi due e lo osservavo
entrare in camera mia e
chiedermi perché non ero

andato con gli altri giù in spiaggia, non sapesse che, se mi ero rifiutato di rispondere, limitandomi ad alzare le spalle, era per non fargli vedere che mi mancava il fiato, che se avessi provato a emettere un suono potevano uscire solo due cose, una confessione disperata o un singhiozzo? Mai nessuno, fin dall'infanzia, mi aveva

spinto a tanto. Ho l'allergia,
avevo risposto. Anch'io,
aveva detto lui.
Probabilmente è la stessa.
Di nuovo avevo alzato le
spalle. Oliver aveva preso in
mano il mio vecchio
orsacchiotto, l'aveva
guardato e gli aveva
sussurrato qualcosa
all'orecchio. Poi, girandogli
il muso verso di me e
camuffando la voce, aveva

detto: «Che cosa c'è che non va? Ti vedo triste». Ormai doveva avere notato il mio costume da bagno. Lo tenevo troppo basso in vita, oltre i limiti della decenza? «Andiamo a nuotare, ti va?» mi aveva chiesto. «Dopo, forse» avevo risposto io, per fare eco alle sue parole ma anche per cercare di dire il meno possibile prima che si

accorgesse che mi mancava il respiro. «Dai, muoviti.» Mi aveva teso la mano per aiutarmi ad alzarmi. Io l'avevo afferrata e, girandomi su un fianco, la faccia rivolta alla parete per evitare che mi vedesse, gli avevo chiesto: «Dobbiamo proprio?» Non mi sarei mai potuto avvicinare di più a dirgli: resta. Resta qui con me. Lascia che la tua mano

vada dove vuole, levami il costume, prendimi, non fiaterò, non lo dirò ad anima viva, ce l'ho duro e lo sai, ma se ancora non l'hai capito ti prenderò la mano e me la metterò nel costume, adesso, e ti permetterò di infilarmi dentro quante dita vorrai.

Possibile che non si fosse accorto di nulla?

Mi aveva detto che

sarebbe andato a cambiarsi,
ed era uscito. «Ci vediamo
di sotto.» Quando mi ero
guardato, con orrore avevo
scoperto di essere umido in
mezzo alle gambe. Se ne era
accorto anche lui?
Senz'altro sì. Ecco perché
voleva che andassimo in
spiaggia. Ecco perché se ne
era andato. Mi ero dato un
pugno in testa. Come avevo
fatto a essere così

imprudente, così
sconsiderato, così stupido?
Se ne era accorto per forza.

Dovevo imparare a fare
come lui. Alzare le spalle...
e accontentarmi di quel
quasi orgasmo. Ma non era
da me. Non mi sarebbe mai
venuto in mente di dire: Va
bene, se ne è accorto, e
allora? Almeno adesso lo sa.

Non mi passò mai per la testa che forse c'era qualcuno che viveva sotto il nostro stesso tetto, giocava a carte con mia madre, faceva colazione e cenava alla nostra tavola, recitava la preghiera ebraica il venerdì solo per il gusto di farlo, dormiva in uno dei nostri letti, usava i nostri asciugamani, condivideva i nostri amici, guardava la TV

insieme a noi quando
pioveva e stavamo seduti in
salotto avvolti in una
coperta perché faceva
freddo e ci sentivamo al
calduccio lì tutti insieme ad
ascoltare il ticchettio della
pioggia contro la finestra,
che forse, insomma, c'era
qualcuno che apparteneva al
mio mondo e a cui piaceva
ciò che piaceva a me, che
voleva ciò che volevo io,

che era come me. E non mi sarebbe mai passato per la testa perché nutrivo ancora l'illusione che, salvo quanto avevo letto nei libri, intuito dai pettegolezzi e origliato qua e là in discorsi sconci, nessuno della mia età aveva mai voluto essere sia uomo sia donna... con uomini e donne. Avevo già provato desiderio per miei coetanei maschi, ed ero pure andato

a letto con delle ragazze. Ma prima che Oliver scendesse dal taxi ed entrasse in casa nostra, non mi era mai sembrato nemmeno lontanamente possibile che qualcuno così a suo agio con se stesso potesse voler condividere il proprio corpo con me, tanto quanto io agognavo di consegnargli il mio.

Eppure, un paio di

settimane dopo il suo arrivo, ogni notte volevo che uscisse dalla sua camera, passando non dalla porta, ma dal balcone. Volevo sentire la sua portafinestra aprirsi, le sue espadrillas sul balcone e poi il rumore della mia portafinestra, mai chiusa col fermo, che veniva sospinta, e poi lui che entrava in camera mia dopo che erano

andati tutti a dormire, si
infilava sotto le lenzuola, mi
spogliava senza chiedermelo
e, dopo avermi fatto venire
voglia di lui più di quanto
pensassi di poter mai
desiderare un altro essere
vivente, con delicatezza,
dolcemente, con la
gentilezza che si usa tra
ebrei, si insinuava nel mio
corpo, con delicatezza,
dolcemente, dopo avere

ascoltato le parole che ormai provavo da giorni: Ti prego, non farmi male, che in realtà volevano dire: Fammi tutto il male che vuoi.

Di giorno, in camera mia ci stavo di rado. Ormai da qualche estate mi ero appropriato di un tavolo rotondo con l'ombrellone

nel giardino sul retro,
accanto alla piscina. A
Pavel, l'ospite dell'anno
precedente, piaceva lavorare
in camera sua, da cui usciva
di tanto in tanto per dare
un'occhiata al mare o
fumarsi una sigaretta sul
balcone. Anche Maynard,
quello prima di lui, lavorava
in camera. Oliver aveva
bisogno di compagnia,
invece. All'inizio venne a

sedersi al mio tavolo, poi
finì per stendere un grande
lenzuolo sull'erba e
sdraiarcisi sopra, circondato
dalle pagine del manoscritto
e da ciò che gli piaceva
chiamare le sue «cose»:
limonata, crema solare, libri,
espadrillas, occhiali da sole,
penne colorate e musica,
che ascoltava con le cuffie,
dunque era impossibile
parlare con lui, a meno che

non ti rivolgesse la parola per primo. A volte, al mattino, quando scendevo coi fogli di musica o con altri libri, era già spaparanzato al sole con il costume da bagno rosso o giallo, tutto sudato. Andavamo a correre o a nuotare, e al ritorno trovavamo la colazione pronta. Poi prese l'abitudine di lasciare le sue «cose» sul

prato e andare a sdraiarsi
lungo il bordo piastrellato
della piscina, ribattezzata
«paradiso» perché spesso
dopo pranzo diceva:
«Questo è il paradiso».
«Adesso vado in paradiso»
annunciava aggiungendo
una battuta per i latinisti
esperti come lui: «Ad
apricare». Noi lo
prendevamo in giro perché
passava un numero infinito

di ore ricoperto da uno strato di crema solare, disteso lungo il bordo della piscina, sempre nello stesso punto. «Quanto tempo sei stato in paradiso stamattina?» gli domandava mia madre. «Due ore filate. Ma conto di tornarci nel primo pomeriggio per *apricare* ancora un po'.» Andare sul «limitar del paradiso» significava stare

supino lungo il bordo della piscina con una gamba a mollo nell'acqua, le cuffie alle orecchie e il cappello di paglia sulla faccia.

Insomma, non gli mancava niente. Era una sensazione incomprensibile per me. Lo invidiavo.

«Oliver, dormi?» gli chiedevo, quando in piscina si cominciava a respirare un'aria opprimente, torpida

e quieta.

Silenzio.

Poi arrivava la sua risposta, quasi un sospiro, senza che un singolo muscolo del corpo si muovesse. «No. Dormivo.»

«Scusami.»

Ah, quel piede nell'acqua... gli avrei baciato tutte le dita. E poi le caviglie e le ginocchia. Quante volte gli avevo

fissato il costume da bagno
mentre il cappello di paglia
gli copriva la faccia, così
non poteva sapere cosa
stavo guardando?

Oppure:

«Oliver, dormi?»

Lungo silenzio.

«No. Sto pensando.»

«A cosa?»

Schizzi d'acqua con
l'alluce.

«All'interpretazione data

da Heidegger a un frammento di Eraclito.»

Oppure, quando non mi esercitavo alla chitarra e lui non ascoltava la musica con le cuffie alle orecchie, sempre con il cappello di paglia sulla faccia, rompeva il silenzio all'improvviso:

«Elio?»

«Sì?»

«Che stai facendo?»

«Leggo.»

«Non è vero.»

«Allora penso.»

«A cosa?»

Morivo dalla voglia di dirglielo.

«Affari miei.»

«Non me lo vuoi dire?»

«No, non te lo voglio dire.»

«No, non me lo vuole dire» ripeteva, pensieroso, come se stesse spiegando a qualcuno il mio

comportamento.

Lo adoravo quando ripeteva ciò che io stesso avevo appena ripetuto. Mi faceva pensare a una carezza, o a un gesto che la prima volta è fortuito, la seconda è intenzionale e la terza volta ancora di più. Mi ricordava come Mafalda mi rifaceva il letto ogni mattina: prima ripiegava il lenzuolo sopra la coperta,

poi li tirava entrambi sopra i cuscini, poi li ripiegava ancora all'ingiù sopra il copriletto, su e giù, di continuo, finché sapevo che, nascoste tra quelle molteplici pieghe, restavano tracce di qualcosa di devoto e al contempo indulgente, come un tacito consenso in un istante di passione.

In quei pomeriggi, il silenzio era sempre lieve,

mai invadente.

«Non te lo dico»
rispondevo.

«Allora mi rimetto a
dormire» diceva lui.

Il cuore mi batteva forte.
Senz'altro aveva capito.

Ancora silenzio di
tomba. E qualche istante
dopo:

«Questo è il paradiso».

Poi non lo sentivo
pronunciare parola per

almeno un'ora.

Nulla al mondo mi piaceva di più che sedermi al mio tavolo e studiare le mie trascrizioni mentre lui se ne stava sdraiato a pancia in giù a prendere appunti sulle pagine che ritirava ogni mattina dalla signora Milani, la traduttrice, che stava a B.

«Senti qua» mi diceva a volte, levandosi le cuffie,

rompendo il silenzio
opprimente di quelle lunghe
e afose mattine estive.

«Senti che stupidaggine.»

Poi leggeva ad alta voce un
passaggio che non riusciva a
credere di aver scritto lui
stesso qualche mese prima.

«Per te ha senso? Per me
no.»

«Forse quando l'hai
scritto ce l'aveva» risposi.

Ci rifletté su un

momento, come per
soppesare le mie parole.

«È la cosa più gentile che
qualcuno mi dica da
mesi»... e lo affermò in
tono convintissimo, come
se all'improvviso avesse
avuto un'illuminazione e
avesse colto nelle mie
parole un significato più
profondo di quello che
avevo inteso. Ero in
imbarazzo, così distolsi lo

sguardo e finì per borbottare la prima cosa che mi venne in mente: «Gentile?» gli chiesi.

«Sì, gentile.»

Non capivo cosa c'entrasse la gentilezza. O forse non mi era abbastanza chiaro dove volesse andare a parare, dunque preferii lasciar cadere l'argomento. Ancora silenzio. Fino a quando non mi avrebbe

chiesto qualcos'altro.

Adoravo quando
rompeva il silenzio tra noi
per dire qualcosa —
qualunque cosa — o per
chiedermi che cosa ne
pensavo di x o se avevo mai
sentito parlare di y . In casa
mia, nessuno chiedeva mai
il mio parere su niente. Se
ancora non aveva capito
perché, l'avrebbe capito
presto: era solo questione di

tempo prima che arrivasse a pensare, come tutti gli altri, che ero il cucciolo della famiglia. Eppure stava da noi già da tre settimane quando mi domandò se avevo mai sentito parlare di Athanasius Kircher, Giuseppe Belli e Paul Celan.

«Sì» risposi.

«Ho quasi dieci anni più di te, e fino a pochi giorni fa ne ignoravo l'esistenza.

Non capisco.»

«Che c'è da capire? Papà è un professore universitario. Sono cresciuto senza la TV. Adesso capisci?»

«Torna a strimpellare, va'!» mi disse, come se avesse appena appallottolato una salvietta e me l'avesse tirata in faccia.

Mi piaceva perfino il modo in cui mi sgridava.

Un giorno, spostando il
bloc-notes, urtai
accidentalmente il mio
bicchiere, che cadde sul
prato. Non si ruppe. Oliver
era lì vicino, lo raccolse e lo
rimise sul tavolo, anzi,
accanto alle mie pagine.

Non sapevo dove trovare
le parole per ringraziarlo.

«Non dovevi» dissi alla
fine.

Mi lasciò giusto il tempo

per comprendere che la sua
risposta poteva anche non
essere casuale o
disinteressata.

«Volevo.»

Voleva, pensai.

Volevo, mi immaginai di
sentirgli ripetere, gentile,
compiacente, effusivo,
com'era quando
all'improvviso si sentiva in
vena.

Per me quelle ore

trascorse in giardino, seduto
al tavolo rotondo di legno –
l'ampio ombrellone che
gettava un'ombra imprecisa
sulle mie pagine, il tintinnio
del ghiaccio nella limonata,
il rumore delle onde non
troppo lontane che
lambivano gli scogli
giganteschi sotto di noi e, in
sottofondo, da qualche casa
vicina, il gracchiare
sommesso di un disco con

gli ultimi successi musicali
che ripartiva di continuo —
sono impresse per sempre
in quelle mattine in cui
pregavo solo che il tempo si
fermasse. Fa' che l'estate
non finisca mai, che lui non
se ne vada mai, che suoni
all'infinito la stessa musica,
non chiedo molto e giuro
che poi non chiederò più
nulla.

Che cosa volevo? E

perché non lo sapevo, nonostante fossi più che disposto a certe ammissioni brutali?

Forse volevo soltanto che Oliver mi dicesse che in me non c'era niente di sbagliato, che non ero meno umano di qualunque mio coetaneo. Mi sarei accontentato e non avrei chiesto altro, volevo solo che si chinasse a raccogliere

la mia dignità che tanto facilmente gli avevo gettato ai piedi.

Io ero Glauco e lui Diomede. In nome di chissà quale oscuro culto maschile, gli stavo cedendo la mia armatura d'oro per la sua di bronzo. Uno scambio equo. Non c'era da mercanteggiare, nemmeno da tirare sul prezzo o offrire più del dovuto.

Mi venne in mente la parola «amicizia». Ma l'amicizia, così come la definivano tutti, era un concetto a me estraneo, sterile, di cui non mi importava nulla. Quello che forse ho voluto, invece, dal momento in cui Oliver è sceso dal taxi fino al nostro congedo a Roma, era ciò che tutti gli esseri umani si aspettano gli uni dagli altri,

ciò che rende la vita vivibile. Doveva chiederlo lui per primo. Poi forse l'avrei fatto io.

Da qualche parte esiste una legge secondo cui se una persona si innamora di un'altra, questa deve ricambiare per forza. *Amor, ch'a nullo amato amar perdona*, le parole di Francesca nell'*Inferno*. Aspetta e sii fiducioso. Io ero fiducioso,

anche se forse era questo
ciò che avevo sempre
voluto: aspettare in eterno.

Al mattino, seduto al mio
tavolo a lavorare alle mie
trascrizioni, ciò di cui mi
sarei accontentato non era
la sua amicizia, né altro. Mi
bastava alzare lo sguardo e
trovarlo lì, crema solare,
cappello di paglia, costume
da bagno rosso, limonata.
Sì, Oliver, alzare lo sguardo

e trovarti lì. Perché troppo presto verrà il giorno in cui alzerò lo sguardo e non ci sarai più.

In tarda mattinata, capitava spesso che amici e vicini facessero un salto da noi. Ci radunavamo tutti in giardino e poi insieme andavamo alla spiaggia. Casa nostra era la più vicina

al mare, bastava aprire il cancelletto vicino alla balaustra e scendere l'angusta scalinata lungo la scogliera per arrivare alle rocce. Chiara, una delle ragazze che tre anni prima era più bassa di me e che l'estate precedente non mi si staccava mai di dosso, adesso era diventata una donna e ormai era maestra nell'arte di non salutarmi

ogni volta che ci incontravamo. Un giorno passò da noi con la sorella minore e gli altri, raccolse la camicia di Oliver dal prato, gliela tirò e disse: «Basta così. Noi andiamo in spiaggia, e tu vieni con noi».

Lui era pronto a compiacerla. «Fammi solo mettere via questi fogli. Altrimenti suo padre...», con le mani cariche di

pagine, mi indicò con un cenno del mento, «...mi spella vivo.»

«A proposito di spellare, vieni qui» gli disse lei, e con delicatezza, lentamente, cercò di levargli con le unghie un lembo di pelle morta dalle spalle abbronzate, che avevano assunto la lieve sfumatura dorata di un campo di grano in giugno inoltrato.

Magari avessi potuto farlo io.

«Di' a suo padre che sono stata io a stropicciare i fogli. Vedrai cosa ti risponde.»

Esaminando il manoscritto che Oliver aveva lasciato sul tavolone da pranzo prima di salire al piano di sopra, Chiara gli gridò che lei avrebbe saputo fare meglio di quella

traduttrice. Figlia di
espatriati come me, sua
madre era italiana e suo
padre americano. Parlava
inglese e italiano con
entrambi.

«Sai anche scrivere a
macchina?» le rispose da
sopra, mentre rovistava in
camera sua alla ricerca di un
altro costume da bagno; poi
si infilò in doccia, rumore di
porte che sbattevano, di

cassetti chiusi di colpo, di scarpe buttate in giro.

«Me la cavo!» gridò lei, guardando le scale vuote.

«Sei brava a scrivere a macchina quanto a parlare inglese?»

«Di più. E ti avrei scucito pure meno soldi.»

«Mi servono cinque pagine al giorno, da ritirare al mattino.»

«Ah, be', allora non se ne

parla proprio» lo aggredì Chiara. «Trovati qualcun altro.»

«Sai, la signora Milani ha bisogno di soldi» le spiegò lui scendendo, camicia azzurra svolazzante, costume da bagno rosso, occhiali da sole e la rossa edizione Loeb di Lucrezio da cui non si separava mai. «A me sta bene così» aggiunse, spalmandosi un

po' di crema solare sulle spalle.

«'A me sta bene così'» ripeté Chiara, ridacchiando. «A me stai bene così, a te sto bene così, a lei sta bene così...»

«Finiscila di dire scemenze e andiamo a fare il bagno» disse sua sorella.

Ci misi un po' a rendermi conto che Oliver aveva quattro personalità diverse a

seconda del costume da bagno che indossava. Sapere cosa aspettarmi ogni volta mi dava l'illusione di avere un lieve vantaggio. Costume rosso: sfacciato, sicuro di sé, molto adulto, quasi burbero e di cattivo umore... meglio stargli alla larga. Costume giallo: vivace, esuberante, divertente, pronto a tirar frecciate... non cedergli

con troppa facilità; in men
che non si dica da giallo
potrebbe diventare rosso.
Costume verde, che
indossava di rado:
condiscendente, ansioso di
imparare, ansioso di parlare,
solare... perché non era
sempre così? Costume blu:
lo portava il pomeriggio in
cui era entrato in camera
mia passando dal balcone, il
giorno in cui mi aveva

massaggiato la spalla e anche quando aveva raccolto il bicchiere e me l'aveva posato accanto ai fogli.

Oggi era rosso: sbrigativo, determinato, stizzoso.

Uscendo, prese una mela da una grossa ciotola di frutta, salutò mia madre, che era seduta all'ombra insieme a due amiche, tutte

e tre in costume da bagno,
con un allegro: «Dopo,
signora P.» e poi, invece di
aprire il cancelletto
dell'angusta scalinata che
portava agli scogli, lo
scavalcò con un salto.
Nessuno dei nostri ospiti
estivi si era mai dimostrato
così disinvolto nei modi.
Ma era per questo che tutti
lo adoravano e finivano per
innamorarsi del suo *Dopo!*

«Okay, Oliver, dopo, okay» rispose mia madre, cercando di parlare il suo gergo, addirittura accettando di buon grado il nuovo titolo che le aveva affibbiato, signora P. Quel *Dopo!* aveva sempre in sé qualcosa di brusco. Non «Ci vediamo dopo» o «Stammi bene» e nemmeno «Ciao». Era piuttosto un saluto raggelante, duro, che si

faceva beffa delle nostre
melense carinerie europee.
Dopo! lasciava sempre un
retrogusto tagliente in ciò
che fino a un attimo prima
magari era stato un
momento di intimità, di
calore. *Dopo!* non ti
permetteva di mettere fine a
qualcosa con garbo e
nemmeno di lasciare che si
affievolisse a poco a poco.
Troncava di netto.

Ma era anche un modo per evitare di separarsi definitivamente, di non dare peso ai saluti. *Dopo!* non annunciava un addio, ma un ritorno immediato. Era l'equivalente di «Al volo», come aveva risposto a mia madre quella volta che lei gli aveva chiesto di passarle il pane e lui era impegnato a spinare il pesce che aveva nel piatto. «Al volo.» Mia

madre odiava quelli che lei definiva i suoi «americanismi», e finì per chiamarlo *il cauboi*. All'inizio voleva essere una critica, ma ben presto diventò un termine affettuoso, insieme agli altri nomignoli che gli aveva affibbiato la prima settimana, quando scendeva per cena dopo essersi fatto la doccia coi capelli lucidi pettinati all'indietro. *La star*,

gli aveva detto, abbreviazione di *la muvi star*. Mio padre, da sempre il più indulgente tra noi, ma anche l'osservatore più acuto, aveva capito subito di che pasta era fatto *il cauboi*. «È timido, tutto qua» aveva risposto, quando gli era stato chiesto come interpretava lui l'irritante saluto di Oliver.

Oliver timido? Questa

poi... Era possibile che i suoi stizziti americanismi non fossero altro che un modo esagerato di nascondere il semplice fatto che non sapeva – o temeva di non sapere – come congedarsi con garbo? Mi tornò in mente che all'inizio si rifiutava di mangiare uova alla coque a colazione. Il quarto o quinto giorno Mafalda aveva insistito, non

poteva andarsene dalla nostra regione senza prima avere assaggiato le uova. Alla fine lui aveva accettato, ma solo per ammettere poi, con un tocco di genuino imbarazzo che non si era mai dato la briga di nascondere, che non sapeva come aprirlo, un uovo alla coque. «Lasci fare a me, *signor Ulliva*» gli aveva detto Mafalda. Da quella mattina

in poi, fino all'ultimo giorno, aveva portato a *Ulliva* due uova, e finché non gliele aveva aperte entrambe non serviva nessun altro.

Non ne gradiva un terzo? gli chiedeva. Sa, a qualcuno piace mangiarne più di due per volta. No, due vanno benissimo, rispondeva lui, poi, rivolto ai miei genitori, aggiungeva: «Mi conosco.

Se comincio con tre, poi ne voglio quattro e poi cinque e così via all'infinito». Non avevo mai sentito nessuno della sua età dire così: *Mi conosco*. Ero intimidito.

Comunque Mafalda l'aveva conquistata molto prima, già la terza mattina, quando lei gli aveva chiesto se per colazione gradiva del succo di frutta e lui le aveva risposto di sì. Con ogni

probabilità si aspettava
succo d'arancia o di
pompelmo, invece gli fu
servito un bicchierone
pieno fino all'orlo di succo
d'albicocca bello denso.
Non l'aveva mai bevuto in
vita sua. Mafalda gli stava di
fronte con il vassoio
appoggiato al grembiule,
cercando di cogliere la sua
reazione mentre se lo
scolava. All'inizio non

aveva detto nulla. Poi, quasi certamente senza riflettere, aveva schioccato le labbra. Mafalda era al settimo cielo. Mia madre non riusciva a credere che ricercatori impegnati presso università di fama mondiale potessero schioccare le labbra bevendo succo di frutta all'albicocca. Da quel giorno, al mattino Oliver trovava sempre in tavola un

bicchiere di succo.

Rimase sbalordito nell'apprendere che, tra tutti i luoghi possibili al mondo, cresceva un albicocco proprio nel nostro frutteto. Nel tardo pomeriggio, quando a casa non c'era nulla da fare, Mafalda gli chiedeva di arrampicarsi sulla scala con un cestino e di raccogliere i frutti che quasi arrossivano di

vergogna, come diceva lei. Oliver allora si metteva a scherzare in italiano, ne sceglieva uno e le chiedeva: Questo qui è rosso di vergogna? No, rispondeva lei, quello è ancora troppo giovane, da giovani si è senza vergogna, la vergogna arriva col passare degli anni.

Non dimenticherò mai la volta in cui dal mio tavolo lo guardai arrampicarsi sulla

scaletta con i boxer da bagno rossi, ci mise un secolo a scegliere le albicocche più mature. Andando in cucina – cestino di vimini, espadrillas, camicia svolazzante, crema solare e tutto – me ne lanciò una enorme e disse: «Tua», come se mi stesse tirando una pallina da tennis da una parte all'altra del campo

perché era il mio turno alla battuta. Certo, non aveva idea di ciò che stavo pensando pochi minuti prima, ma le due metà sode e rotonde dell'albicocca con il taglio nel mezzo mi facevano pensare al suo corpo allungato tra i rami dell'albero, il sedere stretto e rotondo che richiamava il colore e la forma del frutto. Toccare quell'albicocca era

come toccare lui. Non
l'avrebbe mai saputo,
proprio come l'edicolante
da cui compriamo il
giornale e su cui
fantastichiamo tutta la notte
ignora che, appena saremo
soli, una particolare piega
del suo viso o le sue spalle
nude abbronzate ci daranno
un piacere infinito.

Anche *Tua*, come *Dopo!*,
suonava improvvisato,

dimesso, quasi a dire: *To',
tieni*, e mi ricordava quanto
fossero contorti e segreti i
miei desideri in confronto
all'espansiva spontaneità
che circondava lui. Non gli
sarebbe mai passato per la
testa che, mettendomi
l'albicocca nel palmo della
mano, era come se mi stesse
porgendo il suo culo, o che
per me addentare il frutto
era come dare un morso a

quella parte del suo corpo che di sicuro era più pallida del resto, perché non *apricava* mai – e lì vicino, se avessi osato spingermi a tanto, c'era un altro frutto da assaporare...

In realtà, sulle albicocche ne sapeva più di noi: innesti, etimologia, origini, diffusione nel Mediterraneo e nelle zone limitrofe. Quella mattina, al tavolo

della colazione, mio padre gli spiegò che il nome veniva dall'arabo, poiché la parola albicocca – in francese *abricot* e in tedesco *Aprikose* – proprio come «algebra», «alchimia» e «alcol», era composta da un nome arabo preceduto dall'articolo *al*. Albicocca, infatti, veniva, da *albirquq*. Era più forte di lui, mio padre doveva sempre

strafare, così volle
concludere la sua
performance con un tocco
di più recente annata,
dunque aggiunse che la cosa
più incredibile era che
attualmente in Israele e in
molti paesi arabi ci si
riferisse a quel frutto con
un termine del tutto
diverso: *mishmish*.

Mia madre era strabiliata.
A tutti noi, compresi i miei

due cugini che erano venuti a trovarci quella settimana, venne l'impulso di applaudire.

Riguardo alla questione etimologica, tuttavia, Oliver chiese di poter dissentire. «Ah!» rispose mio padre sbalordito.

«In realtà non si tratta di una parola araba» disse.

«Cioè?»

Era chiaro che mio padre

stava mimando l'ironia socratica: si iniziava il discorso con una domanda all'apparenza innocua, per poi condurre il proprio interlocutore in acque turbolente.

«È una lunga storia, Pro, dunque deve avere pazienza.» All'improvviso Oliver si fece serio. «Molte parole latine derivano dal greco. Nel caso di

‘albicocca’, però, è il contrario; sono i greci ad aver copiato. In latino si diceva *praecoquum*, da *precoquere*, cuocere prima, maturare prima, come in ‘precoce’, nell’accezione di ‘prematureo’.

«I bizantini hanno preso in prestito il termine *precox*, che è diventato *prekokkia* o *berikokki*, da cui gli arabi devono avere ereditato *al-*

birquq.»

Mia madre, incapace di resistere al suo fascino, allungò una mano per arruffargli i capelli e disse: «Che *muvi star!*»

«Ha ragione lui, inutile negarlo» rispose mio padre a fior di labbra, nel ruolo di un Galileo abbacchiato, costretto a bofonchiare la verità tra sé.

«Tutto merito del primo

anno di filologia» spiegò Oliver.

Ma quali albicocche, il frutto a cui pensavo io era un altro...

Un giorno vidi Oliver sulla scala insieme ad Anchise, il giardiniere, da cui cercava di imparare tutto il possibile sugli innesti, grazie ai quali le nostre albicocche erano più grosse, polpose e succose di

molte altre della regione. Rimase ammaliato dagli innesti, soprattutto quando scoprì che il giardiniere poteva anche trascorrere ore a condividere le proprie conoscenze in materia con chiunque si dimostrasse interessato.

Scoprimmo che Oliver ne sapeva di cibo, formaggi e vini più di tutti noi messi insieme. Perfino Mafalda

era ammirata e,
all'occorrenza, si rimetteva
alla sua opinione: Crede che
l'impasto dovrei
soffriggerlo con le cipolle o
con la salvia? Non sa
troppo di limone adesso?
L'ho rovinato, vero? Avrei
dovuto aggiungere un altro
uovo, non sta insieme!
Devo usare il frullatore
nuovo o è meglio
continuare con mortaio e

pestello? Mia madre gli lanciava sempre un paio di frecciate, era più forte di lei. Tipico da *cauboi*, diceva: sul cibo sanno tutto, ma poi non sono capaci di reggere un coltello e una forchetta come si deve. Buongustai aristocratici dai modi plebei, ecco cosa sono. Fatelo mangiare in cucina, va'.

«Con piacere» rispondeva Mafalda. E in effetti un

giorno *il signor Ulliva*, dopo aver trascorso la mattina con la traduttrice, rincasò tardissimo per pranzo e si ritrovò in cucina a mangiare spaghetti e a bere vino rosso con Mafalda, Manfredi, suo marito nonché nostro autista, e Anchise, che cercavano di insegnargli una canzone napoletana. Non solo era l'inno nazionale della loro

gioventù trascorsa nel Sud, ma, essendo chiamati a intrattenere un ospite di riguardo, non avevano di meglio da offrire.

Li aveva tutti in pugno.

Anche Chiara, l'avevo capito, era soggiogata. E pure sua sorella. Perfino la

folla di tennisti scrocconi che da anni si presentava a casa nostra nel primo pomeriggio, prima di andare in spiaggia per l'ultima nuotata, si tratteneva più del solito nella speranza di fare una partitella con lui.

Fosse stato qualunque altro ospite, me la sarei presa. Ma vedere che tutti lo adoravano era per me come una strana piccola

oasi di pace. Che mai poteva esserci di sbagliato se mi piaceva qualcuno che piaceva anche agli altri? Avevano tutti perso la testa per lui, compresi i miei cugini di primo e secondo grado e gli altri parenti, che venivano da noi nel weekend e a volte si fermavano un po' di più. Avendo fama di trovare sempre difetti in tutti,

traevo una certa
soddisfazione nel
nascondere i miei
sentimenti per lui dietro
l'indifferenza, l'ostilità e lo
sprezzo che di solito
riservavo a chiunque fosse
in grado di mettermi in
ombra a casa mia. Dato che
Oliver piaceva a tutti, ero
costretto a dire che piaceva
anche a me. Ero come
quegli uomini che lodano

apertamente la bellezza di un altro uomo per meglio nascondere il proprio desiderio di abbracciarlo. Se avessi contestato l'approvazione generale di cui godeva, avrei solo fatto intuire agli altri che avevo motivi per cercare di resistergli. «Oh, lo adoro» non facevo che ripetere dopo il suo arrivo, ogni volta che mio padre mi

chiedeva cosa pensassi di lui. Avevo usato parole compromettenti di proposito, perché sapevo che nessuno avrebbe mai sospettato un doppio senso nell'arcana gamma di sfumature che applicavo a ogni mio commento. È la persona migliore che abbia mai conosciuto in vita mia, dissi la sera in cui il piccolo peschereccio su cui era

salpato insieme ad Anchise nel primo pomeriggio non era rientrato e noi ci stavamo dannando per trovare il numero di telefono dei suoi genitori negli Stati Uniti, nel caso avessimo dovuto comunicare la terribile notizia.

Quel giorno mi sforzai addirittura di frenare ogni inibizione e dare sfogo al

mio dolore come facevano gli altri. Anche perché così nessuno avrebbe sospettato che covavo un dolore di ben altra natura, molto più segreto e disperato... finché non mi resi conto, quasi vergognandomene, che a una parte di me non importava se fosse morto, che c'era addirittura qualcosa di eccitante nel pensiero che alla fine il suo

corpo gonfio e senza occhi
sarebbe riaffiorato sulle
nostre rive.

Ma non potevo
ingannare me stesso. Ero
convinto che nessuno al
mondo lo volesse
fisicamente quanto me; e
che nessuno fosse disposto
a percorrere la distanza che
avrei percorso io per lui.
Nessuno aveva studiato
ogni osso del suo corpo,

delle caviglie, delle ginocchia, dei polsi, delle dita di mani e piedi, nessuno si eccitava a ogni sussulto dei suoi muscoli, nessuno lo portava a letto ogni notte e, vedendolo al mattino disteso nel suo «paradiso» accanto alla piscina, gli sorrideva, guardava un sorriso salirgli alle labbra e pensava: Lo sai che ieri notte ti sono venuto

in bocca?

Forse anche gli altri nutrivano qualcosa in più per lui, che nascondevano o manifestavano ciascuno a suo modo. Rispetto a loro, però, io ero il primo a notarlo quando arrivava in giardino dalla spiaggia o quando l'esile profilo della sua bicicletta, sfocato nella foschia di metà pomeriggio, appariva in fondo al viale di

pini che portava a casa nostra. Fui io il primo a riconoscere i suoi passi, quella sera, quando arrivò tardi al cinema e si mise a cercarci, senza proferire parola finché non mi voltai, sapendo che sarebbe stato felicissimo che l'avessi scoperto. Lo riconoscevo dal rumore dei passi su per le scale fino al nostro balcone o sul pianerottolo

fuori dalla porta della mia camera. Sapevo quando si fermava davanti alla mia portafinestra, forse con l'impulso di bussare, ma poi ci ripensava e tirava dritto. Sapevo che era lui, quando la bicicletta sbandava insidiosamente sul sentiero di ghiaia eppure continuava ad andare anche se ormai le ruote non facevano più presa, poi si fermava di

colpo, una frenata secca e spavalda, e lui saltava giù come se esclamasse *et voilà*.

Cercavo sempre di non perderlo di vista. Non lasciavo mai che si allontanasse, tranne quando non era con me. E se non era con me, di ciò che faceva non mi importava molto, bastava che con gli altri rimanesse sempre la stessa persona. Fa' che non

cambi quando è con gli altri. Fa' che non diventi uno sconosciuto. Che non abbia un'altra vita oltre a quella che ha con noi, con me.

Fa' che non lo perda.

Sapevo di non avere alcuna presa su di lui, nulla da offrire, nulla con cui attirarlo.

Non ero niente.

Solo un ragazzino.

Si limitava a degnarmi della sua attenzione quando gli faceva comodo. Ogni volta che veniva in mio soccorso per aiutarmi a capire un frammento di Eraclito, poiché ero determinato a leggere il «suo» autore, le parole che mi saltavano in mente non erano «gentilezza» o «generosità», ma «pazienza» e «indulgenza», di gran

lunga più preziose. Qualche istante dopo mi chiedeva se mi piaceva il libro che stavo leggendo, ma era una domanda suggerita più dalla voglia passeggera di fare quattro chiacchiere che da una reale curiosità. Capitava tutto per caso, insomma.

E a lui stava bene così.

Com'è che non sei alla spiaggia con gli altri?

Torna a strimpellare.

Dopo!

Tua!

Tanto per fare
conversazione.

Quattro chiacchiere, così,
per caso.

Niente.

Oliver riceveva un sacco di
inviti dai vicini. Ormai,
d'estate, era diventata una
specie di tradizione anche

con i precedenti ospiti. Mio padre voleva che si sentissero sempre liberi di «parlare» dei loro libri e delle loro competenze in giro per il paese. Era anche convinto che un letterato dovesse imparare a comunicare con i profani, ecco perché invitava sempre al nostro tavolo avvocati, dottori e uomini d'affari. In Italia tutti hanno letto

Dante, Omero e Virgilio,
diceva. Non importa con
chi stai parlando, basta che
esordisci con Dante e
Omero. Virgilio è
d'obbligo, subito dopo
viene Leopardi, dopo
impressionali pure con ciò
che vuoi, che sia Celan o
Céline, sedano o salame,
poco importa. E il
vantaggio era che i nostri
ospiti potevano

perfezionare l'italiano, uno dei requisiti della loro permanenza. Che entrassero nel giro delle cene di B., poi, comportava anche un altro vantaggio: ci sollevava dall'obbligo di averli con noi ogni singola sera della settimana.

Ma il numero di inviti che riceveva Oliver aveva assunto dimensioni vertiginose. Chiara e sua

sorella lo reclamavano almeno due volte a settimana. Un vignettista di Bruxelles, che aveva affittato una villa per tutta l'estate, lo voleva per le sue esclusive «minestronate» domenicali, a cui erano invitati anche scrittori e studiosi della zona. Poi i Moreschi, che abitavano tre ville dopo la nostra, i Malaspina di N. e altri

conosciuti per caso in uno dei bar della piazzetta o al Le Danzing. Per non parlare delle sessioni notturne di poker e bridge, che a nostra insaputa si moltiplicavano.

La sua vita, come i suoi scritti, anche quando dava l'impressione di essere caotica, era sempre suddivisa meticolosamente in compartimenti stagni. A

volte saltava la cena e si limitava a dire a Mafalda: «Esco».

Ben presto mi resi conto che il suo *Esco* era un'altra versione di *Dopo!* Un saluto sbrigativo e inappellabile, di quelli che non si pronunciano prima di andare via, ma quando ormai si è fuori dalla porta, dando le spalle ai presenti. Provavo dispiacere per i

destinatari, che invece desideravano affascinarlo, compiacerlo.

Non sapere se si sarebbe presentato per cena era una tortura. Ma sopportabile. La vera impresa era non osare chiedere se ci sarebbe stato oppure no. Il tuffo al cuore che provavo quando all'improvviso sentivo la sua voce o lo vedevo seduto al suo posto proprio mentre

avevo quasi perso le speranze che per quella sera sarebbe stato dei nostri, alla fine sbocciò come un fiore velenoso. Vederlo e pensare che avrebbe cenato con noi, per poi sentire il suo perentorio *Esco*, mi insegnò che certi desideri vanno tarpati come le ali di una meravigliosa farfalla.

Volevo che se ne andasse da casa nostra, così sarebbe

tutto finito.

Volevo anche che morisse, così almeno, visto che non riuscivo a smettere di pensare a lui e di preoccuparmi di quando l'avrei rivisto, la sua morte avrebbe messo fine a tutto. Volevo ucciderlo con le mie stesse mani, addirittura, per fargli capire che anche solo la sua esistenza era diventata un peso per me,

che la disinvoltura con cui trattava tutto e tutti, affrontando ogni cosa con energia, il suo infaticabile «A me sta bene», i suoi salti per scavalcare il cancelletto, mentre chiunque altro apriva il chiavistello, erano insopportabili, per non parlare dei costumi da bagno, del suo angolino in «paradiso», del suo sfacciato *Dopo!*, della sua passione per

il succo di frutta
all'albicocca, da far
schioccare le labbra. Se non
l'avessi ucciso, l'avrei reso
storpio a vita, così sarebbe
rimasto con noi su una
sedia a rotelle e non sarebbe
mai tornato negli Stati
Uniti. Se fosse stato su una
sedia a rotelle, avrei sempre
saputo dov'era, l'avrei
trovato facilmente. Se fosse
stato storpio, mi sarei

sentito superiore a lui e
sarei diventato il suo
padrone.

Poi mi balenò il pensiero
che mi sarei potuto uccidere
io, invece, o ferirmi in
modo grave, e poi fargli
sapere perché l'avevo fatto.
Se mi fossi sfigurato il viso,
avrei voluto che mi
guardasse e si chiedesse
perché, perché qualcuno
possa arrivare a tanto,

finché, anni e anni dopo –
sì, *Dopo!* – avrebbe
ricomposto le tessere del
puzzle e sbattuto la testa
contro il muro.

A volte, era Chiara che
volevo eliminare. Sapevo
cos'aveva in mente. Aveva
la mia età, il suo corpo era
più che pronto per lui. Più
del mio? mi chiesi. Gli
faceva la corte, questo era
evidente, mentre ciò che

volevo io in realtà era una notte con lui, una notte sola — anche un'ora — quanto bastava per stabilire se poi l'avrei voluto un'altra notte ancora. Ciò di cui non mi rendevo conto era che voler mettere alla prova il desiderio non è altro che un sotterfugio per ottenere ciò che vogliamo senza poterlo ammettere. Il pensiero di tutta l'esperienza che

doveva avere mi
terrorizzava. Se riusciva a
fare amicizia con tanta
facilità dopo poche
settimane dal suo arrivo,
chissà che vita faceva a casa
sua. Figuriamoci a lasciarlo
libero in un campus come
quello della Columbia, dove
insegnava.

Con Chiara accadde tutto
con una semplicità che
lasciava increduli. Lui

adorava uscire in mare aperto insieme a Chiara con la nostra barca a remi a doppio scafo, lui remava e lei oziava al sole, e appena si fermavano, lontani da riva, Chiara si levava il pezzo di sopra del costume.

Io guardavo. Temevo di perderlo per colpa di Chiara. E di perdere Chiara per colpa di Oliver. Eppure pensare a loro due insieme

non mi allarmava. Me lo faceva diventare duro, piuttosto, benché non sapessi se a eccitarmi era il corpo nudo di Chiara al sole, quello di Oliver accanto a lei, o entrambi. Da dove mi mettevo io, appoggiato alla balaustra del giardino che dava sulla scogliera, sforzavo gli occhi e alla fine riuscivo a vederli, sdraiati a prendere il sole

uno accanto all'altra, forse si baciavano, di tanto in tanto lei gli metteva una coscia sopra la sua e qualche minuto dopo lui faceva lo stesso. Non erano nudi. Questo mi consolava, ma una sera, vedendoli ballare, qualcosa mi disse che non si muovevano come due persone che si erano fermate ai baci e alle carezze spinte.

In realtà mi piaceva guardarli ballare insieme. Forse vederlo ballare a quel modo con qualcuno mi confermò che adesso era preso anche lui, e dunque non c'era nessuna ragione di sperare. Ed era un bene. Mi avrebbe aiutato a riprendermi. Forse era un buon segno se la pensavo così, significava che ero già in via di guarigione. Mi ero

crogiolato nella zona proibita e ne ero uscito abbastanza facilmente.

Ma l'indomani mattina, quando ebbi un tuffo al cuore nel vederlo al nostro solito posto in giardino, capii che augurare loro ogni bene e desiderare di guarire non avevano nulla a che vedere con ciò che volevo ancora da lui.

Anche lui sentiva un

tuffo al cuore quando mi vedeva entrare in una stanza?

Ne dubitavo.

Quella mattina mi ignorò come lo ignorerai io: di proposito, per farmi uscire allo scoperto, proteggersi, dimostrarmi che per lui non contavo niente? Oppure non aveva capito nulla, come accade a volte agli individui più ricettivi,

quando non riescono a cogliere gli indizi più ovvi semplicemente perché non sono attenti, intrigati, interessati?

Mentre Oliver e Chiara ballavano, vidi che lei gli infilava la coscia tra le gambe. E li avevo visti lottare per gioco sulla sabbia. Quando era cominciata? E come mai io non c'ero quando era

cominciata? E perché non me l'avevano detto? Perché non riuscivo a ricostruire il momento in cui erano passati da x a y ? Senz'altro c'erano stati segnali tutt'intorno a me. Perché non li avevo colti?

Cominciai a fissarmi su ciò che facevano insieme, non pensavo ad altro. Avrei dato qualunque cosa per rovinare loro ogni

opportunità di stare da soli. Avrei parlato male all'uno dell'altra, poi avrei riferito le rispettive reazioni. Ma volevo anche vederli mentre lo facevano, volevo avere un ruolo nella vicenda, volevo che fossero in debito con me, volevo diventare il loro complice indispensabile, il loro intermediario, il pedone che è diventato così vitale per il

re e la regina da essere ormai il vero signore della scacchiera.

Mi misi a dire cose carine su entrambi, fingendo di non sapere cosa ci fosse tra loro. Oliver pensava che stessi civettando. Chiara mi disse che sapeva badare a se stessa.

«Stai cercando di farci mettere insieme?» mi chiese lei, e colsi un tocco di

scherno nella sua voce.

«E comunque, tu che c'entri?» mi domandò invece Oliver.

Gli descrissi il corpo nudo di Chiara, che avevo visto due anni prima. Volevo che si eccitasse. Non m'importava per cosa, bastava che fosse eccitato. Poi feci la stessa cosa con lei, perché volevo vedere se la sua eccitazione prendeva

le stesse forme della mia, per poterle confrontare e vedere quale delle due era la più genuina.

«Stai cercando di farmela piacere a tutti i costi?»

«Anche se fosse, che c'è di male, scusa?»

«Niente. Ma gradirei che non ti immischiassi, se non ti dispiace.»

Mi ci volle un po' per capire cosa volevo davvero.

Non solo eccitarlo in mia presenza o fare in modo che avesse bisogno di me, ma spingerlo a parlare di lei alle sue spalle, così avrei trasformato Chiara in un oggetto di chiacchiere tra uomini. Grazie a lei ci saremmo potuti stuzzicare a vicenda e, ammettendo di essere attratti dalla stessa donna, colmare la distanza tra noi.

Forse volevo solo fargli sapere che mi piacevano le ragazze.

«Senti, è davvero gentile da parte tua... lo apprezzo molto. Ma non è il caso.»

Il suo rimprovero mi confermò che non sarebbe stato al gioco. Mi rimise al mio posto.

Ma no, solo che è d'animo nobile, pensai. Non come me, insidioso,

bieco e meschino. E così il livello dell'agonia e della vergogna che provavo salì di qualche tacca. Adesso, oltre a vergognarmi perché lo desideravo quanto lo desiderava Chiara, lo rispettavo e lo temevo e lo odiavo perché mi aveva fatto odiare me stesso.

Il mattino dopo averli visti ballare insieme, non feci nulla per andare a

correre con Oliver. E
nemmeno lui. Alla fine,
quando accennai
all'argomento, perché il
silenzio era diventato
insostenibile, rispose che ci
era già andato. «In questi
giorni sei un dormiglione.»

Astuto, pensai.

In realtà, nelle ultime
mattine mi ero così abituato
a trovarlo giù sotto ad
aspettarmi che lo davo per

scontato e non mi preoccupavo più di tanto dell'orario. Ben mi stava.

L'indomani mattina, pur avendo voglia di nuotare insieme a lui, se fossi sceso in tempo sarebbe sembrata una reazione obbligata a un suo commento del tutto casuale. Così rimasi in camera mia. Giusto per mettere le cose in chiaro. Lo sentii attraversare piano

il balcone, quasi in punta di piedi. Mi stava evitando.

Scesi molto più tardi. Oliver era già uscito per portare le sue correzioni alla signora Milani e ritirare le nuove pagine.

Smettemmo di parlarci.

Anche quando
condividevamo lo stesso
spazio, la mattina, nella
migliore delle ipotesi le
nostre erano conversazioni

banali e improvvisate. Non le definirei nemmeno chiacchierate.

Oliver non era turbato. Con ogni probabilità non ci aveva pensato nemmeno per un secondo.

Com'è che a volte qualcuno soffre le pene dell'inferno cercando di avvicinarsi a te, e tu nemmeno te ne accorgi né lo degni di un solo pensiero,

anche se ormai sono già passate due settimane e non vi siete scambiati neppure una parola? L'aveva intuito? Dovevo farglielo capire?

La storia con Chiara ebbe inizio sulla spiaggia. Da quel momento Oliver trascurò il tennis e nel tardo pomeriggio prese l'abitudine di andare in bicicletta con lei e i suoi amici per i paesi sulle

colline, verso ponente. Un giorno in cui nel gruppo c'era una persona in più, Oliver venne a chiedermi se potevo prestare la mia bici a Mario, visto che non la usavo.

Mi riportò di colpo a quando avevo sei anni.

Mi strinsi nelle spalle, come per dire: Fa' pure, non me ne potrebbe fregare di meno. Ma appena se ne

furono andati, salii in camera mia e mi misi a singhiozzare con la faccia contro il cuscino.

Di sera, a volte ci incontravamo al Le Danzing. Era impossibile prevedere quando sarebbe arrivato. Faceva irruzione in scena all'improvviso, e altrettanto all'improvviso svaniva, a volte da solo, altre in compagnia. Quando

Chiara veniva a casa nostra, come faceva fin da bambina, si sedeva in giardino con gli occhi sbarrati, in attesa che si presentasse. Poi, col passare dei minuti, non sapendo più cosa dirci, mi domandava: «C'è Oliver?» «È andato dalla traduttrice.» Oppure: «È in biblioteca con mio padre». O ancora: «È da qualche parte, giù in

spiaggia». «Be', allora ti saluto. Digli che sono passata.»

È finita, pensai.

Mafalda scosse la testa con uno sguardo di compassionevole rimprovero. «Lei è una ragazzina, lui un professore universitario. Ma non poteva trovarsi qualcuno della sua età?»

«Nessuno ti ha chiesto

niente» ringhiò Chiara, che aveva sentito tutto e non aveva intenzione di farsi criticare da una domestica.

«Non parlarci così, o ti spacco la faccia in due» rispose la nostra cuoca napoletana, alzando il palmo della mano. «Non ha compiuto ancora diciassette anni e già fa la corte agli uomini, oltretutto a petto scoperto. Cos'è, pensi che

non ti abbia visto?»

Mi immaginavo Mafalda che ispezionava le lenzuola di Oliver tutte le mattine. O che scambiava informazioni con la domestica di Chiara. Non c'era segreto che potesse sfuggire a questa rete di perpetue bene informate.

Guardai Chiara. Sapevo che stava soffrendo.

Tutti sospettavano che

tra loro ci fosse qualcosa. A volte di pomeriggio Oliver diceva che sarebbe andato al capanno accanto al garage a prendere una bicicletta per poi fare un giro in paese. Rientrava un'ora e mezzo dopo. La traduttrice, spiegava.

«La traduttrice» risuonava la voce di mio padre, mentre si gustava un cognac dopo cena.

«Sì, la traduttrice, come no» intonava Mafalda.

A volte ci incrociavamo in paese.

Seduto nel caffè dove molti di noi si ritrovavano di sera dopo il cinema o prima di andare in discoteca, vidi Chiara e Oliver spuntare da un vicolo laterale. Parlavano. Lui mangiava un gelato, mentre lei gli stava

aggrappata al braccio libero. Quando avevano trovato il tempo per diventare così intimi? Sembrava una conversazione seria.

«Che ci fai qui?» mi chiese Oliver appena mi vide.

Punzecchiarmi, ecco qual era la sua copertura, e anche l'espedito per cercare di nascondere che non ci rivolgevamo più la parola.

Che meschinità, pensai.

«Un giro.»

«Non è ora di andare a nanna?»

«Mio padre non mi ha mai dato orari» risposi, evasivo.

Chiara era ancora immersa nei suoi pensieri. Evitava di incrociare il mio sguardo.

Lui le aveva raccontato tutte le belle cose che

dicevo su di lei? Mi sembrava turbata. Le dispiaceva che all'improvviso mi fossi intromesso nel loro piccolo mondo? Mi ricordai il tono della sua voce la mattina in cui aveva perso le staffe con Mafalda. Le balenò in volto un sorrisetto compiaciuto; stava per dire qualche cattiveria.

«Mai esistiti orari in casa

loro, non ci sono regole, né controllo, niente di niente. Ecco perché Elio è un ragazzo così educato. Non vedi? Non ha mai avuto motivo di ribellarsi.»

«È la verità?»

«Suppongo di sì» risposi, cercando di minimizzare, prima che quei due si spingessero oltre. «Ognuno si ribella a modo suo.»

«Ah, sì?» mi domandò

Oliver.

«Fammi un esempio» si intromise Chiara.

«Non capiresti.»

«Lui legge Paul Celan» intervenne Oliver, cercando di cambiare discorso, ma forse anche per aiutarmi e dimostrare, pur senza darlo a vedere, che non si era dimenticato della nostra conversazione in proposito. Stava cercando di rimediare

al diretto che mi aveva sferrato prima, quel commento sull'andare a nanna, oppure era l'inizio dell'ennesima presa in giro? Gli venne uno sguardo neutro, d'acciaio.

«E chi è?» domandò Chiara, che non aveva mai sentito parlare di Paul Celan.

Lanciai a Oliver un'occhiata d'intesa. Lui la

intercettò, ma nei suoi occhi non c'era traccia di malizia quando la ricambiò. Da che parte stava?

«Un poeta» sussurrò, incamminandosi verso il centro della piazzetta, poi mi rifilò un disinteressato *Dopo!*

Li osservai mentre cercavano un tavolo libero in uno dei caffè vicini.

I miei amici mi chiesero

se ci stava provando.

Non lo so, risposi.

Ma allora lo fanno?

Non so nemmeno
questo.

Mi sarebbe piaciuto
essere nei panni di Oliver.

E a chi non sarebbe
piaciuto?

Ma ero in paradiso. Che
non si fosse dimenticato
della nostra conversazione
su Celan mi diede una

carica di energia come non mi capitava da giorni e giorni. Si riversava su ogni cosa che toccavo. Una sola parola, uno sguardo, ed ero in paradiso. Dopo tutto, forse non era poi tanto difficile essere così felici. Non dovevo fare altro che trovare in me la fonte della felicità e non dipendere da altri per i successivi rifornimenti.

Mi ricordai la scena della Bibbia in cui Giacobbe chiede a Rachele dell'acqua e, sentendola pronunciare le parole della profezia, alza le mani al cielo e bacia la terra accanto al pozzo. Io sono ebreo, Celan è ebreo, Oliver è ebreo: eravamo in un luogo che era mezzo ghetto e mezzo oasi, in un mondo di solito crudele e implacabile dove di colpo

non ci sono più sconosciuti
che vagano come ubriachi,
dove non giudichi male gli
altri e gli altri non ti
giudicano, dove
semplicemente ci si
conosce, e ci si conosce così
profondamente che privarsi
di tanta intimità è sinonimo
di *galut*, che in ebraico vuol
dire esilio e diaspora. E
dunque lui era la mia casa, il
mio ritorno a casa? Tu sei il

mio ritorno a casa. Quando sono con te e insieme stiamo bene, ecco, non voglio altro. Grazie a te mi piace ciò che sono, ciò che divento quando sei con me, Oliver. Se esiste una verità al mondo, è quando sono con te che la scopro, e se un giorno troverò il coraggio di rivelarti la mia, ricordami di accendere una candela su ogni altare di Roma in

segno di ringraziamento.

Non mi passò mai per la testa che, se una sua parola poteva rendermi così felice, un'altra poteva schiacciarmi con la stessa facilità, e che, se non volevo essere infelice, dovevo imparare a guardarmi anche da quelle piccole gioie.

Ma quella sera sfruttai l'inebriante esaltazione del momento per parlare con

Marzia. Ballammo fin dopo mezzanotte, poi la accompagnai a casa passando per la spiaggia. Lì ci fermammo. Le dissi che ero tentato di farmi un bagno veloce, convinto che mi avrebbe dissuaso. Invece rispose che anche a lei piaceva nuotare di notte. Ci spogliammo in un secondo. «Non è che sei qui con me solo perché sei arrabbiato

con Chiara?»

«E perché sarei
arrabbiato con Chiara?»

«Per lui.»

Scossi la testa, fingendo
uno sguardo perplesso,
quasi per dire che non mi
capacitavo di come le
venissero in mente certe
idee.

Mi chiese di voltarmi e di
non guardarla mentre si
asciugava col maglione. Feci

finta di rubare una sbirciata clandestina, ma ero troppo rispettoso per non esaudire la sua richiesta. Non osai chiederle di fare altrettanto mentre mi rivestivo io, ma fui felice che ci arrivasse da sola. Quando non fummo più nudi, le presi la mano e la baciai sul palmo, poi tra le dita, infine sulla bocca. Ci mise un po' a ricambiare, poi però non voleva più

smettere.

Ci accordammo per vederci la sera dopo, allo stesso posto. Sarei arrivato prima di lei, le promisi.

«Non dirlo a nessuno» mi pregò.

Con un gesto della mano le feci capire che avrei tenuto la bocca cucita.

«L'abbiamo quasi fatto»

raccontai a mio padre e a Oliver la mattina dopo a colazione.

«E perché non siete andati fino in fondo?» mi domandò mio padre.

«Non lo so.»

«Meglio provarci e fare cilecca che...» Con questa massima trita e ritrita, Oliver voleva prendermi in giro ma anche consolarmi. «Dovevo solo trovare il

coraggio di allungare la mano e toccarla, avrebbe detto di sì» risposi, per eludere ulteriori critiche da parte loro, ma anche per dimostrare che, quanto ad autoironia, anch'io sapevo assumere la mia dose quotidiana, grazie tante. Mi stavo dando delle arie.

«Riprovaci dopo» mi disse Oliver. Questo facevano le persone a

proprio agio con se stesse. Ma sentivo che aveva in mente qualcos'altro che però non voleva rivelare, forse perché dietro al suo fatuo consiglio, pur dato con le migliori intenzioni, c'era una lieve inquietudine. Era una critica. O forse una presa in giro. Oppure mi stava guardando dentro.

Quando lo disse, mi punse sul vivo. Avrebbe

potuto dirlo solo una persona che ormai sapesse leggere in me come in un libro aperto. «Se non dopo, quando?»»

A mio padre piaceva. «Se non dopo, quando?» Faceva il paio con la famosa ammonizione del rabbino Hillel: «Se non ora, quando?»»

Oliver cercò subito di ritirare quel commento

pungente. «Io ci riproverei di sicuro. Più e più volte» fu la versione finale, annacquata. Ma *Riprovaci dopo* era un'allusione a *Se non dopo, quando?*

Ripetei la sua frase come se fosse un mantra profetico volto a rispecchiare il modo in cui lui viveva la sua vita e io cercavo di vivere la mia. Forse ripetendo questo

mantra che era uscito dalla sua bocca, avrei trovato un passaggio segreto verso qualche verità nascosta, su di me, sulla vita, sugli altri, sul mio rapporto con gli altri, che fino a quel momento mi era sfuggita.

Riprovaci dopo erano le ultime parole che avevo ripetuto a me stesso ogni notte, quando avevo giurato di fare qualcosa per

avvicinare Oliver a me.
Riprovaci dopo significava:
adesso non ne ho il
coraggio. I tempi non erano
maturi, *non ancora*. E dove
avrei trovato la volontà e il
coraggio di riprovarci dopo,
non lo sapevo. Ma che mi
fossi deciso ad agire invece
di restare ad aspettare
passivamente, mi fece
intuire che qualcosa si stava
già muovendo, era come

ricavare un profitto su denaro che non avevo investito, né tanto meno guadagnato.

Ma sapevo anche che dire *Riprovaci dopo* era un modo per mettersi sulla difensiva, e che potevano passare mesi, stagioni, anni, una vita intera sotto la protezione di san Riprovaci-dopo. Per quelli come Oliver, invece,

funzionava. *Se non dopo, quando?* era il mio *shibboleth*, il mio motto.

E se con quelle quattro parole taglienti – *Se non dopo, quando?* – mi avesse scoperto e avesse smascherato i miei segreti?

Dovevo fargli capire che mi era del tutto indifferente.

A mandarmi in tilt fu

parlare con lui in giardino qualche mattina dopo e scoprire non solo che faceva orecchie da mercante alle lusinghe che gli riferivo da parte di Chiara, ma anche che ero fuori strada.

«In che senso, fuori strada?»

«Non mi interessa.»

Non capivo se non gli interessava Chiara o discutere della questione

con me.

«Ma lei interessa a tutti.»

«Be', forse. Non a me, però.»

Ero ancora confuso.

C'era qualcosa al
contempo di secco,
fastidioso e irritabile nella
sua voce.

«Ma vi ho visti.»

«Quello che hai visto non
era affar tuo. E comunque
non ho intenzione di stare

al tuo gioco, e nemmeno al suo.»

Fece un tiro di sigaretta, poi mi lanciò la sua solita occhiata minacciosa e gelida, che riusciva a sezionarti le viscere con accuratezza artroscopica.

Io mi strinsi nelle spalle. «Senti, ti chiedo scusa» dissi, e tornai ai miei libri. Avevo oltrepassato il limite ancora una volta e non c'era modo

di uscirne con garbo se non ammettendo di essere stato terribilmente indiscreto.

«Forse dovresti provarci tu» azzardò.

Non l'avevo mai sentito così disinvolto. Di solito ero io che stavo in bilico al limite del consentito.

«Non le interessa niente di me.»

«E a te piacerebbe che fosse il contrario?»

Dove voleva arrivare? E perché avevo la sensazione che mi fosse stata tesa una trappola?

«No...?» ribattei cauto, senza accorgermi che la mia diffidenza aveva fatto suonare il mio «no» come una domanda.

«Ne sei sicuro?»

Per caso gli avevo fatto credere che volevo Chiara fin dall'inizio?

Lo guardai, come se fossi pronto ad accettare la sfida.

«E tu che ne sai?»

«Lo so che ti piace.»

«Non hai idea di cosa mi piaccia» sibilai. «Non ne hai proprio idea.»

Volevo sembrare scaltro e misterioso, come se mi riferissi a una gamma di esperienze umane di cui uno come lui non aveva la benché minima cognizione,

invece mi uscì un tono stizzito e isterico.

Un conoscitore meno astuto dell'animo umano avrebbe colto nel mio continuo negare i segnali terrorizzati di una nervosa ammissione dei miei sentimenti per Chiara, che mi affannavo a dissimulare.

Un conoscitore più astuto, tuttavia, vi avrebbe colto il germe di una verità

di tutt'altro genere: apri la porta a tuo rischio e pericolo... credimi, è meglio che tu non senta cosa ho da dire. Forse è meglio che te ne vada adesso, finché sei ancora in tempo.

Ma sapevo che se avesse dato segno di sospettare la verità, avrei fatto ogni sforzo possibile per sviarlo all'istante. Se invece non

sospettava nulla, le mie parole confuse l'avrebbero lasciato comunque spiazzato. In fin dei conti, ero più felice se pensava che mi piacesse Chiara, piuttosto che se avesse insistito sull'argomento, fino a smascherarmi. Senza parole, avrei ammesso cose che io per primo non avevo ancora elaborato nei dettagli né sapevo di avere dentro di

me, per poterle ammettere. Senza parole, avrei seguito il mio corpo, molto prima che se mi fossi preparato una risposta brillante con ore di anticipo. Sarei arrossito e, accorgendomene, sarei arrossito ancora di più, mi sarei impappinato e alla fine sarei scoppiato in lacrime. e dove mi sarei ritrovato alla fine? Lui che cosa avrebbe detto?

Meglio crollare subito, pensai, piuttosto che vivere un altro giorno arrabattandomi tra i tanti e poco plausibili propositi di *riprovarci dopo*.

No, meglio che non lo venga mai a sapere. Potevo conviverci con questa cosa. Potevo conviverci per sempre, per sempre. E nemmeno mi stupì vedere quanto fosse facile da

accettare.

Eppure, dal nulla, tra noi scoppiava un momento di tenerezza così improvviso che le parole che desideravo dirgli quasi mi uscivano di bocca da sole. Momenti da costume da bagno verde, così li chiamavo io, perfino dopo che la mia teoria dei colori era stata

completamente confutata e non avevo più la garanzia che nei giorni «blu» potevo aspettarmi gentilezza o che in quelli «rossi» dovevo stare in guardia.

Ci veniva facile discutere di musica, soprattutto quando ero al pianoforte. O quando voleva che gli suonassi qualcosa alla maniera di questo o quel compositore. Gli piacevano

le mie combinazioni di due, tre, anche quattro autori nello stesso brano, trascritte da me. Un giorno Chiara si mise a canticchiare una melodia da hit parade e all'improvviso, visto che c'era un forte vento e nessuno sarebbe andato in spiaggia e nemmeno rimasto all'aperto, i nostri amici si radunarono intorno al pianoforte in salotto

mentre improvvisavo una variazione di Brahms su una versione mozartiana di quella canzone. «Ma come fai?» mi chiese Oliver una mattina, mentre era sdraiato in «paradiso».

«A volte l'unico modo per comprendere un artista è mettersi nei suoi panni, entrarci dentro. Poi tutto il resto viene da sé.»

Parlammo ancora di libri.

Di rado mi era capitato con qualcuno che non fosse mio padre.

Oppure parlavamo di musica, dei filosofi presocratici, delle università americane.

Oppure c'era Viola.

La prima volta che si intromise nelle nostre mattine, stavo suonando una variazione sulle ultime variazioni di Brahms su

Händel.

La sua voce squarciò l'intensa calura di metà mattina.

«Che stai facendo?»

«Lavoro» risposi.

Oliver, disteso supino lungo il bordo della piscina, alzò la testa, il sudore che gli colava tra le scapole.

«Anch'io» disse, quando Viola si voltò e gli fece la stessa domanda.

«Altro che lavorare, voi due stavate chiacchierando.»

«È la stessa cosa.»

«Magari potessi lavorare anch'io. Ma nessuno mi dà mai niente da fare.»

Oliver, che non l'aveva mai vista, mi guardò, completamente spiazzato, come se fosse all'oscuro delle regole su cui si basava quella conversazione.

«Oliver, ti presento Viola,

la nostra vicina della porta accanto, nel vero senso della parola.»

Gli diede la mano e lui gliela strinse.

«Io e Viola siamo nati lo stesso giorno, ma lei ha dieci anni. E poi è un genio. Vero che sei un genio, Viola?»

«Così dicono. Ma a me non pare proprio.»

«E perché?» si informò

Oliver, cercando di non sembrare troppo condiscendente.

«Sarebbe stato uno scherzo di cattivo gusto se la natura mi avesse fatto nascere genio.»

Oliver sembrava più sorpreso che mai: «Come, scusa?»

«Non lo sa, vero?» mi chiese Viola davanti a lui.

Scossi la testa.

«A quanto pare, non vivrò a lungo.»

«Perché dici così?» Oliver aveva l'aria stordita. «Come fai a saperlo?»

«Lo sanno tutti. Perché ho la leucemia.»

«Ma sei bellissima, sana e brillante» protestò.

«Come dicevo prima, è uno scherzo di cattivo gusto.»

Oliver, che adesso era in

ginocchio sul prato, aveva letteralmente lasciato cadere il libro a terra.

«Forse uno di questi giorni puoi venire da me e leggermi qualcosa» gli propose. «Sono molto simpatica, sai? E anche tu mi sembri molto simpatico. Be', allora ciao.»

Poi scavalcò il muretto. «E scusami se ti ho fatto morire di paura... cioè,

volevo dire...»

Si vedeva lontano un miglio che cercava di rimangiarsi quella metafora fuori luogo.

Se quel giorno non fosse già stata la musica ad avvicinarci, almeno per qualche ora ci pensò Viola.

Parlammo di lei tutto il pomeriggio. Non dovevo affannarmi per trovare qualcosa da dire. Per lo più

fu Oliver a parlare e a fare domande. Era ipnotizzato. Per una volta, non parlavo di me.

Ben presto divennero amici. Quando tornava dalla corsa o dalla nuotata mattutina, lei era sempre lì ad aspettarlo, poi si incamminavano verso il cancelletto, scendevano gli scalini con cautela e andavano a sedersi su uno

dei grossi scogli, dove restavano a parlare fino all'ora di colazione. Non avevo mai visto un'amicizia così bella o più intensa. Non provai mai gelosia, e nessuno, di certo non io, osava intromettersi o origliare. Non dimenticherò mai come lei gli dava la mano dopo avere aperto il cancelletto. Di rado Viola si avventurava così lontano, a

meno che non fosse
accompagnata da un adulto.

Quando ripenso a
quell'estate, non riesco mai
a ordinare gli eventi in
sequenza. Oltre ad alcune
scene chiave, mi ricordo
solo i momenti «ripetuti». Il
rituale mattutino prima e
dopo colazione: Oliver
disteso sul prato o accanto

alla piscina, io seduto al mio tavolo. Poi una nuotata o una corsetta. Poi lui che inforcava la bici e andava in paese dalla traduttrice. Il pranzo al tavolone all'ombra nell'altro giardino, oppure in casa, sempre un paio di ospiti in più per le fatiche della tavola. Il pomeriggio, ore splendide, traboccanti di sole e silenzio.

Poi ci sono le scene secondarie: mio padre continuava a chiedersi come impiegassi il tempo e perché ero sempre da solo; mia madre che mi spingeva a fare nuove amicizie, se quelle di vecchia data non mi interessavano più, ma soprattutto a smetterla di vagare per casa tutto il giorno... libri, libri, libri, sempre libri, e poi tutti

quegli spartiti; tutti e due che mi dicevano di giocare di più a tennis, di andare più spesso a ballare, di conoscere gente, di scoprire da solo perché nella vita gli altri sono indispensabili e non sono solo corpi sconosciuti che ti scivolano accanto. Se proprio devi, fai pure qualche pazzia, mi ripetevano, e poi ficcavano sempre il naso dappertutto

alla ricerca di segnali
misteriosi ed eloquenti di
qualche delusione d'amore
che, nel loro modo goffo,
invadente e devoto,
desideravano entrambi
guarire all'istante, come se
fossi un soldato finito per
caso nel loro giardino e
bisogñoso di tamponare
con urgenza le ferite,
altrimenti sarebbe morto.
Con me ci puoi sempre

parlare. Ho avuto anch'io la tua età, mi diceva mio padre. Le cose che provi e che pensi di aver provato solo tu, le ho vissute anch'io, credimi, e hanno fatto soffrire anche me, e più di una volta: qualcuna non l'ho mai superata, mentre in altre sono ignorante, proprio come te oggi, eppure conosco quasi ogni piega, ogni recesso del

cuore umano, compreso il dazio che a volte ci viene richiesto per entrarci.

Ricordo anche altre scene: il silenzio postprandiale: qualcuno di noi sonnecchiava, altri lavoravano, altri ancora leggevano, il mondo intero si crogiolava in semitoni sommessi. Ore celestiali, in cui voci provenienti dal mondo fuori da casa nostra

filtravano dentro con tanta dolcezza che ero sicuro di essermi appisolato. Poi, nel pomeriggio, il tennis. Doccia e aperitivo. L'attesa prima di cena. Altri ospiti. Cena. Secondo viaggio di Oliver dalla traduttrice. Due passi in paese e rientro a notte fonda, a volte da solo, a volte con amici.

Poi ci sono le eccezioni: i temporali pomeridiani,

durante i quali ci sedevamo
in salotto ad ascoltare la
musica e la grandine che
picchiava contro ogni
finestra della casa. Le luci
saltavano e lo stereo si
spegneva, non ci restava
altro che le nostre facce.
Una zia che blaterava sui
terribili anni trascorsi a St.
Louis, in Missouri,
pronunciato *San Lui*. Mia
madre che seguiva il

profumo del tè Earl Grey e in sottofondo, dalla cucina al piano di sotto, le voci di Manfredi e Mafalda, bisbigli rubati di una coppia che bisticciava a suon di sibili acuti. Sotto l'acqua, la sottile sagoma del giardiniere con mantella e cappuccio che lottava contro gli elementi, sempre a strappare erbacce perfino con la pioggia, mio padre

che si sbracciava dalla finestra del salotto: *Torna dentro, Anchise, torna dentro.*

«Quell'uomo mi mette i brividi» diceva mia zia.

«Metterà anche i brividi, ma ha un cuore d'oro» rispondeva mio padre.

Ma erano ore di tensione, segnate dalla paura, come se la paura fosse uno spettro che rimuginava sempre o uno strano uccello smarrito,

intrappolato nella nostra
cittadina, la cui ala
fuligginosa lasciava
un'ombra indelebile su ogni
essere vivente. Di che cosa
avessi tanta paura non lo
sapevo, e nemmeno sapevo
perché mi preoccupassi
tanto, o perché questa cosa
che riusciva a gettarmi nel
panico con tanta facilità a
volte sembrasse speranza e,
come fa la speranza nei

momenti più bui, portasse gioia, una gioia immensa, una gioia irreale, una gioia col cappio al collo. Il tuffo al cuore che provavo nel vederlo quando non me lo aspettavo, mi terrorizzava e mi eccitava al tempo stesso. Avevo paura quando tornava a casa, quando non tornava, quando mi guardava, e quando non mi guardava ero ancora più

spaventato. Alla fine
l'agonia mi spossava e nei
pomeriggi torridi
semplicemente crollavo e
mi addormentavo sul
divano in salotto e, benché
stessi ancora sognando,
sapevo con esattezza chi
c'era nella stanza, chi era
entrato e uscito di
soppiatto, chi era in piedi,
chi mi stava guardando e
per quanto tempo, chi

cercava di prendere il
giornale limitando al
minimo il fruscio delle
pagine, anche se poi alla
fine ci rinunciava e cercava
l'elenco dei film in
programmazione quella
sera, pazienza se mi avesse
svegliato.

La paura non mi
abbandonava mai. Mi
svegliavo con la paura, la
osservavo trasformarsi in

gioia appena lo sentivo farsi
la doccia e sapevo che
sarebbe sceso a fare
colazione con noi, poi la
vedevo inasprirsi quando
lui, invece di bere il caffè, si
fiondava fuori casa e si
metteva a lavorare in
giardino. Per mezzogiorno,
l'agonia di aspettare che mi
dicesse qualcosa, qualunque
cosa, era diventata
insopportabile. Sapevo che

dopo un'oretta mi
attendeva il divano. Odiavo
me stesso perché mi sentivo
così sventurato,
completamente invisibile,
afflitto, immaturo. Dimmi
qualcosa, Oliver, toccami,
non chiedo altro. Se mi
guardi abbastanza a lungo,
vedrai che ho le lacrime agli
occhi. Bussa alla mia porta
di notte e forse la troverai
aperta per te. Entra. C'è

sempre posto nel mio letto.

Ciò che più mi spaventava erano i giorni in cui non lo vedevo per tanto tempo — a volte interi pomeriggi e sere senza sapere dov'era stato. Ogni tanto lo scorgevo attraversare la piazzetta o parlare con gente che non avevo mai visto nei paraggi. Ma quello non contava, perché nella minuscola

piazzetta dove si
radunavano gli avventori
verso l'ora di chiusura, di
raro mi degnava di un
secondo sguardo, appena
un cenno della testa che
poteva anche essere
indirizzato più a mio padre,
di cui casualmente ero
figlio.

I miei genitori, mio padre
soprattutto, non potevano
essere più contenti di lui.

Oliver se la stava cavando meglio degli altri ospiti. Aiutava mio padre a organizzare le sue carte, gli sbrigava un bel po' di corrispondenza estera e chiaramente il suo libro procedeva bene. Ciò che faceva in privato e nel tempo libero erano affari suoi. «Se i giovani vanno al passo, allora chi è che deve andare al galoppo?» era il

goffo adagio che citava sempre. A casa nostra, mai una volta che Oliver facesse qualcosa di sbagliato.

Poiché i miei genitori non badavano alle sue assenze, pensai fosse più sicuro non rivelare che a me, invece, creavano ansia. Ne parlavo solo quando uno dei due si chiedeva dove fosse Oliver; fingevo di mostrarmi sorpreso

quanto loro. Oh, è vero, ormai è uscito da tanto. No, non ne ho idea. E però dovevo preoccuparmi di non sembrare troppo sorpreso, perché potevo risultare falso e metterli in allerta sul tarlo che mi stava divorando. Avrebbero capito al volo che ero in malafede. Anzi, mi stupiva che ancora non ci fossero arrivati. Avevano sempre

detto che «mi affezionavo
troppo facilmente» alle
persone. Quell'estate,
tuttavia, capii cosa
intendevano. Certo, era
successo altre volte, e di
sicuro l'avevano già intuito
quando ero ancora troppo
piccolo per accorgermene.
L'allarme aveva increspato
la superficie delle loro vite.
Erano preoccupati per me.
E avevano ragione a

preoccuparsi, lo sapevo. Speravo solo che non scoprissero mai quanto mi fossi spinto oltre le loro normali preoccupazioni. Sapevo che non sospettavano nulla, e la cosa mi infastidiva, anche se non avrei voluto il contrario. Questo mi diceva che, se non ero più trasparente e sapevo dissimulare una parte tanto importante della

mia vita, ero finalmente al sicuro da loro, e da lui... ma a quale prezzo? E poi volevo davvero essere al sicuro dagli altri?

Non c'era nessuno con cui parlare. A chi potevo dirlo? A Mafalda? Se ne sarebbe andata di casa. A mia zia? Probabilmente l'avrebbe spifferato a tutti. A Marzia, a Chiara, ai miei amici? Mi avrebbero

abbandonato in un
secondo. Ai miei cugini,
quando c'erano? Mai. Mio
padre professava idee molto
aperte... ma anche su
questo? Chi mi restava?
Scrivere a uno dei miei
insegnanti? Andare da un
medico? Dire che avevo
bisogno dello
strizzacervelli? Spiegarlo a
Oliver?

Dirlo a Oliver. Non c'è

nessun altro a cui dirlo,
Oliver, dunque temo che
sarai tu...

Un pomeriggio, quando
sapevo che la casa era
vuota, salii in camera sua.
Aprii l'armadio e, visto che
quando non avevamo ospiti
lì ci dormivo io, finsi di
cercare qualcosa che avevo
lasciato in uno degli ultimi

cassetti in basso. Il piano era rovistare tra le sue carte, ma non appena aprii le ante, lo vidi. Appeso a una gruccia c'era il costume da bagno rosso che indossava quella mattina, ma con cui non aveva fatto il bagno, motivo per cui era lì dentro e non ad asciugare sul balcone. Anche se nella vita non avevo mai ficcato il naso tra le cose altrui, lo

presi. Me lo avvicinai alla faccia, poi ce lo strofinai contro, come se mi ci volessi rannicchiare dentro e perdermi tra le pieghe del tessuto. Allora quando non è spalmato di crema solare il suo corpo ha questo odore, ha questo odore, ha questo odore, continuavo a ripetere tra me, cercando dentro il costume qualcosa di ancora più intimo del suo odore,

poi ne baciai ogni angolo,
quasi desiderassi trovarci
dei peli, qualunque cosa,
leccarlo, infilarmelo tutto in
bocca e, se solo avessi
potuto, portarmelo via,
tenerlo per sempre con me,
impedendo a Mafalda di
lavarlo, per poi tirarlo fuori
in inverno, a casa e,
annusandolo, riportare
Oliver in vita, nudo com'era
con me in quel momento.

D'impulso, mi levai il costume da bagno e presi a infilarmi il suo. Sapevo cosa volevo, e lo volevo con quel trasporto ebbro che spinge le persone a correre rischi che non correrebbero neanche da ubriachi fradici. Volevo venire nel suo costume da bagno e lasciargliene la prova. Fu allora che si impossessò di me un'idea ancora più folle.

Disfeci il letto, mi spogliai e
mi rannicchiai tra le
lenzuola, nudo. Che mi
scoprisse pure... in un
modo o nell'altro, l'avrei
affrontato. Riconobbi la
sensazione del letto. Il mio
letto. Ma il suo odore era
tutt'intorno a me, benefico
e indulgente, come lo strano
profumo che all'improvviso
mi ero ritrovato sul corpo
quando un vecchio in piedi

accanto a me in un tempio dello Yom Kippur mi aveva deposto il suo *tallis* sulla testa finché avevo smesso di scomparire ed ero diventato parte di una nazione per sempre smembrata ma che di tanto in tanto si ricompone, ogni volta che due esseri umani si avvolgono nello stesso scialle da preghiera. Mi misi il suo cuscino sulla faccia, lo

baciai con foga e poi, stringendolo tra le gambe, gli dissi ciò che mi mancava il coraggio di dire a chiunque altro al mondo. Poi dissi a Oliver quello che volevo. Mi ci volle meno di un minuto.

Il segreto era uscito dal mio corpo. Se mi aveva visto, pazienza. E se mi aveva scoperto, pazienza. Pazienza, pazienza,

pazienza.

Tornando verso la mia camera, mi domandai se sarei mai stato tanto pazzo da rifarlo.

Quella sera mi scoprii a registrare con attenzione dove fossero le persone in casa. Il vergognoso impulso mi venne prima di quanto avessi immaginato. Non ci voleva niente a sgattaiolare di nuovo al piano di sopra.

Una sera ero nella biblioteca di mio padre a leggere e mi imbattei nella storia di un giovane e avvenente cavaliere innamorato alla follia di una principessa. Anche lei lo amava, benché non ne sembrasse del tutto consapevole e, nonostante l'amicizia che era sbocciata tra loro, o forse proprio per quello, lui si ritrovava così intimorito e senza parole di

fronte al minaccioso candore di lei che era completamente incapace di dichiararle il suo amore. Un giorno le chiese di punto in bianco: «È meglio parlare o morire?»

Io non avrei mai il coraggio di farla, una simile domanda.

Ma lo sfogo con il suo cuscino mi rivelò che, almeno per un momento,

avevo provato a dire la
verità, l'avevo fatta uscire
allo scoperto, e devo
ammettere che mi era
piaciuto, e se lui fosse
capitato lì proprio
nell'attimo in cui stavo
bofonchiando cose che non
avrei mai osato ripetere
nemmeno allo specchio,
non me ne sarebbe
importato nulla, non mi
avrebbe dato fastidio – fa'

che lo sappia, che veda, che esprima il suo giudizio, se vuole... basta che non lo dica al mondo intero – anche se adesso tu sei il mondo per me, anche se nei tuoi occhi vedo un mondo inorridito e sprezzante. Quel tuo sguardo d'acciaio, Oliver, preferirei morire piuttosto che affrontarlo dopo averti detto tutto.

SECONDA PARTE

La collina di Monet

Verso fine luglio ci fu una svolta. Sembrava evidente che, dopo Chiara, ci fosse stata una serie di cotte, cottarelle, incontri di una notte, storielle, chi lo sa. Per me, l'intera faccenda si riduceva a una cosa sola: il

suo uccello era stato ovunque a B. L'avevano toccato tutte, quell'uccello. Era stato dentro chissà quante vagine, chissà quante bocche. L'immagine mi divertiva. Non mi dava fastidio pensarlo tra le gambe di una ragazza sdraiata sotto di lui, le ampie spalle lucide e abbronzate che si muovevano su e giù, come

me l'ero figurato quel pomeriggio, quando avevo stretto il suo cuscino tra le gambe.

Mi bastava anche solo guardargli le spalle quando lo trovavo a rivedere il manoscritto nel suo «paradiso», per chiedermi dove fossero state la notte prima. Com'era naturale e libero il movimento delle sue scapole ogni volta che

cambiava posizione, con
quanta spensieratezza
prendevano il sole... La
donna che era stata sotto di
lui la notte prima e l'aveva
morso, aveva sentito il
sapore del sale? O della
crema solare? O l'odore che
avevano le lenzuola quando
mi ero infilato nel suo letto?

Quanto avrei voluto
avere spalle come le sue.
Forse almeno non le avrei

desiderate tanto.

Muvi star.

Volevo essere come lui?
Volevo essere lui? O forse
volevo solo averlo? Oppure
«essere» e «avere» sono
verbi del tutto inadeguati
nell'intricata matassa del
desiderio, per cui avere il
corpo di qualcuno da
toccare ed essere quel
qualcuno che desideriamo
toccare è la stessa cosa,

sono solo rive opposte di
un fiume che scorre
dall'uno all'altro, poi torna
indietro e infine va di
nuovo verso l'altro, e
ancora, e ancora, un circuito
perpetuo dove le cavità del
cuore, come le botole del
desiderio e i buchi del
tempo e il cassetto a
doppiofondo che
chiamiamo identità,
condividono una logica

ingannevole, secondo la quale la distanza più breve tra vita reale e vita non vissuta, tra ciò che siamo e ciò che vogliamo, è una scalinata tortuosa progettata con l'empia crudeltà di M.C. Escher. Quando ci avevano separati, me e te, Oliver? E perché io lo sapevo e tu no? È il tuo corpo che voglio quando penso di sdraiarmi accanto a te ogni notte o

voglio infilarmici dentro e possederlo come se fosse il mio, come ho fatto quando mi sono messo il tuo costume da bagno e poi l'ho tolto, volendo con tutto me stesso, come mai avevo voluto qualcosa in vita mia, che ti infilassi dentro di me come se il mio corpo fosse il tuo costume da bagno, la tua casa? Tu in me, io in te...

Poi il gran giorno arrivò.
Eravamo in giardino, gli
stavo spiegando la novella
che avevo appena finito di
leggere.

«Sì, quella del cavaliere
che non sa se parlare o
morire. Me l'hai già
raccontata.»

Ovviamente me n'ero
scordato.

«Sì.»

«Be', come va a finire?»

«È meglio parlare, gli dice lei. Ma la principessa sta sulle sue. Sente che le hanno teso una trappola.»

«Così il cavaliere le parla?»

«No, non ce la fa.»

«Ah, figurarsi.»

Era subito dopo colazione. Quel giorno, nessuno dei due aveva voglia di lavorare.

«Senti, devo andare in

paese a prendere una cosa.»

Cioè le ultime pagine della traduttrice, come sempre.

«Se vuoi ci vado io.»

Rimase seduto un istante in silenzio.

«No, andiamoci insieme.»

«Adesso?» Forse

intendevo: «Davvero?»

«Perché, hai di meglio da fare?»

«No.»

«Allora andiamo.» Infilò qualche pagina nel logoro zaino verde e se lo mise in spalla.

Dall'ultima volta che eravamo andati in bici a B., non mi aveva mai chiesto di accompagnarlo da nessuna parte.

Posai la stilografica, chiusi lo spartito, appoggiai un bicchiere di limonata mezzo pieno sui fogli, ed

ero pronto.

Dirigendoci verso il capanno, passammo davanti al garage.

Come al solito, Manfredi, il marito di Mafalda, stava discutendo con Anchise. Stavolta lo accusava di bagnare troppo i pomodori; era un errore, perché così crescevano troppo in fretta. «Diventeranno farinosi» si lamentò.

«Ascoltami bene. Ai pomodori ci penso io, tu pensa a guidare, così saremo tutti felici e contenti.»

«Non capisci. Ai miei tempi, a un certo punto i pomodori li dovevi trapiantare da un punto all'altro dell'orto, sì, da un punto all'altro» insistette Manfredi, «e vicino ci mettevi del basilico. Oh, ma

certo, voi che siete stati nell'esercito sapete tutto.»

«Hai ragione.» Anchise lo ignorava.

«Certo che ho ragione. Non mi meraviglio che ti abbiano sbattuto fuori.»

«Proprio così. Mi hanno sbattuto fuori dall'esercito.»

Ci salutarono entrambi. Il giardiniere passò a Oliver la bicicletta. «Ieri sera ho raddrizzato la ruota, è stato

un lavoraccio. Ho anche gonfiato le gomme.»

Manfredi non poteva essere più inviperito.

«D'ora in avanti, io aggiusto le ruote e tu coltivi i pomodori» disse l'autista stizzito.

Anchorise fece un sorriso beffardo, che Oliver ricambiò.

Raggiunto il viale di cipressi che portava alla

strada principale per il paese, gli domandai: «A te non mette i brividi?»

«Chi?»

«Anchise.»

«No, perché? L'altro giorno sono caduto di schiena e ho rimediato una bella escoriazione. Anchise ha insistito per spalmarmi non so quale diavoleria. Mi ha anche aggiustato la bici.»

Con una mano sul

manubrio, sollevò la camicia e mi mostrò un graffio e una sbucciatura estesi sul fianco sinistro.

«Comunque sia, a me mette i brividi» dissi, ripetendo il verdetto di mia zia.

«È solo un'anima persa, fidati.»

Avrei voluto toccare, accarezzare, venerare quel graffio.

Lungo il tragitto, notai che Oliver procedeva con calma. Non era di fretta come al solito, non pedalava a tutta velocità, non scalava la salita con l'abituale zelo da atleta. E nemmeno sembrava impaziente di tornare al suo manoscritto, né di raggiungere gli amici in spiaggia o di scaricarmi, come accadeva di norma.

Forse non aveva niente di meglio da fare. Questo era il mio momento di «paradiso» e, giovane com'ero, sapevo che non sarebbe durato a lungo e che dovevo godermelo per quello che era invece di rovinarlo con il mio proposito, spesso vacillante, di consolidare la nostra amicizia o di portarla su un piano diverso. Non ci sarà mai amicizia tra noi,

pensai, questo non è niente,
solo un minuto di grazia.
Zwischen Immer und Nie.
Zwischen Immer und Nie. Tra
sempre e mai. Celan.

Quando arrivammo alla
piazzetta che dava sul mare,
Oliver si fermò a comprare
le sigarette. Aveva iniziato a
fumare le Gauloises. Io non
le avevo mai provate, così
gliene chiesi una. Tirò fuori
un cerino dalla scatola,

portò le mani a coppa vicinissime alla mia faccia e me la accese. «Niente male, eh?» «Niente male davvero.» Mi ricorderanno lui, questo giorno, pensai, rendendomi conto che dopo neanche un mese se ne sarebbe andato, senza lasciare traccia.

Probabilmente era la prima volta che permettevo a me stesso di contare quanti giorni ancora

sarebbe rimasto a B.

«Guarda qui» disse
mentre ci avviavamo
tranquilli con le bici sotto il
sole di metà mattina verso
l'angolo della piazzetta che
si affacciava sulle colline
ondulate.

Molto più in basso, in
lontananza, si godeva la
magnifica vista del mare,
appena qualche scia di
schiuma a screziare la baia,

come giganteschi delfini che infrangessero le onde. Un minuscolo autobus arrancava in salita, mentre i tre ciclisti in divisa che gli stavano dietro ovviamente si lamentavano per i gas di scarico. «Sai chi pare sia annegato qui vicino?» mi chiese.

«Shelley.»

«E sai cosa fecero la moglie Mary e i suoi amici

quando ritrovarono il corpo?»

«*Cor cordium*, cuore dei cuori» risposi, riferendomi all'istante in cui un amico di Shelley aveva estratto il cuore del poeta prima che le fiamme ne inghiottissero il corpo gonfio, cremato sulla spiaggia. Perché mi faceva tutte quelle domande?

«C'è qualcosa che non sai?»

Lo guardai. Era il mio momento. Potevo cogliere l'attimo, oppure farmelo sfuggire, ma in entrambi i casi sapevo che non me lo sarei mai perdonato. Oppure potevo godermi il complimento... e tenermi i rimpianti per il resto della vita. Probabilmente era la prima volta che parlavo con un adulto senza essermi preparato prima il discorso.

Ero troppo nervoso per prepararmi qualsiasi cosa da dire.

«Io non so niente, Oliver. Niente di niente.»

«Invece ne sai più di chiunque altro.»

Perché rispondeva al tono semitragico del mio commento con un blando tentativo di lusinga?

«Se solo sapessi quanto poco so delle cose che

contano davvero...»

Mi mantenevo a galla, cercando di non affogare ma nemmeno di mettermi in salvo, stavo lì e basta, perché lì c'era la verità; anche se non ero capace di pronunciarla, nemmeno di alludervi, ma potevo giurare che era lì intorno a noi, proprio come si dice di una collana che hai appena perso in mare: Dev'essere lì

sotto da qualche parte, lo so. Se avesse saputo, se solo avesse saputo che gli stavo dando l'opportunità di fare due più due e di ottenere un numero più grande di infinito...

Ma se aveva capito, allora di sicuro nutriva già qualche sospetto, e se nutriva qualche sospetto voleva dire che c'era dentro anche lui fino al collo e mi guardava

da un viale parallelo al mio
con quel suo sguardo
d'acciaio, ostile, vitreo,
perentorio, onnisciente.

Doveva avere intuito
qualcosa, ma Dio solo
sapeva cosa. Forse cercava
di non mostrarsi sorpreso.

«E quali sarebbero le
cose che contano davvero,
sentiamo?»

Stava facendo il finto
tonto?

«Lo sai bene. Tra tutti, ormai proprio tu dovresti avere capito.»

Silenzio.

«Perché mi stai dicendo questo?»

«Perché pensavo dovessi saperlo.»

«Perché pensavi dovessi saperlo.» Ripeté le mie parole lentamente, cercando di coglierne appieno il significato, se le rigirava in

bocca, come se ripeterle lo aiutasse a guadagnare tempo. Dovevo battere il ferro finché era caldo, lo sapevo.

«Perché voglio che tu sappia!» esclamai di getto. «Perché non potrei dirlo a nessun altro, se non a te.»

Ecco, l'avevo detto.

Mi ero fatto capire?

Stavo per interrompere il discorso e fargli cambiare

direzione azzardando qualche commento sul mare, su che tempo avrebbe fatto il giorno dopo e se era una buona idea andare in barca fino a E., come prometteva mio padre ogni anno in quel periodo.

Ma devo riconoscergli che non mollò la presa.

«Lo sai cosa mi stai dicendo?»

Allora guardai il mare e,

con un tono vago e affaticato, l'ultimo diversivo, l'ultima copertura, l'ultima via di fuga, risposi: «Sì, non hai capito male. È che non sono molto bravo con le parole. Ma se non mi vuoi più parlare, sei liberissimo di farlo».

«Alt. Stai dicendo davvero quello che penso?»

«S-sì.» Adesso che avevo

vuotato il sacco, potevo anche assumere l'aria distesa, un filo esasperata, di un criminale circondato dai poliziotti che ripete per l'ennesima volta all'ennesimo agente la sua confessione su come ha rapinato il negozio.

«Aspettami qui, devo correre su a prendere dei fogli. Non andartene.»

Lo guardai con un

sorriso fiducioso.

«Non mi muovo di qui,
lo sai benissimo.»

Se questa non è un'altra
ammissione di colpa, allora
cos'è? pensai.

Nell'attesa, presi
entrambe le bici e mi
incamminai verso il
monumento ai giovani del
posto caduti nella battaglia
del Piave. In ogni cittadina
italiana c'era un memoriale

simile. Due piccoli pullman si erano appena fermati nelle vicinanze e stavano scaricando i passeggeri: donne anziane dei paesi vicini che venivano a fare la spesa a B. Attorno alla piccola piazza, dei vecchi, perlopiù uomini in logori completi grigio scuro, erano seduti su seggioline malferme con lo schienale di paglia o su panchine di

legno. Mi domandai quanti ancora si ricordavano dei giovani morti sul Piave. Per conoscerli, dovevano avere almeno ottant'anni. E addirittura un centinaio, se non di più, per essere più grandi di loro all'epoca. Quando arrivi a cent'anni, di sicuro hai imparato a superare la perdita e il dolore... o forse ti perseguitano fino

all'ultimo? A cent'anni, si dimenticano i fratelli, si dimenticano i figli, si dimenticano le persone care, nessuno ricorda più nulla, perfino i più straziati dal dolore si dimenticano di ricordare. Le madri e i padri sono morti da tempo. C'è qualcuno che ricorda ancora?

Mi balenò un pensiero: i miei discendenti avrebbero

saputo cosa ci eravamo
detti quel giorno in quella
piazzetta? O se non proprio
loro, almeno qualcun altro?
Oppure tutto si sarebbe
dissolto nell'aria, come
sentivo che una parte di me
desiderava? Avrebbero
saputo che quel giorno, in
quella piazzetta, il loro
destino era stato sull'orlo di
un precipizio? Il pensiero
era divertente e mi permise

di affrontare con il
necessario distacco quel che
restava della giornata.

Fra trenta, forse
quarant'anni tornerò qui e
ripenserò a una
conversazione che non
potrò mai dimenticare, per
quanto un giorno io possa
desiderarlo. Ci verrò con
mia moglie e i miei figli,
mostrerò loro il panorama,
indicherò la baia, i caffè, il

Le Danzing, il Grand Hotel.
Poi mi metterò qui in piedi
e chiederò alla statua e alle
sedie con lo schienale di
paglia e ai traballanti
tavolini di legno di
ricordarmi un certo Oliver.

Quando tornò, la prima
cosa che disse fu:
«Quell'idiota della Milani ha
mischiato le pagine e adesso
deve riscrivere tutto.
Dunque oggi pomeriggio

non ho niente su cui lavorare: un giorno intero buttato via».

Adesso toccava a lui trovare delle scuse per evitare l'argomento. L'avrei aiutato a togliersi d'impiccio, se voleva. Potevamo parlare del mare, del Piave o di alcuni frammenti di Eraclito, come: «La Natura ama nascondersi» o: «Ho

indagato me stesso». Altrimenti c'era la gita a E., di cui discutevamo da giorni. E poi l'ensemble di musica da camera che sarebbe arrivato da un giorno all'altro.

Lungo il tragitto, passammo davanti a un negozio in cui mia madre ordinava sempre i fiori. Da bambino mi piaceva guardare la grande vetrina

perennemente velata da una
cortina d'acqua che
scivolava giù con dolcezza e
dava al negozio un'aura
incantata, misteriosa, che mi
ricordava quei film in cui lo
schermo si offuscava per
annunciare un flashback.

«Vorrei non averti
parlato» gli dissi alla fine.

Appena pronunciate
quelle parole, capii di aver
spezzato l'esiguo

incantesimo che c'era tra noi.

«Farò finta che non sia successo niente.»

Be', da uno come lui, a cui stava sempre bene tutto, una reazione del genere non me la sarei mai aspettata. In casa mia, non aveva mai sentito una frase del genere.

«Vuoi dire che ci rivolgiamo ancora la parola... ma fino a un certo

punto?»

Ci rifletté.

«Senti, non possiamo parlare di certe cose. Non possiamo proprio.»

Si mise lo zaino in spalla e ci avviammo lungo la discesa.

Un quarto d'ora prima ero in completa agonia, ogni terminazione nervosa, ogni emozione ferita, calpestata, schiacciata, come

nel mortaio di Mafalda,
tutto ridotto in polvere,
fino a non poter più
distinguere la paura dalla
rabbia dal semplice fluire
del desiderio. Ma allora
c'erano ancora delle
aspettative. Adesso che
avevamo messo entrambi le
carte in tavola, il segreto, la
vergogna erano svaniti, ma
con essi era svanito anche
quel barlume di speranza

inespressa che nelle ultime settimane aveva tenuto in vita ogni cosa.

Adesso, solo il paesaggio e il clima potevano risollevarmi il morale. E anche pedalare insieme lungo la strada di campagna deserta, a quell'ora tutta per noi, su cui il sole cominciava a infierire, almeno nei tratti non riparati. Gli dissi di

seguirmi, gli avrei mostrato un punto che la maggior parte dei turisti e dei forestieri non avevano mai visto.

«Se hai tempo» aggiunsi, stavolta non volevo essere insistente.

«Sì, ho tempo.» Lo disse con una cadenza evasiva nella voce, come se avesse trovato quasi comico il tatto esagerato nelle mie parole.

Ma forse era una piccola concessione per farsi perdonare di non avere discusso subito la faccenda.

Dalla strada principale tagliammo verso il bordo della scogliera.

«Qui» dissi a mo' di premessa per tenere vivo il suo interesse, «ci veniva Monet a dipingere.»

Minuscole palme striminzite e ulivi nodosi

punteggiavano il bosco ceduo. Poi, nel folto degli alberi, su un declivio che scendeva fino al precipizio, c'era una collinetta in parte ombreggiata da alti pini marittimi. Appoggiai la bici contro uno dei pini e Oliver fece altrettanto, poi gli indicai come raggiungerla. «Adesso guarda» gli dissi al colmo della gioia, come se ciò che stavo per rivelargli

fosse più eloquente di qualunque cosa potessi dire a mio favore.

Sotto di noi si apriva un'insenatura calma e silenziosa. Niente segni di civilizzazione da nessuna parte, niente case, niente porticcioli, niente barche di pescatori. Più in là, come sempre, c'era il campanile di San Giacomo e, aguzzando la vista, si scorgeva il profilo

di N., e ancora più lontano c'era qualcosa che assomigliava a casa nostra e alle ville adiacenti, quella dove abitava Viola e quella dei Moreschi, che avevano due figlie con cui probabilmente Oliver era andato a letto, prima con una e poi con l'altra, o forse con tutte e due insieme, chissà, e comunque a quel punto poco importava.

«Questo è il mio posto. È tutto mio. Ci vengo a leggere. Non so dirti quanti libri ho letto quassù.»

«Ti piace stare da solo?» mi chiese.

«No. A nessuno piace stare da solo. Ma ho imparato a farmene una ragione.»

«Sei sempre così saggio?» mi domandò. Stava per assumere un tono

condiscendente, da predica,
per poi unirsi al coro di
quanti insistevano perché
uscissi di più e trovassi
nuovi amici, evitando poi di
comportarmi con loro da
perfetto egoista? Oppure
era il preambolo al suo
ruolo di
strizzacervelli/amico di
famiglia part-time? O
ancora una volta lo avevo
completamente frainteso?

«Altro che saggio. Te l'ho detto, io non so niente. Conosco i libri e so come mettere insieme le parole, ma questo non vuol dire che sappia parlare delle cose che più contano per me.»

«Ma è quello che stai facendo adesso... be', più o meno.»

«Sì, più o meno... È così che dico sempre le cose: più o meno.»

Fissando il mare aperto per non incrociare il suo sguardo, mi sedetti sull'erba e notai che Oliver si era accucciato qualche metro più in là, in equilibrio in punta di piedi, come se da un momento all'altro dovesse balzare in piedi per tornare alle biciclette.

Non mi passò per la testa che l'avevo portato lì non solo per mostrargli il mio

piccolo mondo, ma anche per chiedere al mio piccolo mondo di farlo entrare, in modo che il luogo in cui mi rifugiavo da solo nei pomeriggi d'estate potesse conoscerlo, giudicarlo, verificare se c'era spazio anche per lui, accoglierlo, in modo che potessi tornare lì a ricordare. Lì sarei andato per sfuggire al mondo reale e cercarne un altro di mia

invenzione; in poche parole gli stavo mostrando la mia piattaforma di lancio. Non dovevo fare altro che elencare le opere che avevo letto in quel posto, e lui avrebbe saputo in quanti paesi avevo viaggiato.

«Mi piace come dici le cose. Perché ti sminuisci sempre?»

Mi strinsi nelle spalle. Mi stava criticando perché mi

criticavo?

«Non lo so. E nemmeno tu, suppongo.»

«Hai paura di ciò che pensano gli altri?»

Scossi la testa. Ma non conoscevo la risposta. O forse era così ovvia che non c'era nemmeno bisogno di rispondere. Era in momenti come quello che mi sentivo tanto vulnerabile, nudo. Prendimi a spintoni, fammi

innervosire e, se non reagisco alle provocazioni, mi hai già scoperto. No, non avevo nulla da replicare. E nemmeno mi mossi. Avevo l'impulso di lasciarlo tornare a casa da solo. Io sarei arrivato per pranzo.

Aspettavo che dicessi qualcosa. Mi fissava.

Quella, credo, fu la prima volta che osai ricambiare il

suo sguardo. Di solito gli lanciavo una rapida occhiata e poi mi voltavo – mi voltavo perché non volevo nuotare nello specchio d'acqua delizioso, cristallino, dei suoi occhi, a meno che non mi invitasse lui a farlo – e non aspettavo mai abbastanza a lungo da sapere se la mia presenza almeno gli era gradita; mi voltavo perché avevo

troppa paura per fissare qualcuno; mi voltavo perché non volevo far trapelare nulla; mi voltavo perché non potevo ammettere che contava tanto per me. Mi voltavo perché il suo sguardo d'acciaio mi ricordava quanto lui fosse più in alto di me. Adesso, nell'attimo di silenzio, lo fissai anch'io, non per sfidarlo, nemmeno

per dimostrargli che non
ero più timido, ma per
arrendermi, per dirgli
questo sono io, questo sei
tu, è questo che voglio, tra
noi non c'è altro che verità,
e dove c'è verità non ci
sono barriere, né occhiate
ambigue e, se da tutto ciò
non nascerà nulla, almeno
non si dica che eravamo
entrambi inconsapevoli di
quello che poteva

succedere. Non mi era rimasta più nemmeno una speranza. E forse ricambiai il suo sguardo perché ormai non avevo nulla da perdere. Lo guardai con uno sguardo saccente che diceva «Baciami se hai coraggio», come se volessi sfidarlo e fuggire via allo stesso tempo.

«Mi stai rendendo le cose molto difficili.»

Per caso si riferiva al fatto che ci stavamo fissando?

Io non cedevo. Lui nemmeno. Sì, proprio a quello si riferiva.

«E perché ti sto rendendo le cose difficili?»

Il cuore mi batteva troppo forte perché potessi esprimermi con coerenza. Non mi vergognavo nemmeno di fargli vedere

che ero diventato paonazzo.
Che sappia, che sappia.

«Perché sarebbe un grave errore.»

«*Sarebbe?*» domandai.

Ma un barlume di
speranza c'era, allora?

Si sedette sull'erba, poi si
sdraiò sulla schiena, le
braccia dietro la testa, e si
mise a fissare il cielo.

«Sì, *sarebbe*. Non farò
finta di non averci mai fatto

un pensierino.»

«Non l'avrei proprio detto.»

«Invece è così. Aspetta! Cosa pensavi stesse succedendo?»

«Succedendo?» quasi bofonchiai la domanda. «Niente.» Ci pensai ancora un po'. «Niente» ripetei, come se ciò di cui cominciavo ad avere un vago sentore fosse così

amorfo che il mio «niente» ripetuto due volte avrebbe potuto facilmente spazzarlo via e poi colmare l'insopportabile abisso di silenzio. «Niente.»

«Capisco» disse Oliver alla fine. «Hai frainteso, amico mio.» Rimprovero e condiscendenza nella voce. «Se ti fa sentire meglio, devo trattenermi. È ora che lo impari anche tu.»

«Il massimo che posso fare è fingere che non me ne importi niente.»

«Quello ormai l'avevamo capito da tempo» ribatté stizzito.

Ero distrutto. Tutte le volte che pensavo di sminuirlo, dimostrandogli che mi veniva facilissimo ignorarlo, in giardino, sul balcone, in spiaggia, lui vedeva dentro di me e

leggeva la mia mossa per
ciò che era in realtà, un
astioso stratagemma da
manuale.

Fu proprio la sua
ammissione, che sembrava
spalancare le chiuse che ci
separavano, ad affogare sul
nascere le mie speranze. A
questo punto, dove
saremmo andati a finire?
Cos'altro c'era da
aggiungere? E cosa sarebbe

accaduto la prossima volta che avessimo finto di non parlare, senza più essere sicuri che la freddezza tra noi fosse tutta una messinscena?

Parlammo ancora un po', poi la conversazione cominciò a languire. Adesso che avevamo messo le carte in tavola, sembravano solo chiacchiere da niente.

«E così Monet veniva

quassù a dipingere.»

«A casa ti faccio vedere, abbiamo un libro con magnifiche riproduzioni della zona qui intorno.»

«Sì, ci conto.»

Stava interpretando il ruolo dell'amico compiacente. Lo odiavo.

Distesi, entrambi appoggiati a un braccio, guardavamo il panorama.

«Sei il ragazzo più

fortunato del mondo» disse.

«Non sai di cosa stai parlando.»

Gli lasciai il tempo di ponderare la mia affermazione. Poi, forse per colmare il silenzio che stava diventando insopportabile, sbottai: «Guarda che ti sbagli di grosso».

«Che c'è? La tua famiglia?»

«Anche.»

«Cosa, allora? Passare qui tutta l'estate, leggere per conto tuo, presenziare alle fatiche della tavola che tuo padre rivanga a ogni pasto?» Mi stava di nuovo prendendo in giro.

Feci un sorrisino. No, non era nemmeno quello il problema.

Oliver fece una pausa.

«Si tratta di noi due, allora.»

Non risposi.

«Vediamo un po', dunque...» E prima che me ne accorgessi, era sgusciato verso di me. Eravamo troppo vicini, pensai, non ero mai stato così vicino a lui, tranne nei sogni o quando mi accendeva la sigaretta con le mani a coppa. Se avesse avvicinato di più l'orecchio, avrebbe sentito il mio cuore.

L'avevo letto nei romanzi,
ma fino a quel momento
non avevo mai creduto
fosse possibile. Mi fissò
dritto in faccia, come se gli
piacesse e volesse studiarla
e prendersi tutto il tempo,
poi mi toccò il labbro
inferiore con un dito e
cominciò a farlo scorrere a
destra e a sinistra e a destra
e a sinistra, e poi ancora e
ancora, mentre io stavo lì

sdraiato, lo guardavo
sorridere in un modo che
mi faceva temere che
potesse succedere
qualunque cosa e non ci
sarebbe stato ritorno, che
quello fosse il suo modo di
chiedere e anche la mia
occasione per dire no o per
dire qualsiasi cosa e
prendere tempo, per
valutare la faccenda tra me
e me, arrivati a quel

punto... solo che di tempo non ne avevo più, perché portò la bocca sulla mia, un bacio caldo, conciliatore, un bacio come per dire «Ti vengo incontro a metà strada ma non di più», finché non si rese conto di quanto il mio bacio, invece, fosse affamato. Avrei voluto saperlo dosare come aveva fatto lui. Ma la passione ci permette di

nascondere ben altro, e in quel momento, sulla collina di Monet, se volevo nascondere tutto di me in quel bacio, volevo anche disperatamente perdermi in esso, per dimenticarlo.

«Va meglio ora?» mi chiese subito dopo.

Non risposi, ma sollevai la testa verso di lui e lo baciai di nuovo, quasi con foga, non perché fossi al

colmo della passione e nemmeno perché al suo bacio mancasse ancora quell'ardore che cercavo, ma perché non ero sicuro che quel bacio mi avesse dato certezze su me stesso. Non ero nemmeno sicuro che mi fosse piaciuto quanto mi aspettavo, avevo bisogno di fare un'altra prova, insomma, perfino nell'atto in sé dovevo fare

una prova della prova. La mia mente prese a vagare su questioni di poco conto. Accanirsi a negare, e per cosa? avrebbe osservato l'ultimo dei discepoli di Freud. Fugai i miei dubbi con un bacio ancor più violento. Non volevo la passione, non volevo il piacere. Forse non volevo nemmeno una prova. E non volevo parole, chiacchiere,

discorsi, conversazioni in
bicicletta o sui libri, niente
di tutto ciò. Solo il sole,
l'erba, qualche alito di
brezza marina e l'odore del
suo corpo appena esalava
dal petto, dal collo e dalle
ascelle. Prendimi e scuoiami
vivo e rivoltami, finché,
come un personaggio di
Ovidio, non diventi
tutt'uno con la tua lussuria,
ecco cosa voglio. Bendami

gli occhi, tienimi la mano e non chiedermi di pensare... puoi farlo per me?

Non sapevo dove saremmo andati a finire, ma mi stavo arrendendo a lui, centimetro dopo centimetro, e di sicuro Oliver l'aveva capito, perché avvertii che manteneva ancora una certa distanza tra noi. Nonostante i nostri visi si

sfiorassero, col corpo
eravamo lontani. Sapevo
che qualunque cosa avessi
fatto, qualunque mio
movimento, avrebbe potuto
disturbare l'armonia
dell'attimo. Così, intuendo
che, probabilmente, il
nostro bacio non avrebbe
avuto un seguito, cominciai
a considerare l'idea che alla
fine le nostre bocche si
sarebbero separate e mi resi

conto, anche solo
accennando a porre fine al
bacio, che non volevo
finisse, volevo la sua lingua
nella mia bocca e viceversa.
perché quello eravamo
diventati, dopo tante
settimane e tanta fatica e
tanti conflitti e tanti sbalzi
d'umore che ogni volta
portavano con sé una
corrente d'aria gelida,
eravamo diventati solo due

lingue umide che si
agitavano convulse ognuna
nella bocca dell'altro.
Quando, alla fine, alzai un
ginocchio e lo spostai in
modo da ritrovarmi di
fronte a lui, sapevo di avere
spezzato l'incantesimo.

«Penso sia meglio
andare.»

«Non ancora.»

«Non possiamo... lo so.
Finora ci siamo comportati

bene. Siamo stati bravi. Nessuno di noi ha fatto niente di cui vergognarsi. Continuiamo così. Voglio comportarmi bene.»

«No. A me non importa. Chi lo verrà a sapere?»

Con un gesto disperato, che sapevo mi avrebbe perseguitato in eterno a meno che lui non si fosse ammorbidito, allungai la mano e gliela misi in mezzo

alle gambe. Non si mosse. Avrei dovuto infilargliela subito nei pantaloncini. Oliver doveva avere intuito le mie intenzioni e, senza scomporsi, con un gesto molto gentile ma anche assolutamente glaciale, portò la mano sulla mia per un secondo, poi, intrecciando le sue dita alle mie, me la spostò.

Su di noi calò un attimo

di insopportabile silenzio.

«Ti ho offeso?»

«Lascia stare.»

Suonava un po' come
Dopo! la prima volta che
gliel'avevo sentito dire,
parecchie settimane prima:
pungente e brusco, e
insieme mesto, senza la
minima inflessione che
ricordasse la gioia o la
passione appena condivise.
Mi diede la mano e mi aiutò

a rimettermi in piedi.

All'improvviso sussultò.

Mi ricordai della ferita sulla schiena.

«Devo stare attento che non si infetti» disse.

«Tornando a casa ci fermiamo in farmacia.»

Non rispose. Ma era la cosa più prosaica che potessimo dire. Di colpo il mondo reale si intromise nelle nostre vite. Anchise, la

bicicletta aggiustata, i pomodori troppo annaffiati, lo spartito lasciato in tutta fretta sotto un bicchiere di limonata: sembrava un secolo prima.

Allontanandoci dalla collina, vedemmo due furgoncini carichi di turisti diretti a sud, verso N. Doveva essere quasi mezzogiorno.

«Non parleremo mai più,

io e te» dissi, mentre
scendevamo l'interminabile
pendio, il vento tra i capelli.

«Non dire così.»

«Lo so già. Ci limiteremo

a chiacchierare.

Chiacchierare,

chiacchierare. Stop. E sai

qual è la cosa più buffa?

Che me lo farò bastare.»

«Ti è appena uscita una
rima» rimarcò.

Adoravo il modo in cui

perdeva la pazienza con me.

Due ore dopo, a pranzo, raccolsi tutte le prove che mi servivano per capire che non sarei mai riuscito a vivere così.

Prima del dolce, mentre Mafalda sparecchiava e l'attenzione di tutti era concentrata su una conversazione a proposito di Jacopone da Todi, sentii un piede nudo e caldo

sfiore il mio.

Mi ricordai che, alla collina, avrei dovuto sfruttare l'occasione per sentire se la pelle del suo piede era liscia come me la immaginavo. Adesso, quella era la mia unica possibilità.

Forse era stato il mio piede a spostarsi e a toccare il suo, che si ritrasse, non subito, ma abbastanza in fretta, come se avesse atteso

di proposito il tempo necessario per non dare l'impressione di essere in preda al panico. Attesi anch'io qualche secondo e, senza pianificare alcuna mossa, lasciai che il mio piede iniziasse a cercare il suo. Avevo appena cominciato quando all'improvviso lo colpì con l'alluce; il suo piede si era spostato appena, come una

nave pirata che a prima vista sembrava lontana miglia e miglia e invece era nascosta nella nebbia a non più di cinquanta metri di distanza, in attesa di sferrare il suo attacco alla prima occasione. Non feci nemmeno in tempo a reagire che di colpo, senza preavviso, senza che avessi modo di avvicinarmi al suo piede o di riportare il mio a

una distanza di sicurezza,
delicatamente, con
gentilezza, il suo piede si
posò sul mio e cominciò ad
accarezzarlo, a strofinarglisi
contro, senza mai fermarsi,
tenendomelo fermo col
tallone, liscio e arrotondato,
di tanto in tanto me lo
appoggiava sopra a peso
morto, ma subito lo
sollevava dandomi un'altra
carezza con le dita,

ribadendo di continuo che lo stava facendo con uno spirito scherzoso, tanto per divertirsi un po', perché quello era il suo modo di sfilare la tovaglia da sotto i piatti ai partecipanti alle fatiche della tavola seduti lì di fronte, ma anche di dirmi che in tutto ciò gli altri non c'entravano nulla e che sarebbe rimasto esclusivamente tra noi,

perché riguardava solo noi due, anche se non dovevo attribuire a quel gesto più importanza del dovuto. La segretezza e l'insistenza delle sue carezze mi diedero i brividi lungo la spina dorsale. Ebbi un'improvvisa vertigine. No, non ero sul punto di piangere, non era un attacco di panico, non era un «mancamento», e nemmeno stavo per venire

nei pantaloncini, benché la
cosa mi piacesse molto,
moltissimo, soprattutto
quando l'arco del suo piede
si era appoggiato sul mio.
Quando guardai il mio
piattino del dolce e vidi la
torta di cioccolato cosparsa
di succo di lampone, mi
sembrò che mi stessero
versando molto più
sciroppo di frutta del solito
e che mi stesse colando dal

soffitto sopra la testa, finché di colpo non mi resi conto che mi gocciolava dal naso. Trattenni il fiato e in fretta appallottolai il tovagliolo e me lo portai alle narici, reclinando la testa all'indietro più che potevo. «Ghiaccio, Mafalda, per favore, presto» chiesi con calma, per dimostrare di avere la situazione sotto controllo. «Stamattina ho

pedalato in salita. Mi capita
sempre» aggiunsi,
scusandomi con gli ospiti.

A mano a mano che la gente entrava e usciva dalla sala da pranzo, si sentiva una rapida successione di suoni sovrapposti. Avevo chiuso gli occhi. Riprenditi, continuavo a ripetermi, riprenditi. Non lasciare che il tuo corpo ti tradisca.

«È stata colpa mia?» mi chiese Oliver, entrando in camera mia dopo pranzo.

Non risposi. «Sono un disastro, vero?»

Sorrise e non disse nulla.

«Siediti un secondo.»

Si mise in un angolino in fondo al letto. Come se fosse in ospedale a far visita a un amico rimasto ferito in un incidente di caccia.

«Va meglio?»

«Pensavo di essere a posto. Mi passerà.» Avevo sentito dire la stessa cosa a troppi personaggi di troppi romanzi. Serviva a trarre d'impiccio l'amante in fuga. Permetteva a tutti di salvarsi la faccia. Ridava dignità e coraggio a chi si era appena bruciato la copertura.

«Adesso ti lascio dormire.» Lo disse come un infermiere premuroso.

Uscendo, aggiunse:
«Resto in zona», come
quando si dice a qualcuno:
«Ti lascio la luce accesa».
«Fa' il bravo.»

Mentre cercavo di
appisolarmi, mi sembrava
che l'episodio della
piazzetta, perso da qualche
parte tra il memoriale di
guerra del Piave e la nostra
gita in collina, oppresso
com'ero dalla paura, dalla

vergogna e da chissà
cos'altro, mi tornasse alla
mente da estati e secoli
prima, quasi fossi salito
lassù in bicicletta da
bambino prima della Prima
guerra mondiale e ci fossi
tornato da soldato,
novantenne, zoppo,
confinato in quella stanza,
che poi non era nemmeno
la mia, perché la mia
l'avevano ceduta a un

giovannotto che era la luce dei miei occhi.

La luce dei miei occhi, dissi, luce dei miei occhi, luce del mio mondo, ecco cosa sei, luce della mia vita. Non conoscevo il significato di quell'espressione, e una parte di me si domandava da dove accidenti avessi pescato un simile sproloquio, ma erano

scemenze come quella che mi facevano venire le lacrime agli occhi, lacrime che volevo affogare nel suo cuscino, con cui volevo inzuppargli il costume da bagno, lacrime che volevo toccasse con la punta della lingua per far svanire il dolore.

Non capivo perché aveva messo il piede sopra il mio. Gli era sfuggito, oppure era

stato un gesto di solidarietà
e cameratismo in buona
fede, come quel
massaggioabbraccio intimo,
un segnale spensierato tra
due amanti che non vanno
più a letto insieme ma
hanno deciso di restare
amici e di andare ogni tanto
al cinema? *Non ho
dimenticato, rimarrà sempre tra
noi, anche se non ne verrà fuori
niente: era questo il senso?*

Volevo fuggire. Volevo che fosse già autunno, volevo essere il più lontano possibile. Andarmene da quel posto con il suo stupido Le Danzing e i suoi stupidi giovani, con cui nessuna persona di buon senso avrebbe voluto fare amicizia. Andarmene dai miei genitori e dai miei cugini, che erano sempre in competizione con me, e

anche quegli orribili ospiti
estivi con i loro arcani
progetti accademici che
finivano sempre per
monopolizzare i bagni
nell'ala della casa dove
stavo io.

Che cosa sarebbe
accaduto se l'avessi rivisto?
Avrei perso ancora sangue
dal naso, avrei pianto, sarei
venuto nei pantaloncini? E
se l'avessi visto girare

intorno al Le Danzing con qualcun altro, come faceva spesso la sera? E se non fosse stata una donna, ma un uomo?

Dovevo imparare a evitarlo, a troncare ogni legame, uno dopo l'altro, come fanno i neurochirurghi quando separano un neurone dall'altro, un desiderio tormentato e riflessivo

dall'altro, dovevo smetterla di andare nel giardino sul retro, smetterla di spiarlo, smetterla di andare in paese la sera, dovevo disintossicarmi un po' alla volta, ogni giorno, come un drogato, un giorno, un'ora, un minuto, un secondo infestato di smancerie dopo l'altro. Potevo farcela. Sapevo che non c'era futuro per noi. Supponiamo che

stanotte tu venga in camera mia. Anzi, ancora meglio, supponiamo che dopo aver bevuto un bicchiere di troppo sia io a venire nella tua e ti spiattelli in faccia tutta la sacrosanta verità, Oliver: Voglio che tu mi prenda, Oliver. Qualcuno dovrà pur farlo, tanto vale che sia tu. Mi correggo: voglio che sia tu. Cercherò di non essere la peggiore

scopata della tua vita. Fai con me ciò che faresti con qualcuno che spero di non incontrare mai più. Lo so, non suona per niente romantico, ma ho le mani legate da tanti nodi che mi servirebbe l'intervento di Gordio. Dunque va bene così.

Lo facciamo. Poi torno in camera mia e mi do una ripulita. Dopo, sarò io ad

appoggiare qualche volta il mio piede sul tuo, e vedremo se ti piacerà.

Questo era il mio piano. Così l'avrei fatto uscire dal mio organismo. Avrei aspettato che andassero tutti a letto. Controllato se aveva la luce accesa. Poi sarei entrato in camera sua passando dal balcone.

Toc toc. No, senza bussare. Ero sicuro che

dormisse nudo. E se non era da solo? Prima di entrare, avrei teso l'orecchio. Se avesse avuto compagnia e fosse stato troppo tardi per battere in ritirata, avrei detto: Oops, indirizzo sbagliato. Sì, proprio così: Oops, indirizzo sbagliato. Un tocco di frivolezza per salvarmi la faccia. E se fosse stato solo? Sarei entrato. In

pigiama. No, solo con i pantaloni del pigiama. Sono io, gli avrei detto. Che ci fai qui? Non riesco a dormire. Vuoi che ti porti qualcosa da bere? Non è di quello che ho bisogno. Già ho bevuto abbastanza per trovare il coraggio di uscire dalla mia stanza e venire nella tua. È per te che sono venuto. Capisco. Non complicare le cose, non

parlare, non darmi
spiegazioni e non
comportarti come se da un
momento all'altro dovessi
metterti a gridare aiuto.
Sono un bel po' più giovane
di te, e se fai scattare
l'allarme di casa o se
minacci di raccontare tutto
alla mia mamma, ti rendi
solo ridicolo. E subito dopo
mi sarei levato i pantaloni
del pigiama e infilato nel

suo letto. Se non mi avesse toccato, allora l'avrei toccato io, e se non avesse reagito, avrei lasciato che la mia bocca arrivasse «là dove nessun uomo è mai giunto prima». Il tono delle parole mi divertiva. Smancerie intergalattiche. La mia Stella di David, la sua Stella di David, i nostri due colli come uno solo, due ebrei circoncisi uniti da tempo

immemore. Se così non avesse funzionato, sarei andato dritto al sodo, lui mi avrebbe respinto e ci saremmo messi a lottare, e io avrei fatto in modo di eccitarlo mentre mi teneva fermo e lo stringevo con le gambe come una donna, gli avrei perfino fatto male sul fianco dove si era graffiato cadendo dalla bici e, se nemmeno così avesse

funzionato, avrei commesso l'estrema indegnità, e con quell'indegnità gli avrei dimostrato che l'unico a doversi vergognare era lui, non io, perché ero andato in quella stanza col cuore colmo di verità e «umana gentilezza», che adesso gli lasciavo sulle lenzuola per ricordargli che aveva detto di no a un ragazzo che lo implorava di stargli vicino.

Di' di no e ti spediranno all'inferno dopo morto.

E se non gli piaccio? Si dice che al buio tutti i gatti... E se non gli piace farlo? Dovrà provare, allora. E se si arrabbia sul serio e si offende? «Vattene, brutto pezzo di merda d'un pervertito.» Il bacio su alla collina era una prova sufficiente a dimostrare che poteva lasciarsi portare in

quella direzione. Per non parlare del piede. *Amor, ch'a nullo amato amar perdona.*

Il piede. L'ultima volta che Oliver aveva scatenato in me una reazione simile non era stata con il bacio, ma quando mi aveva premuto il pollice nelle spalle.

Anzi no, c'era stata anche un'altra volta. In sogno, quando era entrato in

camera mia e mi si era sdraiato sopra e io avevo fatto finta di dormire. Mi correggo di nuovo. Nel sogno avevo sospirato appena, quanto bastava per dirgli: Non te ne andare, continua, ti prego, solo non dire che sapevi che ero sveglio.

Nel tardo pomeriggio, al

risveglio, mi venne un intenso desiderio di yogurt. Ricordi d'infanzia. Andai in cucina e trovai Mafalda che riponeva con indolenza la porcellana lavata ore prima. Doveva anche essersi appisolata e svegliata da poco. Trovai una grossa pesca nella ciotola della frutta e cominciai a sbucciarla.

«Faccio io» mi disse,

cercando di togliermi il coltello di mano.

«No, no, faccio da me» risposi, cercando di non offenderla.

Volevo tagliarla a fette e poi ridurle in pezzetti via via sempre più piccoli. Finché non fossero diventati atomi. Poi presi una banana, la sbucciai lentissimamente e mi misi a tagliarla a fettine sottili

sottili, che poi ridussi a dadini. Poi un'albicocca. Una pera. I datteri. Infine tirai fuori il barattolo dello yogurt dal frigo e ne versai il contenuto nel frullatore, insieme alla frutta. Infine, per dare un tocco di colore, qualche fragola fresca raccolta nell'orto. Adoravo il ronzio del frullatore.

Mafalda non era abituata a quel tipo di dolce, ma mi

lasciava fare a modo mio
nella sua cucina senza
interferire, come se volesse
tirar su di morale qualcuno
che aveva già sofferto
abbastanza. La stronza
sapeva. Doveva aver visto il
piede. Mi seguiva con lo
sguardo passo dopo passo,
come se si tenesse pronta a
lanciarsi sul coltello con cui
volevo tagliarmi le vene.

Dopo avere frullato il

mio miscuglio, lo versai in un bicchierone, vi lanciai dentro una cannuccia come se fosse una freccetta e mi diressi verso la terrazza. Prima entrai in salotto e presi il grosso libro fotografico con le riproduzioni di Monet. Lo posai su uno sgabellino accanto alla scala. Non glielo avrei fatto vedere. Mi bastava lasciarlo lì. Lui

avrebbe capito.

In terrazza vidi mia madre prendere il tè con due sorelle che erano venute fin da S. per giocare a bridge. La quarta giocatrice era attesa a minuti.

Sul retro, vicino al garage, sentivo il loro autista che discuteva di calciatori con Manfredi.

Portai il mio frullato in

fondo alla terrazza, presi una sdraio e, davanti alla lunga balaustra, cercai di godermi l'ultima mezz'ora di sole pieno. Mi piaceva sedermi a guardare il giorno che illanguidiva in una luce precrepuscolare. Quell'ora era l'ideale per farsi l'ultima nuotata pomeridiana, ma anche per leggere.

Mi piaceva sentirmi così riposato. Forse gli antichi

avevano ragione: un salasso ogni tanto non fa poi male. Se avessi continuato a stare così, magari più tardi avrei potuto provare a suonare un paio di preludi e di fughe, forse una fantasia di Brahms. Bevetti dell'altro yogurt e appoggiai la gamba sulla sedia accanto alla mia.

Mi ci volle un po' per realizzare che mi ero messo in posa.

Volevo che lui tornasse e mi trovasse così rilassato. Non si immaginava neanche che cosa avevo in mente per la serata.

«Oliver c'è?» domandai a mia madre.

«Non è uscito?»

Non dissi nulla. Meno male che aveva detto: Resto in zona.

Un istante dopo, Mafalda venne a ritirare il bicchiere

vuoto. «Ne vuoi ancora?» sembrava voler dire, benché si riferisse a una strana mistura il cui nome straniero e molto poco italiano, sempre che ne avesse uno, non le interessava.

«No, magari esco.»

«Ma dove vuoi andare a quest'ora?» mi chiese, sottintendendo la cena. «E soprattutto dopo quello che

è successo a pranzo. Mi fai preoccupare.»

«Andrà tutto bene.»

«Te lo sconsiglio.»

«Non preoccuparti.»

«Signora!» gridò,

cercando di conquistarsi il sostegno di mia madre. Anche lei pensava fosse una pessima idea.

«Allora vado a farmi una nuotata.»

Qualsiasi cosa, pur di

non dover contare quante ore mancavano alla sera.

Mentre scendevo i gradini per la spiaggia, incontrai un gruppo di amici. Stavano giocando a pallavolo. Volevo unirmi a loro? No, grazie. Sono stato male. Li salutai e mi diressi verso l'enorme scoglio, lo fissai un momento e poi guardai il mare, che sembrava puntare un

tremolante dardo di luce
solare a pelo d'acqua,
proprio verso di me, come
in un quadro di Monet.
Entrai nell'acqua calda.
Non ero infelice. Avrei
voluto compagnia. Ma stare
da solo non mi dispiaceva.

Viola, di sicuro portata lì
da qualcuno, mi disse che
aveva saputo del mio
disturbo. «Noi malati...»
cominciò.

«Sai dov'è Oliver?» le chiesi.

«No. Pensavo fosse andato a pescare con Anchise.»

«Con Anchise? È matto! L'ultima volta ha rischiato di morire.»

Nessuna risposta. Il sole al tramonto le dava fastidio agli occhi.

«Ti piace, vero?»

«Sì» risposi.

«Anche tu piaci a lui... e più di quanto lui piace a te, credo.»

Lo pensava lei?

No, Oliver.

Quando gliel'aveva detto?

Un po' di tempo fa.

Più o meno corrispondeva al periodo in cui avevamo quasi smesso di parlarci. Quella settimana perfino mia madre mi aveva

preso da parte e suggerito di essere più educato con il nostro *cauboi*: non era carino entrare e uscire dalle stanze senza neanche un saluto di circostanza.

«Per me lui ha ragione» continuò Viola.

Mi strinsi nelle spalle. Ma prima di allora non ero mai stato assalito da tante violente contraddizioni. Era un'agonia, perché dentro di

me stava per tracimare qualcosa di simile alla rabbia. Cercai di calmare la mente e pensare al tramonto che avevamo di fronte, come se dovessi sottopormi alla macchina della verità e cercassi di visualizzare paesaggi sereni e placidi per mascherare l'agitazione. Ma mi sforzavo anche di pensare ad altro, perché non volevo toccare

o esaurire pensieri legati alla sera che sarebbe arrivata. Magari mi avrebbe detto di no, poteva perfino decidere di andarsene da casa nostra e, se incalzato, spiegare perché. Più di questo non riuscivo a elaborare.

Un pensiero orribile si impadronì di me. E se proprio adesso avesse rivelato, o anche solo accennato, alla gente del

posto con cui aveva fatto amicizia o a quelli che si dannavano per invitarlo a cena, ciò che era successo quando eravamo andati in paese in bicicletta? Al posto suo, sarei stato in grado di tenere un simile segreto? No.

Eppure, me lo aveva dimostrato, quello che volevo poteva essere preso e dato con tale naturalezza

che c'era da chiedersi il perché di tanto tormento e vergogna laceranti, era un gesto facile come comprare un pacchetto di sigarette, per dire, o passarsi uno spinello o fermarsi da una delle ragazze dietro la piazzetta a tarda notte e, stabilito il prezzo, salire per qualche minuto in camera.

Quando tornai dopo la nuotata, di lui ancora

nessuna traccia. Mi informai. No, non era ancora arrivato. La sua bici era dove l'avevamo lasciata appena prima di mezzogiorno. E Anchise era rientrato da ore. Salii in camera mia e cercai di intrufolarmi nella sua stanza passando dalla portafinestra. Era chiusa. Dal vetro vidi solo i pantaloncini che indossava

a pranzo.

Cercai di ricordare. Quando era venuto da me nel pomeriggio, promettendomi che sarebbe rimasto in zona, il costume da bagno ce l'aveva. Guardai verso il mare sperando di scorgere la barca, nel caso avesse deciso di uscire ancora. Era ormeggiata al porticciolo.

Quando ridiscesi, mio

padre stava prendendo
l'aperitivo con un
giornalista francese. Perché
non ci suoni qualcosa? mi
chiese. «Non mi va» risposi.
«E perché non ti va?» mi
domandò, come per
controbattere al tono delle
mie parole. «Perché no!»
replicai stizzito.

Poiché quella mattina
avevo superato una grossa
barriera, mi sembrava di

poter esprimere
apertamente qualsiasi
scemenza mi passasse per la
testa.

Forse dovevo bermi
anch'io un goccio di vino,
propose mio padre.

Mafalda annunciò che era
pronta la cena.

«Non è un po' troppo
presto?» domandai.

«Sono le otto passate.»

Mia madre stava

accompagnando alla
macchina una delle sue
amiche, che doveva proprio
andare.

Fui grato che il francese,
pur essendo seduto sul
bordo della poltrona, come
se fosse sul punto di alzarsi
e farsi accompagnare in sala
da pranzo, restasse dov'era,
senza muoversi. Teneva un
bicchiere vuoto con
entrambe le mani,

obbligando mio padre, che gli aveva appena chiesto un parere sulla prossima stagione operettistica, ad ascoltare la sua risposta restando a sua volta seduto.

La cena fu rimandata di altri cinque o dieci minuti. Se Oliver avesse tardato ancora, non avrebbe mangiato con noi. Ma in quel caso di sicuro stava cenando altrove. E quella

sera assolutamente non volevo che cenasse altrove.

«Noi ci mettiamo a tavola» disse mia madre, poi mi invitò a sedermi accanto a lei.

Il posto di Oliver era vuoto. Mia madre si lamentò che avrebbe almeno dovuto avvisarci.

Mio padre azzardò che forse la barca si era guastata di nuovo. Dovevamo

sbarazzarcene.

Guarda che la barca è attraccata al porticciolo, dissi.

«Allora sarà dalla traduttrice. Chi mi ha detto che stasera dovevano vedersi?» domandò mia madre.

Non dovevo farmi vedere in ansia. Nemmeno preoccupato. Sta' calmo. Non volevo sanguinare

ancora. Ma quel momento di gioia apparente, quando avevamo attraversato la piazzetta spingendo le biciclette a mano, prima e dopo la nostra chiacchierata, sembrava appartenere a un'altra dimensione temporale, come se fosse accaduto a un altro me stesso in un'altra vita che, pur non essendo tanto diversa dalla

mia, era abbastanza lontana da trasformare in anni luce i pochi secondi che ci tenevano separati. Se appoggio il piede a terra e faccio finta che il suo sia appena dietro la gamba del tavolo, quel piede, come una navicella spaziale che ha acceso il suo schermo invisibile, quasi fosse un fantasma evocato dai vivi, all'improvviso si

materializzerà dalla sua ansa temporale e dirà: *So che mi hai chiamato. Eccomi.*

Ben presto all'amica di mia madre, che all'ultimo minuto aveva deciso di fermarsi a cena, fu detto di sedersi dove stavo io a pranzo. Il posto di Oliver fu sparecchiato all'istante.

La procedura venne eseguita sommariamente, senza il minimo rammarico

o scrupolo, come si cambia una lampadina che non funziona più o si raschiano via le interiora di una pecora macellata che una volta era il cucciolo di casa o si cambiano le lenzuola e le coperte nel letto in cui è morto qualcuno. Ecco, tieni questi e falli sparire. Osservai mentre le posate d'argento, il sottopiatto, il tovagliolo, Oliver stesso

scomparivano. Era un presagio di ciò che sarebbe successo di lì a neanche un mese. Non la guardavo, Mafalda. Detestava questi cambiamenti dell'ultimo minuto a cena. Scuoteva la testa pensando a Oliver, a mia madre, al nostro mondo. Anche a me, suppongo. Senza guardarla, sentivo i suoi occhi che mi scrutavano la faccia in cerca

di un contatto visivo, ecco perché evitavo di alzare la testa dal semifreddo, che adoravo, e lei lo sapeva bene e me l'aveva dato apposta, nonostante lo sguardo di rimprovero con cui seguiva ogni mia occhiata sapeva che sapevo che era dispiaciuta per me.

Più tardi, mentre stavo suonando il pianoforte, provai un tuffo al cuore

perché mi sembrò di sentire
uno scooter fermarsi al
nostro cancello. Qualcuno
gli aveva dato un passaggio.
Ma forse mi ero sbagliato.
Mi sforzai di captare i suoi
passi, dal rumore della
ghiaia sotto i piedi al
calpestio attutito delle
espadrillas sulle scale che
portavano al nostro
balcone. Ma in casa non
entrò nessuno.

Più tardi, molto più tardi,
a letto, riconobbi la musica
proveniente da una
macchina che si era fermata
vicino alla strada principale,
oltre il viale di pini. La
portiera si apre. Si chiude
sbattendo. La macchina si
allontana. La musica
comincia a svanire. Solo il
rumore delle onde e della
ghiaia solcata con
delicatezza dai passi

indolenti di qualcuno assorto nei suoi pensieri o un po' brillo.

E se mentre va in camera sua dovesse entrare da me, dicendo qualcosa tipo: *Ho pensato di passare a vedere come stavi. Tutto bene?*

Nessuna risposta.

Arrabbiato?

Nessuna risposta.

Sei arrabbiato?

No, per niente. Solo

avevi detto che saresti rimasto a casa.

Ecco, sei arrabbiato.

Allora, perché non sei rimasto?

Mi guarda e dice, da adulto a adulto: *Sai benissimo perché.*

Perché non ti piaccio.

No.

Perché non ti sono mai piaciuto.

No. Perché non vado bene per

te.

Silenzio.

Credimi, devi credermi.

Sollevo un angolo del lenzuolo.

Lui scuote la testa.

Un secondo solo?

La scuote ancora. *Mi conosco*, dice.

L'avevo già sentito usare quelle parole. Significavano: *Muoio dalla voglia, ma se comincio poi forse non sarò in*

*grado di trattenermi, dunque
meglio non cominciare neanche.*
Che autocontrollo dire a
qualcuno che non puoi
toccarlo perché ti conosci.

Bene, dal momento che
non hai intenzione di fare
nulla con me... almeno mi
puoi leggere una storia?

Mi sarei accontentato di
questo. Volevo che mi
leggesse una storia.
Qualcosa di Cechov o

Gogol' o Katherine
Mansfield. Spogliati, Oliver,
e vieni nel mio letto, fammi
sentire la tua pelle, i tuoi
capelli sulla mia carne, il tuo
piede sul mio, anche se non
faremo niente,
accoccoliamoci uno contro
l'altro, tu e io, «quando la
notte si stende contro il
cielo», e leggiamo storie di
anime senza riposo che alla
fine si ritrovano sempre

sole e odiano stare sole perché è la compagnia di se stessi che non si sopporta.

Traditore, pensavo, aspettando di sentire il cigolio della porta della sua camera che si apriva e poi si chiudeva. Traditore. Come si fa in fretta a dimenticare. *Resto in zona.* Certo, come no. Bugiardo.

Non mi passò per la testa che anch'io ero un traditore,

che quella sera, da qualche parte in una spiaggia vicino a casa sua, una ragazza mi aveva aspettato, come ormai accadeva ogni sera, e che io, come Oliver, non mi ero fatto tanti scrupoli.

Lo sentii sul pianerottolo. Di proposito avevo lasciato la porta della mia stanza socchiusa, sperando che dall'atrio sarebbe filtrata abbastanza luce da rivelare

il mio corpo. Avevo la faccia voltata verso la parete. Dipendeva da lui. Passò davanti alla mia stanza, non si fermò. Nemmeno un'esitazione. Niente.

Lo sentii chiudere la porta.

Appena qualche minuto dopo, la riaprì. Il mio cuore sobbalzò. Ormai sudavo, al tatto il cuscino era umido.

Udii qualche altro passo.
Poi lo sentii chiudere a
chiave la porta del bagno.
Se apriva il rubinetto della
doccia, voleva dire che
aveva fatto sesso. Sentii
scorrere l'acqua della vasca
da bagno e poi della doccia.
Traditore. Traditore.

Aspettai che uscisse. Ma
ci metteva un'infinità di
tempo.

Alla fine, quando mi

voltai per sbirciare in
corridoio, notai che la mia
stanza era al buio. La porta
era chiusa... c'era
qualcuno? Riuscivo a
distinguere il profumo del
suo shampoo Roger &
Gallet così vicino a me che
mi sarebbe bastato alzare
un braccio per toccargli la
faccia, lo sapevo. Era nella
mia stanza, al buio,
immobile, forse indeciso se

svegliarmi o cercare il mio
letto nell'oscurità. Oh,
benedetta sia questa notte,
pensavo, benedetta sia
questa notte. Senza dire una
parola, mi sforzai di
distinguere il profilo
dell'accappatoio che avevo
indossato tante volte dopo
di lui, la lunga cintura di
spugna adesso mi penzolava
vicinissima, mi sfiorava
appena la guancia, mentre

lui era lì in piedi, pronto a far cadere l'accappatoio a terra. Era venuto scalzo? E aveva chiuso la porta a chiave? Ce l'aveva duro quanto me, e il suo uccello spingeva già fuori dell'accappatoio? Per questo la cintura mi accarezzava quasi il viso, lo stava facendo di proposito, di solleticarmi la faccia? Non fermarti, non fermarti, non

fermarti. Senza preavviso, la porta cominciò ad aprirsi. Perché proprio adesso?

Era solo la corrente. Ecco cosa l'aveva chiusa prima, una corrente d'aria. Che adesso la stava riaprendo. La cintura dell'accappatoio che prima, maliziosa, mi aveva solleticato, non era altro che la zanzariera, contro cui strusciavo la faccia ogni

volta che respiravo. Fuori, sentivo scorrere l'acqua in bagno, sembrava fossero passate ore da quando era andato a lavarsi. No, non era la doccia, ma lo sciacquone del water. Non sempre funzionava e periodicamente si svuotava proprio quando era sul punto di traboccare, per poi riempirsi di nuovo e svuotarsi, di continuo, tutta

la notte. Quando uscii sul balcone e distinsi il delicato profilo blu del mare, vidi che era già l'alba.

Mi svegliai di nuovo un'ora dopo.

A colazione, com'era nostra abitudine, finsi di non accorgermi nemmeno della sua presenza. Fu mia madre che, osservandolo, per prima esclamò: «Ma guardi un po' quant'è

pallido!» Nonostante la schiettezza, quando parlava con Oliver gli dava ancora del lei. Mio padre alzò lo sguardo e poi riprese a leggere il giornale. «Prego il Signore che ieri notte tu abbia guadagnato un bel gruzzolo, altrimenti dovrò risponderne a tuo padre.» Oliver ruppe il guscio del suo uovo alla coque con il dorso del cucchiaino e lo

aprì. Non aveva ancora imparato. «Io non perdo mai, Pro.» Parlava rivolto all'uovo, proprio come aveva fatto mio padre prima con il giornale. «Tuo padre approva?» «Mi mantengo da solo. Lo faccio dalle superiori. Mio padre non potrebbe avere niente in contrario.» Lo invidiavo. «Hai bevuto molto ieri notte?»

«Sì... e non solo.»

Adesso stava imburrando il pane.

«Non credo di voler sapere altro» disse mio padre.

«No, nemmeno mio padre vorrebbe. E, in tutta franchezza, a me per primo non interessa ricordare cos'ho fatto.»

Lo stava dicendo a mio beneficio? *Senti, non ci sarà*

mai niente tra noi, e prima ti entra in testa meglio staremo tutti quanti.

Oppure era solo una diabolica posa?

Ammiravo molto chi parlava dei propri vizi come se fossero parenti lontani che aveva imparato a sopportare perché non poteva disconoscerli. *Sì... e non solo. A me per primo non interessa ricordare* — così come

Mi conosco – alludeva a una gamma di esperienze umane a cui solo gli altri avevano accesso, non io. Quanto avrei voluto poter dire la stessa cosa un giorno, che nello splendore del mattino non mi interessava ricordare ciò che avevo fatto la notte prima. Mi domandai dopo quali altre cose bisognava lavarsi. Ti sei fatto una doccia per

riprenderti, altrimenti il tuo organismo sarebbe crollato? Oppure per dimenticare, per ripulire ogni traccia delle oscenità e della degradazione di quella notte? Ah, prima declami i tuoi vizi scuotendo la testa e poi lavi via tutto con succo di albicocca fresco, preparato dalle dita artritiche di Mafalda, e schiocchi pure le labbra!

«Le vincite le metti da parte?»

«Sì, e le investo pure, Pro.»

«Magari alla tua età avessi avuto la tua testa; avrei evitato tanti errori» disse mio padre.

«Errori? Lei, Pro? In tutta franchezza, non me la immagino proprio a commettere errori.»

«Perché mi vedi come un

simbolo, non come un essere umano. Anzi, peggio ancora: mi vedi come un vecchio simbolo. Ma ne ho commessi eccome. Di errori, voglio dire. A ciascuno di noi capita un periodo di ‘traviamento’: quando nella vita cambiamo strada e non troviamo più la ‘diritta via’. L’ha fatto anche Dante. Qualcuno si ravvede, qualcuno finge di

ravvedersi, qualcuno non torna più indietro, altri rinunciano ancor prima di cominciare e altri ancora, per paura di smarrirsi, si ritrovano in eterno a vivere la vita sbagliata.»

Mia madre fece un sospiro melodioso, il suo modo di mettere in guardia i presenti che quel discorso poteva facilmente trasformarsi in una lezione

improvvisata del
grand'uomo in persona.

Oliver si mise a rompere
un altro uovo.

Aveva profonde occhiaie.
E un'aria davvero tirata.

«A volte si scopre che il
traviamento è la soluzione
giusta, Pro. Almeno quanto
qualsiasi altra.»

Mio padre, che a questo
punto stava già fumando,
annuì assorto, come faceva

sempre per dichiararsi non esperto della materia e, dunque, più che disponibile a lasciare campo aperto a chi, invece, se ne intendeva. «Alla tua età io non sapevo niente. Ma al giorno d'oggi tutti sanno tutto, e tutti parlano, parlano, parlano.»

«Forse ciò di cui Oliver ha bisogno è dormire, dormire, dormire.»

«Glielo prometto, signora

P., stasera niente poker né alcol. Mi metterò dei vestiti puliti, rivedrò il manoscritto e dopo cena guarderemo la TV insieme e giocheremo a canasta, come fanno i vecchi a Little Italy. Prima, però» aggiunse, con una specie di sorrisetto compiaciuto, «devo fare un salto dalla Milani. Ma prometto che stasera sarò il ragazzo più bravo di tutta la

Riviera.»

E così fu. Dopo una puntatina a B., rimase l'Oliver «verde» per tutto il giorno, un bambino non più grande di Viola, lo stesso candore, frecciatine escluse. Fece anche consegnare dal fiorista un'enorme composizione floreale. «Tu sei matto» commentò mia madre. Dopo pranzo, disse che

avrebbe schiacciato un
pisolino: il primo da quando
era con noi, e anche
l'ultimo. E dormì davvero,
perché quando si svegliò,
verso le cinque, era fresco
come se fosse ringiovanito
di dieci anni: guance rosse,
occhi riposati, ogni traccia
di stanchezza svanita.
Poteva spacciarsi per un
mio coetaneo. Come
promesso, quella sera ci

ritrovammo tutti insieme – non avevamo ospiti – e guardammo film d'amore alla TV. La parte migliore era che ognuno di noi, compresa Viola, che era passata a trovarci, e Mafalda, seduta al suo posto vicino alla porta del salotto, commentava le scene, ne anticipava il finale, indignato, ma anche divertito, per la stupidità

della storia, degli attori, dei personaggi. Perché, tu cosa avresti fatto al posto suo? Di sicuro non l'avrei lasciato. E tu, Mafalda? Be', secondo me lei doveva accettare la prima proposta di matrimonio e non tirarla tanto in lungo. Sì, sono d'accordo! Ha avuto quel che si meritava. Tiè.

Fummo interrotti una volta sola. Arrivò una

telefonata dagli Stati Uniti. A Oliver piacevano le telefonate estremamente brevi, quasi spicce. Lo sentimmo pronunciare il suo inevitabile *Dopo!*, poi riagganciare e, prima che ce ne accorgessimo, era già tornato da noi chiedendo cosa si era perso. Alla fine della telefonata, non faceva mai commenti. E noi non gli chiedevamo mai niente.

Tutti si offrirono di aggiornarlo sulla trama, compreso mio padre, la cui versione di ciò che si era perso risultò meno precisa di quella di Mafalda. Ci fu un gran baccano, col risultato che ci perdemmo più noi del film di quanto si era perso Oliver con quella breve telefonata. E giù a ridere. A un certo punto, mentre eravamo concentrati

sul drammone, entrò in salotto Anchise e, srotolando una vecchia maglietta grondante acqua, esibì il bottino serale: un gigantesco branzino, subito destinato al pranzo e alla cena dell'indomani, ce n'era in abbondanza per chiunque volesse favorire. Mio padre decise di versare un po' di grappa a tutti, qualche goccia anche per

Viola.

Quella sera andammo a letto presto. La stanchezza era all'ordine del giorno. Dovevo aver dormito profondamente, perché al mio risveglio il tavolo della colazione stava già per essere sparecchiato.

Lo trovai disteso nel prato con un dizionario alla sua sinistra e un bloc-notes giallo sotto il petto. Speravo

avesse l'aria tirata o fosse dell'umore del giorno prima. Invece stava già lavorando sodo. Rompere il ghiaccio per primo mi metteva in imbarazzo. Ero tentato di riprendere le vecchie abitudini e fingere di non vederlo, ma adesso mi sembrava un'impresa, soprattutto perché due giorni prima mi aveva detto di aver intuito il significato

del mio piccolo gesto.

Sapere che era tutta una finta avrebbe cambiato le cose se avessimo smesso un'altra volta di parlarci?

Probabilmente no. Forse avrebbe scavato un solco ancora più profondo, perché sarebbe stato difficile per entrambi credere che fossimo così stupidi da fingere che quanto ci eravamo ormai

confessati fosse tutta una messinscena. Ma non riuscii a trattenermi.

«Ti ho aspettato ieri notte.» Mi sembrava di essere mia madre che rimproverava mio padre quando tornava a casa tardi senza motivo. Non immaginavo di poter assumere un tono così stizzito.

«Perché non sei venuto

in paese?» fu la sua risposta.

«E che ne so.»

«Ci siamo divertiti. Ti saresti divertito anche tu. Almeno ti sei riposato?»

«Più o meno. Ero teso. Ma sto bene.»

Tornò a fissare la pagina che aveva appena letto e prese a scandire le sillabe, forse per dimostrare che la sua mente era concentratissima sul testo.

«Stamattina vai in paese?»

Sapevo di averlo
interrotto, e mi odiavo per
questo.

«Dopo, forse.»

Avrei dovuto capire
subito l'antifona, e così feci.
Ma una parte di me si
rifiutava di credere che una
persona potesse cambiare
tanto in fretta.

«Io pensavo di andarci.»

«Bene.»

«Finalmente è arrivato un libro che avevo ordinato. Vado a ritirarlo in libreria stamattina.»

«Che libro è?»

«*Armance*.»

«Se vuoi passo io.»

Lo guardai. Mi sentivo come un bambino che, nonostante suppliche e allusioni di ogni genere, non riesce a ricordare ai suoi genitori che avevano

promesso di portarlo al negozio di giocattoli. È inutile girarci intorno.

«È solo che speravo di andarci insieme a te.»

«Come l'altra volta, cioè?» aggiunse, quasi volesse aiutarmi a esprimere ciò che da solo non riuscivo a dire, ma fingendo di essersi dimenticato il giorno esatto non mi facilitava certo le cose.

«Non credo ci saranno altre occasioni.» Stavo cercando di mantenere un tono grave e serio anche nella sconfitta. «Comunque sì, proprio come l'altra volta.» Anch'io sapevo stare sul vago.

Che io, timido com'ero, trovassi il coraggio di dire certe cose, poteva dipendere da un solo fattore: il sogno che facevo

da due o tre notti di fila. Nel sogno lui mi supplicava: «Se ti fermi, mi uccidi». Mi pareva di ricordare il contesto, ma era così imbarazzante che ero restio a confessarlo perfino a me stesso. L'avevo coperto con un mantello sotto cui mi limitavo a dare solo qualche sbirciata veloce e furtiva.

«Quel giorno appartiene

a un'altra curva temporale.
Dovremmo imparare a non
svegliare il can che...»

Oliver ascoltava.

«Questa saggezza è la tua
carta vincente.» Aveva
alzato gli occhi dal bloc-
notes e mi stava fissando,
mettendomi terribilmente a
disagio. «Ti piaccio così
tanto, Elio?»

«Se mi piaci?» Volevo
esprimere incredulità, quasi

a dire che non poteva dubitarne. Poi, però, ci ripensai, e stavo per addolcire il tono della mia risposta in un evasivo *Forse*, che invece voleva significare *Tantissimo*, quando partii a raffica: «Se mi piaci, Oliver? Io ti adoro». Ecco, l'avevo detto. Volevo che quella parola lo spiazzasse e gli arrivasse come uno schiaffo in piena

faccia, a cui avrei fatto seguire all'istante languide carezze. Altro che piacere o non piacere, qui si parla di adorazione. Ma volevo anche che quel verbo fosse persuasivo, come un gancio da KO, come quando il migliore amico di una persona che si è presa una cotta per noi ci chiama da parte e ci dice: Senti, credo che dovresti saperlo, c'è

qualcuno che ti adora. Mi sembrava che «adorare» dicesse più di quanto chiunque altro avrebbe osato dire, viste le circostanze; ma era la cosa più sicura e in fondo più generica che mi sarei potuto inventare. Riconobbi a me stesso il merito di essermi tolto dal petto il peso della verità, trovando al tempo stesso una scappatoia per

battere subito in ritirata nel caso mi fossi spinto troppo in là.

«Verrò con te a B.» disse.
«Ma... niente discorsi.»

«Niente discorsi, niente di niente, neanche una parola.»

«Va bene se ci troviamo alle biciclette fra mezz'ora?»

Oh, Oliver, dissi a me stesso andando in cucina per un veloce spuntino,

qualunque cosa per te.
Pedalerò in salita insieme a
te e poi ti sfiderò lungo la
strada che porta in paese, e
una volta raggiunta la
collina di Monet non ti
indicherò il mare, e mentre
parli con la traduttrice ti
aspetterò al bar della
piazzetta e toccherò il
monumento ai caduti sul
Piave e non proferirò
parola, ti farò strada fino

alla libreria e poi lasceremo fuori le bici ed entreremo insieme e usciremo insieme e te lo prometto, te lo prometto, te lo prometto, non farò alcun riferimento a Shelley, né a Monet, e nemmeno mi abbasserò mai a dirti che due notti fa grazie a te la mia anima è maturata di un anno.

Mi godrò questo momento per quello che è,

continuavo a ripetermi.
Siamo due ragazzi in
bicicletta, andremo in paese
e torneremo a casa, poi
faremo il bagno,
giocheremo a tennis,
mangeremo, berremo e a
tarda sera ci incontreremo
nella stessa piazzetta in cui
due mattine fa ci siamo
detti tante cose, anche se in
realtà non ci siamo detti
nulla. Lui starà con una

ragazza, io starò con una
ragazza, e saremo anche
felici. Ogni giorno, se non
mando tutto all'aria,
possiamo prendere la
bicicletta, andare in paese e
poi tornare a casa, e se non
è disposto a darmi altro, lo
accetterò... anzi, mi
accontenterò anche di
meno, fossero pure i soliti
miseri ritagli di tempo.

In mattinata andammo in

paese in bici, con la traduttrice ce la sbrigammo in fretta, ma anche dopo un veloce caffè al bar la libreria non era ancora aperta. Così ci godemmo la piazzetta, io fissando il monumento ai caduti, lui ammirando la vista della baia punteggiata di barche, guai a dire una parola sul fantasma di Shelley che in paese gettava la sua ombra su ogni nostro

passo e lanciava un richiamo più forte del padre di Amleto. Senza pensarci, Oliver mi chiese com'era possibile annegare in questo mare. Mi venne da sorridere, perché colsi il suo tentativo di fare marcia indietro, e all'istante ci spuntò un sorriso complice, come un bacio appassionato nel bel mezzo di una conversazione, fra

due persone che senza saperlo hanno cercato quelle labbra, nel torrido deserto rosso che di proposito avevano frapposto tra loro per non tendere le mani verso il corpo nudo dell'altro.

«Pensavo che non dovessimo accennare a...» cominciai.

«Niente discorsi. Lo so.»

Tornati alla libreria,

lasciammo le biciclette fuori ed entrammo.

Sentivo che era un momento speciale. Come mostrare a qualcuno la cappella di famiglia, il tuo rifugio segreto, il posto in cui, come nel caso della collina, vai per stare solo, per sognare altri. È qui che sognavo te prima che entrassi nella mia vita.

Mi piaceva il suo stile in

libreria. Era curioso, ma non troppo concentrato, interessato, sì, ma con distacco, passava da commenti tipo *Guarda un po' cos'ho trovato* a *Ah, ma certo, è impossibile che una libreria non abbia questo o quest'altro!*

Il proprietario aveva ordinato due copie dell'*Armance* di Stendhal, una in edizione economica e l'altra rilegata e costosa.

D'impulso dissi che le avrei comprate entrambe, le segnasse pure sul conto di mio padre. Poi chiesi al suo assistente una penna, aprii l'edizione rilegata e scrissi: *Zwischen Immer und Nie, per te in silenzio, da qualche parte in Italia a metà degli anni Ottanta.*

In futuro, se il libro fosse stato ancora in suo possesso, volevo che soffrisse. Anzi, volevo che

un giorno qualcuno curiosasse tra i suoi libri, aprisse il volumetto *dell'Armance* e gli chiedesse: *Chi è che stava in silenzio, da qualche parte in Italia a metà degli anni Ottanta?* E poi avrei voluto che provasse qualcosa di più acuto del dolore e più feroce del rimorso, forse addirittura pietà per me, perché quella mattina in libreria avrei

accettato anche la pietà, se
quella era l'unica cosa che
aveva da darmi, se la pietà
l'avesse spinto a mettermi
un braccio intorno alle
spalle, e dietro a
quest'impeto di
compassione e rimorso,
sospesa come una vaga ed
erotica corrente sotterranea
che scorreva da anni,
volevo che ricordasse quella
mattina sulla collina di

Monet quando l'avevo baciato, non la prima, ma la seconda volta, e gli avevo offerto la mia saliva perché disperatamente volevo la sua.

Disse qualcosa, che quel regalo era il più bello che avesse ricevuto dall'inizio dell'anno. Per sdrammatizzare la sua gratitudine di circostanza, mi strinsi nelle spalle. Forse

volevo solo che me lo ripetesse.

«Sono contento, allora. Volevo ringraziarti per stamattina.» E prima ancora che avesse il tempo anche solo di pensare di interrompermi, aggiunsi: «Lo so. Niente discorsi. Mai più».

Lungo la via del ritorno passammo accanto al mio posto preferito, e stavolta

fui io a guardare altrove, come se mi fosse uscito di mente. Sono sicuro che se in quel momento avessi guardato lui, ci saremmo scambiati lo stesso sorriso contagioso che avevamo immediatamente cancellato appena dopo l'allusione alla morte di Shelley. Forse ci avrebbe avvicinato, magari solo per ricordarci che adesso era necessario stare

lontani l'uno dall'altro.
Forse distogliendo lo
sguardo, e consapevoli di
averlo fatto per evitare
«discorsi», avremmo potuto
trovare un motivo per
sorriderci, perché sono
certo che sapeva che sapevo
che sapeva che stavo
evitando qualunque
accenno alla collina di
Monet e che questa mia
reticenza, pur indicando in

apparenza un allontanamento, era invece un istante di intimità perfettamente sincronizzato che nessuno di noi voleva dissolvere. Anche questo è nel libro fotografico, avrei potuto dire, invece mi morsi la lingua. Niente discorsi.

Ma se poi una mattina durante uno dei nostri giri in bici me lo avesse chiesto,

avrei vuotato il sacco.

Gli avrei detto che, anche se fossimo usciti in bici ogni giorno per poi salire a piedi fino alla nostra piazzetta preferita dov'ero determinato a non parlare mai a sproposito, ogni notte, però, quando sapevo che era a letto, avrei aperto le imposte e sarei uscito sul balcone, sperando che sentisse la vibrazione del

vetro e subito dopo
l'eloquente cigolio dei
vecchi cardini della mia
portafinestra. Lo avrei
aspettato lì, con indosso
solo i pantaloni del pigiama,
pronto a sostenere, se mi
avesse chiesto cosa ci
facevo fuori, che la nottata
era troppo calda e l'odore
della citronella intollerabile
e preferivo stare in piedi
invece di dormire o leggere,

volevo restare a occhi aperti
e basta, perché tanto non
riuscivo a prendere sonno, e
se mi avesse chiesto perché
non ci riuscivo, avrei
risposto semplicemente: È
meglio che tu non lo sappia,
oppure, in modo più
indiretto: Ho promesso di
non sconfinare mai nella tua
parte di balcone, sia perché
avevo il terrore di
offenderlo, sia perché non

volevo sfiorare l'invisibile
miccia innescata tra noi —
Di che miccia stai parlando? —
La miccia che una notte
potrei facilmente aggirare,
se facessi un sogno troppo
forte o avessi bevuto più
vino del solito, per poi
spalancare la tua
portafinestra e dirti: Oliver,
sono io, non riesco a
dormire, fammi restare qui
con te. Di *quello* sto

parlando!

L'idea della miccia mi perseguitava a tutte le ore della notte. Qualunque cosa poteva svegliarmi: una civetta, il cigolio delle imposte di Oliver mosse dal vento, la musica da una discoteca lontana, i gatti che si azzuffavano a notte fonda o lo scricchiolio

dell'architrave di legno della mia porta. Ma erano rumori che conoscevo fin dall'infanzia e, come un fauno assopito che allontana un insetto intruso con un colpo di coda, sapevo come zittirli e riaddormentarmi subito. A volte, però, un nonnulla, una sensazione di terrore o vergogna, scivolava fuori dal sonno e aleggiava

indefinita sopra di me e mi vegliava e infine, chinandosi al mio orecchio, mi sussurrava: *Non sto cercando di svegliarti, no, davvero, torna a dormire, Elio, continua a dormire* — mentre io mi sforzavo di recuperare il sogno in cui sarei rientrato da un momento all'altro e che avrei potuto quasi riscrivere se solo mi fossi impegnato un po' di più.

Ma il sonno non veniva,
e potevo star certo che a
vegliare su di me c'erano
non uno, bensì due pensieri
angoscianti, come una
coppia di spettri
materializzatasi dalla
caligine del torpore:
desiderio e vergogna, brama
di spalancare la finestra e,
senza pensarci, correre in
camera sua completamente
nudo e, dall'altra parte,

un'ostinata incapacità di affrontare il benché minimo rischio per realizzare qualcuno dei miei propositi. Eccolo là, il lascito della giovinezza, le due mascotte della mia vita, fame e paura, che mi vegliavano e mi dicevano: *Tanti prima di te hanno sfruttato l'occasione e sono stati ricompensati, perché non lo fai anche tu?* Nessuna risposta. *Tanti hanno esitato,*

perché esiti anche tu? Nessuna risposta. E poi arrivò, più sprezzante che mai: *Se non dopo, Elio, quando?*

Quella notte, per l'ennesima volta, una risposta arrivò, benché in un sogno che, di per sé, era un sogno nel sogno. Mi svegliai con un'immagine che mi diceva più di quanto volessi sapere, come se, pur avendo confessato a me

stesso che cosa volevo da lui, e in che modo, ci fossero ancora dei dettagli che avevo tralasciato. In questo sogno scoprii finalmente ciò che il mio corpo senz'altro sapeva fin dal primo giorno. Eravamo in camera sua e, a dispetto delle mie fantasie, sdraiato sul suo letto non c'ero io, ma Oliver; io gli stavo sopra e osservavo l'espressione

del suo viso, d'un tratto così eccitata e pronta a compiacermi che, seppur nel sonno, mi svuotò di ogni emozione e mi rivelò una cosa che fino a quel momento era lontanissima dalla mia immaginazione: non dargli ciò che morivo dalla voglia di dargli a qualunque prezzo era forse il crimine più grande che avrei potuto commettere in

vita mia. Volevo
disperatamente dargli
qualcosa. Per contro,
prendere qualcosa da lui mi
sembrava banale, facile,
meccanico. Poi lo sentii e
ormai sapevo che sarebbe
successo. Se ti fermi mi
uccidi, diceva ansimando,
consapevole di avere
pronunciato le stesse parole
qualche notte prima in un
altro sogno e dunque,

avendole già dette, era libero di ripeterle ogni volta che entrava nei miei sogni, anche se nessuno di noi sembrava sapere se fosse la sua voce che mi usciva dal profondo o se il mio ricordo di quelle parole esplodesse dentro di lui. Il suo viso, che sembrava sopportare la mia passione e, così facendo, diventarne complice, mi trasmise

un'immagine di gentilezza e fuoco che non avevo mai visto e che mai avrei pensato di ritrovare su un viso.

Proprio quest'immagine di lui sarebbe diventata la luce nella notte della mia vita, pronta a vegliare su di me nei giorni in cui avrei fatto di tutto pur di non arrendermi, a riaccendere il mio desiderio per lui

quando volevo sopprimerlo,
a ravvivare l'ardore del
coraggio quando temevo
che una mortificazione
potesse dissolvere ogni
parvenza di orgoglio. Il suo
sguardo divenne la
minuscola foto dell'amata
che i soldati si portano con
sé in guerra, non solo per
ricordarsi che la vita riserva
anche cose buone e che la
felicità li attende, ma per

non dimenticarsi che quel
viso potrebbe anche non
perdonarli mai se
tornassero a casa in un
sacco di plastica.

Queste parole mi fecero
desiderare e provare cose di
cui non mi credevo capace.

A prescindere dal fatto
che lui non volesse avere
nulla a che fare con me, a
prescindere anche dalle sue
amicizie, con cui di sicuro

andava a letto ogni notte, colui che mi si era rivelato, benché in sogno, nella sua totale umanità, sdraiato nudo accanto a me, non poteva essere tanto diverso nella vita reale. Oliver era davvero così; tutto il resto era secondario.

No: lui era anche l'altro uomo, quello col costume da bagno rosso.

Ma non potevo

permettermi di sperare che
prima o poi l'avrei visto
senza costume da bagno.

Se la nostra seconda
mattina dopo la piazzetta
avevo trovato il coraggio di
insistere perché mi
accompagnasse in paese,
nonostante fosse ovvio che
con me non ci voleva
nemmeno parlare, era solo
perché guardandolo e
vedendogli pronunciare le

parole che aveva appena scritto sul bloc-notes giallo, continuavo a ricordare le altre parole, quelle di supplica: «Se ti fermi mi uccidi». Quando gli diedi il libro al negozio, e poi insistetti perfino per offrirgli un gelato, perché così avremmo dovuto spingere le biciclette lungo gli stretti vicoli ombrosi di B. e dunque saremmo

rimasti insieme un po' di
più, fu anche per
ringraziarlo di avermi
concesso quel: «Se ti fermi
mi uccidi». Perfino quando
lo presi in giro e gli promisi
che non avrei fatto discorsi,
in segreto desideravo
un'altra cosa, Se ti fermi mi
uccidi: un'ammissione da
parte sua, questa, molto più
preziosa di tutte le altre.
Quella mattina l'avevo

trascritta sul mio diario,
omettendo però di
specificare che era solo un
sogno. Volevo tornare su
quelle pagine, anni dopo, e
credere, anche solo per un
momento, che quelle parole
supplichevoli me le aveva
dette davvero. Ciò che
volevo preservare era la sua
torbida voce ansimante, che
rimase con me per giorni e
mi diceva che se nei sogni

avessi potuto averlo così
ogni notte della mia vita,
allora la mia vita l'avrei
basata sui sogni,
tralasciando tutto il resto.

Mentre sfrecciavamo in
discesa lasciandoci dietro il
mio angolino, gli uliveti e i
girasoli che giravano la
faccia sbalorditi verso di noi
quando passavamo accanto
ai pini marittimi, superando
i due vecchi vagoni del

treno che avevano perso le ruote da generazioni ma recavano ancora lo stemma reale di Casa Savoia, e la fila di ambulanti zingari che gridando minacciavano di ucciderci per avere quasi investito le loro figlie, mi girai e gli strillai: «Se mi fermo uccidimi!»

L'avevo detto per mettermi in bocca le sue parole, per assaporarle un

po' prima di riporle nel mio nascondiglio, come fanno i pastori quando conducono le pecore in cima alla collina se fa caldo ma le riportano subito al chiuso appena la temperatura scende. Gridando le sue parole, davo loro consistenza e prolungavo la loro esistenza, come se adesso avessero una vita propria, una vita più lunga e udibile

che nessuno poteva
controllare, come quella
degli echi appena
rimbalzano contro le
scogliere di B. e si tuffano
nelle secche remote dove la
barca di Shelley si era
scontrata con la burrasca.
Stavo restituendo a Oliver
ciò che era suo, gli stavo
ridando le sue parole con il
desiderio implicito che me
le ripetesse ancora, come

nel sogno, perché adesso toccava a lui dirle.

A pranzo, non una parola. Dopo pranzo lui si sedette all'ombra in giardino per recuperare il lavoro arretrato di due giorni, come aveva annunciato prima del caffè. No, stasera non sarebbe andato in paese. Forse domani.

Niente poker. Poi andò di sopra.

Qualche giorno prima il suo piede era sopra il mio. Adesso, neanche uno sguardo.

Verso l'ora di cena scese per un aperitivo. «Mi mancherà tutto questo, signora P.» disse, i capelli luccicanti dopo la doccia pomeridiana, il look da star che irradiava da ogni suo

tratto. Mia madre sorrise; *la muvi star* era la benvenuta, *ennnnnni taim*. Poi fece la solita breve passeggiata con Viola per aiutarla a cercare il suo camaleonte. Non riuscii mai a capire che cosa ci trovassero quei due l'uno nell'altra, ma sentivo che c'erano una naturalezza e una spontaneità molto maggiori di qualunque cosa io e lui condividessimo.

Mezz'ora dopo erano di ritorno. Viola si era arrampicata su un fico e sua madre le disse di andare a lavarsi prima di cena.

A cena, non una parola. Dopo cena sparì al piano di sopra.

Avrei potuto giurare che verso le dieci se la sarebbe filata in sordina per andare in paese, ma vedevo la luce tremolare dal suo lato del

balcone. Gettava una fioca
banda arancione obliqua
verso il pianerottolo
accanto alla mia porta. Ogni
tanto lo sentivo muoversi.

Decisi di chiamare un
amico per chiedergli se
aveva in programma di
andare in paese. Sua madre
mi rispose che era giù
uscito, e che sì, con tutta
probabilità l'avrei trovato lì.
Ne chiamai un altro. Anche

lui era già uscito. «Perché non telefoni a Marzia? La stai evitando?» insinuò mio padre. No, non la stavo evitando, ma mi sembrava una ragazza piena di complicazioni. «Be', è abbastanza chiaro!» aggiunse. Quando la chiamai, mi disse che non sarebbe andata da nessuna parte. C'era una tetra freddezza nella sua voce.

Volevo scusarmi con lei. «Ho saputo che sei stato male.» Nulla di grave, risposi. Potevo passare a prenderla in bicicletta, poi saremmo andati insieme a B. Mi disse che sarebbe venuta.

Quando uscii, i miei genitori stavano guardando la TV. Sentivo i miei passi sulla ghiaia. Non mi importava di fare rumore.

Mi teneva compagnia. Così avrebbe sentito anche lui, pensai.

Marzia mi aspettava in giardino. Era seduta su una vecchia sedia in ferro battuto, le gambe distese, i talloni piantati nel terreno. La bicicletta era appoggiata a un'altra sedia, il manubrio quasi sfiorava terra. Indossava un maglione. Mi hai fatto aspettare un bel

po', disse. Ci allontanammo da casa sua prendendo una scorciatoia che era più ripida ma ci avrebbe portato in paese in un attimo. La luce e il suono dell'animata vita notturna tracimavano dalla piazzetta fin nelle vie laterali. Appena non c'era più spazio per i clienti, uno dei ristoranti aveva l'abitudine di tirare fuori minuscoli tavolini di legno e

posizionarli sul marciapiede. Quando entrammo nella piazza, il viavai e la confusione mi fecero venire come al solito un senso di angoscia e inadeguatezza. Marzia avrebbe incrociato i suoi amici, altri di sicuro ci avrebbero disturbato. In un modo o nell'altro, anche essere con lei costituiva una sfida per me. Non avevo voglia di sfide.

Invece di unirvi a qualche conoscente seduto nei caffè, ci mettemmo in fila per comprare un gelato. Marzia mi chiese di prenderle anche le sigarette.

Poi, con il cono in mano, ci incamminammo per la piazzetta affollata, infilandoci in una stradina, poi in un'altra e in un'altra ancora. Mi piaceva vedere i ciottoli luccicare al buio, mi

piaceva vagabondare con lei, spingendo le biciclette per le vie del paese, ascoltando il chiacchiericcio delle televisioni che usciva attutito dalle finestre spalancate. La libreria era ancora aperta, così le chiesi se le andava di farci un salto. Certo, mi rispose, ti accompagno.

Appoggiammo le bici contro il muro. Attraverso

la tenda di perline si entrava
in una stanza fumosa e
soffocante, disseminata di
posacenere stracolmi. Il
proprietario pensava di
chiudere presto, ma si
sentivano ancora le note di
un quartetto di Schubert e
una coppia di turisti
ventenni stava sfogliando
dei libri nella sezione in
lingua inglese,
probabilmente cercavano

un romanzo con un po' di colore locale. Una bella differenza rispetto a quella mattina, quando non c'era anima viva in giro e la luce accecante del sole e il profumo di caffè fresco avevano inondato il negozio. Presi dal tavolo una raccolta di poesie e cominciai a leggerne una, mentre Marzia sbirciava da dietro la mia spalla. Stavo

per voltare pagina quando mi disse che non aveva ancora finito. La cosa mi piaceva. Vedendo che la coppia accanto a noi stava per comprare la traduzione di un romanzo italiano, interruppi la loro conversazione e li dissuasi. «Questo è molto, molto meglio. È ambientato in Sicilia, non qui, ma probabilmente è il miglior

romanzo italiano del
secolo.» «Abbiamo visto il
film» disse la ragazza. «Ma è
bello come Calvino?» Mi
strinsi nelle spalle. Marzia
era ancora presa dalla
poesia di prima e la stava
rileggendo. «A confronto
Calvino è niente... come
dire spumante e
champagne. Ma io sono
solo un ragazzino, che
volete che ne sappia?»

Due altri giovani, più maturi però, con giacca sportiva leggera alla moda, senza cravatta, stavano discutendo di letteratura con il proprietario, e fumavano tutti e tre. Sul tavolo accanto alla cassa c'era un ammasso di bicchieri di vino vuoti con una grossa bottiglia di porto. Anche i turisti, notai, avevano in mano dei

bicchieri vuoti.

Evidentemente era stato offerto del vino durante la presentazione di qualche libro. Il proprietario si girò verso di noi e, con uno sguardo silenzioso, come a scusarsi per l'interruzione, ci chiese se volevamo anche noi del porto. Guardai Marzia e gli risposi con un'alzata di spalle, per dire che lei non mi sembrava

entusiasta all'idea. Sempre in silenzio, il proprietario indicò la bottiglia e scosse la testa in segno di ilare disapprovazione, quasi a suggerire che fosse un peccato buttare via del porto così buono, dunque perché non aiutarlo a finirlo prima della chiusura? Alla fine accettai, e anche Marzia. Per educazione, chiesi quale libro avevano

presentato. Un altro uomo, che non avevo notato perché stava leggendo in una minuscola rientranza, pronunciò il titolo: *Se l'amore*. «È bello?» domandai. «Una vera schifezza» rispose. «E so quello che dico. L'ho scritto io.»

Che invidia. Gli invidiavo la presentazione del libro, la festa, gli amici e gli

ammiratori assidui venuti dai paesi vicini nella piccola libreria appena fuori dalla piccola piazzetta di quel piccolo paese per congratularsi con lui. Avevano lasciato più di cinquanta bicchieri vuoti. Gli invidiavo il privilegio di potersi sminuire.

«Me ne firmerebbe una copia?»

«Con piacere» rispose, e

prima che il proprietario gli passasse un pennarello, l'autore aveva già estratto la sua Pelikan. «Non credo che questo libro sia adatto a te, ma...» Lasciò cadere la frase nel vuoto con sincera umiltà mista a un tocco di affettata spavalderia, che si poteva tradurre con: Mi hai chiesto l'autografo e io sono ben felice di interpretare il ruolo del

famoso poeta che, come sappiamo entrambi, non sono.

Decisi di comprarne una copia anche a Marzia, pregandolo di firmare anche quella, e lui lo fece, aggiungendo accanto al proprio nome uno scarabocchio infinito. «Non credo nemmeno sia adatto a lei, signorina, ma...»

Anche stavolta chiesi al

libraio di mettere tutto sul conto di mio padre.

In piedi accanto alla cassa, osservando il libraio che ci metteva un secolo a incartare ogni copia con un foglio giallo patinato, corredato da nastro e adesivo d'argento col nome del negozio, avanzai furtivo verso Marzia e, forse semplicemente perché era vicinissima a me, la baciai

dietro l'orecchio.

Mi sembrò scossa da un fremito, ma non si mosse. Le diedi un altro bacio. Poi mi ritrovai a sussurrarle: «Ti ha dato fastidio?» «Proprio per niente» rispose lei a fior di labbra.

Fuori, non riuscì a trattenersi. «Perché mi hai comprato questo libro?»

Per un momento pensai che mi volesse chiedere

perché l'avevo baciata.

«Perché mi andava.»

«Sì, ma perché me l'hai comprato? Perché mi hai comprato proprio un libro, cioè?»

«Non capisco la domanda.»

«Anche un idiota ci arriverebbe. Ma tu no. Figuriamoci!»

«Continuo a non seguirti.»

La fissai, totalmente sbalordito dalla punta di rabbia e irritazione che colsi nella sua voce.

«Se non me lo dici, mi immaginerò le cose più assurde... e mi sentirò malissimo.»

«Sei un idiota. Dammi una sigaretta.»

Non è che non sospettassi dove voleva andare a parare, ma non

riuscivo a credere che mi avesse letto così bene nel pensiero. Forse non volevo credere a ciò che Marzia stava insinuando per paura di dover rispondere del mio comportamento. Ero stato poco sincero di proposito? Potevo continuare a fingere di non capire cosa stava dicendo senza sentirmi un gran disonesto?

Poi mi venne una

brillante intuizione. Forse avevo ignorato i suoi segnali di proposito, per farla uscire allo scoperto. Eccola qua, la timida e inefficace strategia del richiamo.

Solo allora, come per effetto di un gioco di rimandi che mi lasciò sbalordito, me ne resi conto. Oliver stava facendo lo stesso con me? Continuava a ignorarmi per

attirarmi di più?

Era questo che intendeva dicendo che aveva visto giusto nei miei tentativi di ignorarlo?

Uscimmo dalla libreria e ci accendemmo una sigaretta. Un minuto dopo sentimmo un rumore assordante di ferraglia. Il proprietario del negozio stava abbassando la saracinesca. «Ti piace così

tanto leggere?» mi chiese Marzia mentre ritornavamo al buio verso la piazzetta, portando le bici a mano.

La guardai come se mi avesse chiesto se mi piaceva la musica, o il pane col burro salato, o la frutta matura d'estate. «Non fraintendermi» chiarì. «Anche a me piace leggere. Ma non lo dico a nessuno.» Finalmente, pensai,

qualcuno che dice la verità.
Le domandai perché. «Non
lo so...» Era più un modo
di prendere tempo per
rifletterci o per parare il
colpo prima di rispondere:
«Chi legge lo fa per
nascondersi. Per
nascondere chi è realmente.
E chi si nasconde non
sempre si piace».

«Tu ti nascondi?»

«A volte. Tu no?»

«Io? Suppongo di sì.» E poi, contro ogni mio impulso, mi ritrovai a bofonchiare una domanda che forse altrimenti non avrei mai osato fare. «Ti nascondi da me?»

«No, da te no. O forse sì, un pochino.»

«Tipo?»

«Lo sai benissimo.»

«Perché dici così?»

«Perché? Perché penso

che tu possa ferirmi, e non voglio soffrire.» Poi ci rifletté su un momento. «Non che tu voglia farlo di proposito, ma visto che cambi idea ogni secondo e sei sempre così sfuggente, non si sa mai dove trovarti. Mi fai paura.»

Procedevamo così piano che quando le biciclette si fermarono, nessuno dei due se ne accorse. Mi chinai

verso di lei e la baciai con delicatezza sulle labbra. Marzia lasciò la sua bici contro l'ingresso di un negozio chiuso e, appoggiandosi contro il muro, chiese: «Mi baci ancora?» Puntai il cavalletto e piazzai la bici in mezzo alla strada, poi, appena ci ritrovammo vicini, le presi il viso con entrambe le mani, mi abbandonai su di lei

mentre ci baciavamo, le mie mani sotto la sua camicetta, le sue nei miei capelli. Mi piaceva la sua semplicità, il suo candore. Li ritrovavo in ogni parola che mi aveva detto quella sera — spontanea, onesta, umana — e nel modo in cui adesso i suoi fianchi rispondevano ai miei, senza inibizione, senza esagerare, come se tra le labbra e i fianchi ci fosse un

collegamento fluido e istantaneo. Un bacio sulla bocca non era il preludio a un contatto più completo, era già di per sé un contatto totale. Tra i nostri corpi non c'era nulla se non i vestiti, ecco perché non mi stupii affatto quando infilò una mano in mezzo a noi e poi dentro i miei pantaloni, e disse: «Ce l'hai duro». E fu la sua schiettezza, senza

freni né limitazioni, che me lo fece diventare ancora più duro.

Volevo guardarla, fissarla negli occhi mentre me lo teneva in mano, dirle che da tanto tempo volevo baciarla, dirle qualcosa per dimostrarle che la persona che quella sera l'aveva chiamata ed era passata a prenderla a casa non era più il ragazzo di una volta,

freddo, senza vita... ma me lo impedì: «Baciarmi ancora».

La baciai ancora, ma la mia mente già correva alla collina di Monet. Dovevo proporglielo? Avremmo dovuto pedalare per cinque minuti, soprattutto se avessimo preso la sua scorciatoia e fossimo passati tra gli uliveti. Sapevo che ci saremmo imbattuti in altre

coppiette. Altrimenti c'era la spiaggia. L'avevo già usata per quello. Come tutti. Avrei potuto proporle camera mia, nessuno l'avrebbe saputo e comunque nessuno ci avrebbe fatto caso.

Un'immagine mi balenò per la testa: noi due seduti in giardino ogni mattina dopo colazione, Marzia in bikini che mi invitava a

scendere e a nuotare
insieme a lei.

«Ma tu mi vuoi
veramente bene?» mi
domandò. Le era uscito dal
nulla o era lo stesso sguardo
ferito in cerca di
rassicurazioni che aveva
adombrato i nostri passi da
quando eravamo usciti dalla
libreria?

Non riuscivo a capire
come potessero convivere

la sfacciataggine e il dispiacere, prima «ce l'hai duro» e poi «ma tu mi vuoi veramente bene?». E nemmeno riuscivo a comprendere come una persona all'apparenza così vulnerabile, reticente e ansiosa di confidare tante sue insicurezze potesse, con un unico gesto, infilarmi una mano nei pantaloni con sfacciata disinvoltura,

afferrarmi l'uccello e strizzarmelo.

Adesso, mentre la baciavo con più passione, le nostre mani che vagavano sul corpo dell'altro, mi ritrovai a comporre il messaggio che avevo deciso di lasciare sotto la porta di Oliver quella sera: *Questo silenzio è insopportabile. Ti devo parlare.*

Quando ero pronto per
quel bigliettino, ormai
albeggiava. Io e Marzia
avevamo fatto l'amore sulla
spiaggia, in una zona
deserta soprannominata
«l'Acquario», dove
inevitabilmente si
raccolgevano i preservativi
della notte, che poi si
vedevano galleggiare tra gli
scogli come salmoni
intrappolati in acqua

durante la salita. Ci accordammo per vederci più tardi.

Adesso, tornando verso casa, mi piaceva il suo odore sul corpo, sulle mani. Non avrei fatto nulla per lavarlo via. L'avrei tenuto su di me fino a quando ci saremmo rivisti, la sera. Una parte di me si crogiolava felice in questa nuova e benefica ondata di

indifferenza, ai limiti del disgusto, nei confronti di Oliver, che mi rallegrava e al contempo mi faceva capire quant'ero stato volubile ultimamente. Forse lui aveva avuto l'impressione che volessi solo andarci a letto insieme e poi tanti saluti, e d'istinto aveva deciso di non avere nulla a che fare con me. E pensare che qualche notte

prima avevo sentito un bisogno fortissimo di accogliere il suo corpo nel mio, tanto che per poco non balzavo dal letto e non andavo a cercarlo in camera sua. Adesso, all'idea non provavo la minima eccitazione. Forse tutta quella storia con Oliver era stata solo una fregola canicolare, ma ora me ne ero sbarazzato. Di contro,

non dovevo fare altro che annusare Marzia sulla mia mano, adoravo che ogni donna fosse così donna.

Sapevo che quella sensazione non sarebbe durata a lungo e che, come fanno i drogati, era facile negare la propria dipendenza subito dopo essersi sparati una dose.

Neanche un'ora dopo, Oliver tornò da me *au galop*.

Sedersi sul letto con lui e offrirgli il palmo e dirgli: Tieni, senti un po' qua, e poi guardarlo mentre mi annusava la mano, tenendola delicatamente tra le sue, e infine portargli il dito medio alle labbra e all'improvviso infilarglielo in bocca.

Strappai un foglio da un bloc-notes di scuola.

Ti prego, non evitarmi.

Poi lo riscrissi:

*Ti prego, non evitarmi. Così
mi uccidi.*

Lo riscrissi di nuovo:

*Il tuo silenzio mi sta
uccidendo.*

Troppo drammatico.

*Il pensiero che mi odi è
insopportabile.*

Troppo lamentoso. No,
sii meno lacrimevole, ma il
solito riferimento trito e
ritrito alla morte tienilo.

*Preferirei morire che sapere
che mi odi.*

All'ultimo secondo tornai
alla prima versione.

*Questo silenzio è
insopportabile. Ti devo parlare.*

Ripiegai il foglio a righe e
lo infilai sotto la porta di
camera sua con la stessa
rassegnata inquietudine di
Cesare davanti al Rubicone.
Non si poteva più tornare
indietro, ormai. *Alea iacta*

est, aveva detto Cesare, il dado è tratto. Mi divertiva pensare che il verbo «lanciare», *iacere* in latino, ha la stessa radice del verbo «eiaculare». Subito dopo averlo pensato, mi resi conto che ciò che volevo era portargli non solo il profumo di Marzia che avevo sulle dita ma anche, secca sulla mano, la traccia del mio seme.

Un quarto d'ora dopo ero vittima di due emozioni contrastanti: rimorso per aver mandato il messaggio e rimorso perché non aveva nemmeno un briciolo di ironia.

A colazione, quando Oliver si presentò dopo essere andato a correre, si limitò a chiedermi, senza nemmeno alzare la testa, se la sera prima mi ero

divertito, sottintendendo che fossi andato a letto molto tardi. «Insomma» risposi, cercando di restare più vago possibile, che poi era anche il mio modo di fargli capire che stavo minimizzando un resoconto altrimenti troppo lungo. «Devi essere stanco, allora» fu l'ironico contributo di mio padre alla conversazione. «Non è che

sei andato a giocare anche tu a poker?» «Io non gioco a poker.» Lui e Oliver si scambiarono occhiate d'intesa. Poi cominciarono a discutere del carico di lavoro da sbrigare. E lo persi. Un altro giorno di tortura.

Quando tornai di sopra a prendere i miei libri, notai sulla scrivania lo stesso foglio a righe che avevo

preso dal bloc-notes. Doveva essere entrato nella mia stanza passando dal balcone per lasciarmelo lì, in bella vista. Se l'avessi letto subito, mi sarei rovinato la giornata. Ma se avessi rimandato, tutta la mia giornata avrebbe perso senso e non sarei riuscito a pensare ad altro. Con ogni probabilità, me l'aveva restituito senza aggiungere

niente, come per dire: *L'ho trovato per terra. Mi sa che è tuo. Dopo!* Oppure poteva significare qualcosa di più brusco: *Non ho niente da dire.*

Cresci. Ci vediamo a mezzanotte.

Ecco cos'aveva aggiunto sotto le mie parole.

L'aveva portato prima di colazione.

Quando realizzai, pur con qualche minuto di

ritardo, mi sentii all'istante colmo di desiderio e sgomento. Era ciò che volevo, adesso che me lo stava offrendo? E soprattutto, davvero me lo stava offrendo? E che lo volessi o no, come avrei fatto a tirare fino a mezzanotte? Erano appena le dieci del mattino: altre quattordici ore... L'ultima volta che avevo aspettato

così a lungo qualcosa era stato per la mia pagella. O quel sabato di due anni prima, quando una ragazza mi aveva promesso che ci saremmo incontrati al cinema e temevo che se ne fosse dimenticata. Mezza giornata a osservare la mia vita in sospenso. Odiavo aspettare e dipendere dai capricci degli altri.

Dovevo rispondergli?

Non si risponde a una risposta!

Quanto al tono del messaggio: era volutamente leggero, o doveva sembrare un ripensamento scribacchiato qualche minuto dopo il jogging e qualche secondo prima di colazione? Non mi era sfuggita la frecciatina al mio melodrammatico sentimentalismo, seguita da

quel *Ci vediamo a mezzanotte*,
che ostentava la sicurezza di
chi vuole venire al dunque.
Era di buon auspicio, e cosa
avrebbe prevalso, la botta
d'ironia o lo spavaldo *Stiamo
insieme stanotte e vediamo che
succede?* Avremmo parlato...
Solo parlato? Era un ordine,
il suo, o la conferma che era
disponibile a vederci all'ora
stabilita, come in ogni
romanzo e opera teatrale

che si rispetti? E dove ci saremmo incontrati a mezzanotte? Avrebbe

trovato un momento per dirmelo nel corso della giornata? Oppure,

consapevole che la notte prima l'avevo trascorsa nell'inquietudine e che la miccia innescata tra le nostre due estremità del balcone era artificiale, dava per scontato che alla fine

uno di noi avrebbe attraversato la sottintesa Linea Maginot che non aveva mai frenato nessuno?

E come avrebbe influito tutto ciò sui nostri giri in bici, ormai di rito? La «mezzanotte» avrebbe rimpiazzato la pedalata mattutina? O ci saremmo comportati come prima, come se nulla fosse cambiato, tranne che adesso

c'era una «mezzanotte» da aspettare con ansia? Quando lo incontro, gli lancio un sorriso d'intesa o mi comporto normalmente e gli offro, invece, una fredda, vitrea, discreta occhiata «americana»?

Eppure, tra le tante cose che avrei voluto esprimergli appena le nostre strade si fossero incrociate, c'era la gratitudine. Ci si poteva

mostrare riconoscenti pur
senza essere considerati
invadenti e indiscreti.
Oppure la gratitudine,
anche se è contenuta, porta
sempre con sé quel pizzico
di melassa di troppo che dà
a ogni passione
mediterranea un carattere
inevitabilmente sdolcinato e
istrionico? Non si può
lasciar perdere, non si può
minimizzare, bisogna

esclamare, proclamare,
declamare...

Se non dici nulla, penserà
che ti sei pentito di avergli
scritto.

Qualunque cosa tu dica
risulterà fuori luogo.

Che fare, allora?

Aspettare.

Lo sapevo fin dall'inizio.
Dovevo aspettare. Avrei
lavorato tutta la mattina. E
nuotato. Nel pomeriggio

magari avrei giocato a tennis. Mi sarei visto con Marzia. Sarei rientrato per mezzanotte. No, per le undici e mezzo. Doccia? Niente doccia? Ah, passare da un corpo all'altro.

Non era quello che faceva anche lui? Passare da un corpo all'altro, cioè.

E poi mi prese il panico, un panico terribile: mezzanotte sarebbe stata

solo una discussione, un
chiarimento tra noi?
Coraggio, su con la vita,
cresci!

Ma allora perché
aspettare fino a
mezzanotte? Chi mai
sceglierebbe quell'ora per
una conversazione del
genere?

Oppure mezzanotte
sarebbe stata *la* mezzanotte?

Come ci si veste a

mezzanotte?

La giornata trascorse come temevo. Oliver trovò il modo di andarsene subito dopo colazione senza dirmelo e rientrò solo per pranzo. Si sedette al solito posto accanto a me. Cercai più volte di scambiare due parole, ma mi resi conto che si prospettava un altro

di quei giorni della serie «meglio che non parliamo», in cui entrambi avremmo cercato di dimostrare che non era più solo una finzione.

Dopo pranzo, andai a riposarmi. Sentii che mi seguiva al piano di sopra e chiudeva la porta.

Più tardi telefonai a Marzia. Ci incontrammo al campo da tennis. Per

fortuna non c'era nessuno, dunque era tranquillo, e giocammo per ore sotto il sole cocente, cosa che entrambi adoravamo. Ogni tanto ci sedevamo sulla vecchia panchina all'ombra e ascoltavamo i grilli. Mafalda ci portò da bere, poi ci avvisò che ormai era troppo anziana, la prossima volta dovevamo andare a prenderci da bere da soli,

qualunque cosa volessimo. «Ma guarda che non ti abbiamo chiesto niente» protestai. «Non dovevate bere, allora.» E si allontanò, strascicando i piedi. Uno a zero per lei.

A Viola piaceva guardarci giocare a tennis, ma quel giorno non venne. Doveva essere andata con Oliver nel loro posto preferito.

Adoravo il clima di

agosto. Nelle ultime settimane d'estate il paese era più silenzioso del solito. Ormai erano partiti tutti per le vacanze e i turisti occasionali se ne andavano prima delle sette di sera. Io preferivo il pomeriggio: il profumo del rosmarino, il caldo, gli uccelli, le cicale, le fronde ondegianti delle palme, il silenzio che calava come un lieve scialle di lino

su un'incredibile giornata di sole, il tutto completato dalla discesa fino in spiaggia per poi risalire a farsi la doccia. Mi piaceva guardare in alto, verso casa nostra, e vedere i balconi vuoti crogiolarsi al sole, sapendo che da uno di essi si scorgeva il mare infinito. Quello era il mio balcone, il mio mondo. Da dov'ero seduto, potevo guardarmi

intorno e dire: Qui c'è il campo da tennis, là il giardino, il frutteto, il capanno, la casa, e sotto c'è il porticciolo, tutte le persone e le cose a cui tengo sono qui. La mia famiglia, i miei strumenti, i miei libri, Mafalda, Marzia, Oliver.

Quel pomeriggio, seduto insieme a Marzia, tenendole la mano sulle cosce e sulle

ginocchia, pensai, per citare le parole di Oliver, che ero una delle persone più fortunate sulla Terra. Impossibile dire quanto sarebbe durata, così come non aveva senso prevedere cosa ci avrebbe riservato quel giorno, o quella notte. Ogni minuto che passava sembrava dilatato, sospeso. Poteva finire tutto quanto in un baleno.

Ma lì seduto sapevo che stavo provando la gioia contenuta di chi è troppo superstizioso per affermare di essere a un passo da ciò che ha sempre sognato, ma è fin troppo riconoscente da non intuire che con la stessa facilità potrebbe perderlo.

Dopo il tennis, e appena prima di andare in spiaggia, la portai di sopra, passando

per il balcone. Nel pomeriggio di lì non passava mai nessuno. Chiusi le imposte, ma non le finestre, così che la soffusa luce pomeridiana disegnasse motivi rigati sul letto, sulla parete, su Marzia. Facemmo l'amore in silenzio, nessuno di noi chiuse gli occhi.

Una parte di me sperava che andassimo a sbattere contro la parete, o che lei si

lasciasse sfuggire un grido, così che Oliver fosse allertato su quanto stava accadendo al di là della parete di camera sua. Me lo immaginai che sonnecchiava e si infastidiva sentendo cigolare le molle del mio letto.

Mentre scendevamo alla baia, di nuovo avvertii con gioia che non mi importava se ci avesse scoperti oppure

no, e nemmeno se quella sera non si fosse presentato. Anzi, non mi importava niente di lui, né delle sue spalle né del candore delle sue braccia. La pianta dei suoi piedi, i palmi delle mani, il lato nascosto del suo corpo... no, non mi importava. Avrei preferito passare la notte con lei piuttosto che aspettare Oliver e sentirgli declamare

banali frasi di devozione
allo scoccare della
mezzanotte. Che cosa
avevo in testa quella mattina
quando gli avevo infilato il
messaggio sotto la porta?

Eppure un'altra parte di
me sapeva che, se si fosse
presentato e all'inizio ciò
che aveva in serbo per me
non mi fosse piaciuto,
comunque sarei andato fino
in fondo, perché era meglio

scoprirlo una volta per tutte
che passare il resto
dell'estate, o forse della vita,
a litigare col mio corpo.

Avrei preso una
decisione a sangue freddo.
E se me lo avesse chiesto,
glielo avrei detto. Non sono
sicuro di volerlo fare, ma ho
bisogno di sapere, meglio
con te che con chiunque
altro. Voglio esplorare il tuo
corpo, voglio sapere che

sensazioni provi, voglio conoscerti e, attraverso te, voglio conoscere me stesso.

Marzia se ne andò appena prima di cena. Aveva un appuntamento al cinema. Con degli amici, disse. Perché non andavo anch'io? Quando sentii i loro nomi, feci una smorfia. Sarei rimasto a casa a suonare, risposi. Pensavo che ti esercitassi la mattina.

Oggi ho cominciato tardi, ricordi? Intuì ciò che volevo dire e sorrise.

Mancavano tre ore.

Tra di noi era calato un silenzio dolente per tutto il pomeriggio. Se non avessi avuto la sua parola che dopo avremmo parlato, non so come avrei fatto a sopravvivere a un'altra giornata come quella.

A cena, avevamo ospiti

un professore associato di musica, assunto a mezzo servizio, e una coppia di gay di Chicago che insistevano a parlare un italiano terribile. I due erano seduti uno accanto all'altro, di fronte a me e a mia madre. Uno di loro decise di recitare qualche verso di Pascoli, al che Mafalda, cogliendo il mio sguardo, fece la sua solita smorfia volta a

strapparmi una risatina. Mio padre mi aveva raccomandato di non comportarmi male in presenza dei due accademici di Chicago. Dissi che avrei indossato la camicia viola regalatami da un lontano cugino che viveva in Uruguay. Allora mi liquidò con una risata, dicendo che ormai ero grande abbastanza per accettare le

persone per quello che erano. Ma quando quei due si presentarono sfoggiando entrambi una camicia viola, vidi che gli brillavano gli occhi. Erano scesi insieme dal taxi, ciascuno da un lato, ciascuno con un mazzo di fiori bianchi in mano. Di sicuro anche mio padre l'aveva notato, sembravano una versione floreale e agghindata dei gemelli di

Tintin, Dupont e Dupond.

Mi chiesi com'era la loro vita insieme.

Pareva strano contare i minuti durante la cena, su cui gravava l'ombra del pensiero che quella sera avevo più cose in comune con i gemelli di Tintin che con i miei genitori o con chiunque altro nel mio mondo.

Li guardai, chiedendomi

chi stesse sopra e chi sotto,
chi fosse Tweedledee e chi
Tweedledum.

Quando annunciai che
sarei andato a dormire e
augurai la buonanotte ai
miei genitori e agli ospiti,
erano quasi le undici. «E
Marzia?» mi chiese mio
padre, con
quell'inconfondibile scintilla
negli occhi. Domani,
risposi.

Volevo stare da solo.
Doccia. Un libro. Qualche
riga sul diario, forse. Restare
concentrato su mezzanotte
pur liberando la mente da
quello che implicava.

Salendo le scale, cercai di
immaginarmi quando le
avrei scese l'indomani
mattina. Magari sarei stato
un'altra persona. Mi sarebbe
piaciuta quest'altra persona
che ancora non conoscevo

e che forse non avrebbe voluto darmi il buongiorno né avere niente a che fare con me perché l'avevo spinta a compiere questo passo? Oppure sarei rimasto la stessa identica persona che stava salendo le scale ora, nulla in me sarebbe cambiato, nessun dubbio risolto?

O magari non sarebbe successo niente. Lui poteva

tirarsi indietro e, anche se nessuno avesse scoperto che glielo avevo chiesto io, comunque per me sarebbe stata un'umiliazione, e per niente, oltretutto. L'avrebbe saputo lui; l'avrei saputo io.

Ma ormai ero oltre l'umiliazione. Dopo settimane trascorse a desiderare e aspettare e — ammettiamolo — supplicare e sperare e poi soffocare

ogni moto di speranza, ne sarei uscito devastato. Come fai a rimetterti a dormire dopo una cosa simile? A filartela in camera tua e fingere di aprire un libro e leggere finché non ti addormenti?

Oppure: come si fa a rimettersi a dormire quando non sei più vergine? Quello era un punto di non ritorno! Ciò che era rimasto nella

mia testa per tutto quel tempo poi sarebbe stato fuori, nel mondo reale, non più a galla nella mia Isola che c'è di ambiguità. Mi sentivo come uno che sta per farsi fare un tatuaggio e indugia per l'ultima volta con lo sguardo sulla sua spalla sinistra intonsa.

Dovevo essere puntuale?

Essere puntuale e dire:
Uuuh-uuuh, è l'ora delle

streghe...

Poco dopo, dal cortile sentii le voci dei due ospiti. Erano fuori, probabilmente aspettavano che il professore associato li riaccompagnasse in macchina alla loro pensione. Lui, invece, se la prendeva comoda, così i due stavano lì a chiacchierare, uno ridacchiava.

A mezzanotte, da camera sua non si sentiva il minimo rumore. Possibile che mi avesse dato buca anche stavolta? No, sarebbe stato troppo. Non l'avevo sentito rientrare. Doveva solo venire in camera mia, allora. Oppure dovevo andare io da lui? Aspettare sarebbe stata una tortura.

Vado io.

Uscii un secondo sul

balcone e sbirciai in direzione della sua stanza. Niente luci. Comunque prima avrei bussato.

O potevo aspettare. O anche decidere di non andare.

All'improvviso mi parve l'unica cosa che volevo davvero nella vita. E mi tirava per il braccio, si affannava verso di me con tanta sollecitudine, come

qualcuno che me l'aveva già sussurrato un paio di volte nel sonno ma, vedendo che non mi svegliavo, mi aveva dato una pacca sulla spalla e adesso mi incoraggiava a trovare ogni scusa possibile per non bussare alla sua finestra quella notte. Sentii quel pensiero scorrermi addosso come l'acqua sulla vetrina di un fioraio, come una fresca crema idratante

dopo la doccia al termine di una giornata sotto il sole, e anche se adori il sole, ancora di più adori quel balsamo. Come il torpore, il pensiero ti prende prima alle estremità, poi ti penetra nel resto del corpo, ti fornisce ogni genere di argomentazione possibile, dalle più sciocche – ormai stanotte è troppo tardi per fare qualunque cosa – a

quelle serie – poi come farai a guardare in faccia gli altri, a guardare in faccia te stesso?

Perché non ci avevo pensato prima? Forse perché volevo gustarmelo ben bene, questo pensiero, e lasciarlo per ultimo? Perché volevo che le controargomentazioni venissero da sole, senza che facessi nulla per invocarle,

così poi non sarebbe stata colpa mia? «Non ci provare, Elio, non ci provare.» Era la voce di mio nonno, che si chiamava come me. Mi parlava dal letto, aveva oltrepassato un divisorio ben più minaccioso di quello che separava camera mia da quella di Oliver. *Torna indietro. Chissà cosa troverai in quella stanza. Non il tonico della scoperta, ma il*

*drappo funebre della
disperazione, quando il
disincanto coprirà di vergogna
ogni nervo teso del tuo corpo. Gli
anni ti guardano, adesso, ogni
stella che vedi stanotte conosce il
tuo tormento, i tuoi avi sono qui
riuniti e non hanno nulla da dire
o da dare. Nun c'andà.*

Invece a me piaceva la
paura — sempre che di paura
si trattasse — ma questo non
lo sapevano, i miei avi. Era

il lato nascosto della paura
che adoravo, come la lana
morbidissima sotto la
pancia della pecora col pelo
più lungo del gregge.
Adoravo la spavalderia che
mi spingeva ad andare
avanti; mi eccitava, perché
nasceva proprio
dall'eccitazione. Se ti fermi
mi uccidi – o forse era: Se ti
fermi muoio? Ogni volta
che sentivo quelle parole,

non riuscivo a resistere.

Bussai sul vetro della finestra, piano. Il cuore mi batte all'impazzata. Non ho paura di nulla, perché allora sono così spaventato? Perché? Perché ho paura di tutto, perché paura e desiderio fanno a gara per confondersi l'uno con l'altra, per confondere me, non riesco nemmeno a capire se voglio che venga

ad aprirmi la porta o se spero mi abbia dato buca.

Invece, ho appena finito di bussare quando sento qualcuno muoversi nella stanza, come se stesse cercando le ciabatte. Poi vedo accendersi una luce fioca. Mi ricordo di avere comprato quell'abat-jour a Oxford con mio padre la scorsa primavera, perché la nostra camera d'albergo era

troppo buia, così una sera
era sceso alla reception e gli
avevano detto che proprio
dietro l'angolo c'era un
negozio aperto
ventiquattr'ore su
ventiquattro che vendeva
anche lampade. *Aspettami
qui, torno subito.* Invece gli
avevo detto che volevo
accompagnarlo. Mi ero
infilato l'impermeabile
sopra lo stesso pigiama che

indosso stanotte.

«Sono davvero felice che tu sia venuto» mi disse. «Ti sentivo in camera tua, e per un momento ho pensato che ti stessi preparando per andare a dormire e che avessi cambiato idea.»

«Cambiare idea? Io? Ma figurati se non venivo.»

Era strano vederlo così agitato e a disagio. Mi ero aspettato una tempesta di

frecciate ironiche, ecco perché ero tanto nervoso. Invece mi accolse scusandosi, come chi si giustifica perché non ha avuto tempo di comprare biscottini da tè di qualità migliore.

Entrai nella mia vecchia stanza e all'istante fui colto alla sprovvista da un odore che non riuscivo bene a distinguere, perché poteva

essere una combinazione di tante cose diverse, finché non notai l'asciugamano arrotolato sotto la porta. Oliver era rimasto seduto sul letto, un posacenere mezzo pieno sul cuscino di destra.

«Entra» disse, poi chiuse la portafinestra. Ma devo essere rimasto dov'ero, inerte e pietrificato.

Parlavamo entrambi

sussurrando. Un buon segno.

«Non sapevo che fumassi.»

«A volte.» Tornò al letto e vi si sedette esattamente nel mezzo.

Non sapendo cos'altro fare o dire, borbottai: «Sono nervoso».

«Anch'io.»

«Io più di te.»

Cercò di sorridere per

dissipare l'imbarazzo tra noi
e mi passò lo spinello.

Così almeno avevo
qualcosa da fare.

Mi ricordai che sul
balcone stavo quasi per
abbracciarlo, ma mi ero
fermato in tempo,
pensando che, dopo tanta
freddezza, un abbraccio
sarebbe stato fuori luogo.
Solo perché qualcuno ti dà
appuntamento a

mezzanotte, non vuol dire che sei costretto ad abbracciarlo, specie se per tutta la settimana a malapena vi siete dati la mano. Prima di bussare, ricordavo di avere pensato: Abbracciarlo. Non abbracciarlo. Abbracciarlo.

Adesso ero in camera sua.

Oliver era seduto a gambe incrociate. Sembrava

più minuto, più giovane. Io me ne stavo ai piedi del letto, imbarazzato, non sapevo cosa fare con le mani. Doveva essersi accorto che mi sforzavo di tenerle appoggiate ai fianchi, poi in tasca, poi ancora sui fianchi.

Sono ridicolo, pensai. Tutto questo è ridicolo, così come il potenziale abbraccio che avevo

soppresso e che continuavo a sperare non avesse notato.

Mi sentivo come un bambino lasciato per la prima volta in classe solo con l'insegnante. «Vieni qui, siediti.»

Intendeva dire su una sedia o sul letto?

Titubante, mi trascinai fino al letto e mi sedetti di fronte a lui, anch'io a gambe incrociate, come se

fosse il protocollo ufficiale
per gli incontri a
mezzanotte. Mi assicurai
che le nostre ginocchia non
si toccassero. Perché
l'avrebbe infastidito,
proprio come l'avrebbe
infastidito l'abbraccio,
proprio come si era
infastidito quella volta che,
non conoscendo un modo
migliore per fargli capire
che volevo trattenermi un

po' di più sulla collina di Monet, gli avevo messo la mano in mezzo alle gambe.

Ma prima che riuscissi a mettere una distanza tra noi, mi sentii come investito dalla cascata d'acqua sulla vetrina del fioraio, che lavò via tutta la mia timidezza e le mie inibizioni. Nervoso o no, non avevo più intenzione di sottoporre a controllo incrociato ogni

mio impulso. Se sono stupido, va bene, sono stupido. Se gli tocco il ginocchio, gli tocco il ginocchio. Se voglio abbracciarlo, lo abbraccio. Mi serviva un sostegno, così scivolai accanto a lui e appoggiai la schiena alla testiera.

Guardai il letto. Adesso mi era tutto chiaro. Avevo passato nottate intere a

sognare questo momento.
Ed era arrivato. Nel giro di qualche settimana, sarei stato di nuovo qui, in questo stesso letto. Avrei acceso la mia abat-jour di Oxford e mi sarei ricordato di quando ero sul balcone e lo avevo sentito strascicare i piedi in cerca delle ciabatte. Mi chiesi se ripensandoci avrei provato dispiacere. O vergogna. O indifferenza,

magari, come speravo.

«Stai bene?» mi domandò.

«Sì.»

Non c'era assolutamente nulla da dire. Gli toccai le dita dei piedi con le mie. Poi, senza pensarci, gli infilai l'alluce nello spazio tra il suo e il secondo dito. Non si ritrasse, non rispose. Volevo toccargli le dita dei piedi con le mie, una per

una. Poiché ero seduto alla sua sinistra, con ogni probabilità non erano le dita che mi avevano toccato a pranzo l'altro giorno. Allora era il piede destro, il colpevole. Cercai di raggiungerlo col mio piede destro, sempre evitando di sfiorargli le ginocchia, come se qualcosa mi dicesse che le ginocchia erano fuori dalla mia portata. «Che stai

facendo?» mi domandò alla fine. «Niente.» Io stesso non lo sapevo, ma pian piano il suo corpo cominciò ad assecondare i miei movimenti, quasi distrattamente, senza convinzione, non meno goffo del mio, come per dire: Che altro si può fare se non rispondere a dovere quando qualcuno ti tocca le dita dei piedi con le sue?

Subito dopo, mi avvicinai e mi strinsi a lui. La stretta di un bimbo, che speravo avesse interpretato come un abbraccio. Non reagì. «È un inizio» disse infine, forse con un tono di voce un filo più brioso di quanto avrei voluto. Invece di rispondere, mi strinsi nelle spalle, sperando che se ne accorgesse e non mi domandasse altro. Non

volevo che parlassimo.
Meno parlavamo, più liberi
erano i nostri movimenti.
Mi piaceva abbracciarlo.

«Sei felice in questo
momento?» mi domandò.

Annuì, sperando ancora
una volta che si
accontentasse
dell'oscillazione della mia
testa senza bisogno di
parole.

Alla fine, come se la mia

posizione lo spingesse a fare altrettanto, mi cinse con un braccio. Non mi accarezzò, nemmeno mi strinse forte. L'ultima cosa che volevo a questo punto era un gesto di cameratismo. Ecco perché, senza smettere di abbracciarlo, allentai la presa un istante, il tempo sufficiente a portare entrambe le braccia sotto la

sua camicia aperta e
ricomporre il mio
abbraccio. Volevo la sua
pelle.

«Sicuro di volerlo fare?»
mi chiese, come se finora
fosse stato questo dubbio a
trattenerlo.

Annuì ancora. Mentivo.
Non ne ero affatto sicuro.
Mi domandai quando il mio
abbraccio si sarebbe
esaurito, quando io, o lui, ci

saremmo stancati. Presto?
Tardi? Subito?

«Non abbiamo parlato»
rimarcò.

Io mi strinsi nelle spalle,
come per dire: Non ce n'è
bisogno.

Sollevò il mio viso con
entrambe le mani e mi fissò
come quel giorno sulla
collina, stavolta ancor più
intensamente, perché
sapevamo entrambi di avere

già passato il limite. «Posso baciarti?» Che domanda, e dopo il bacio sulla collina, poi! Oppure avevamo voltato pagina e stavamo ricominciando tutto da capo?

Non gli risposi. Senza annuire, avevo già portato la bocca alla sua, proprio come avevo baciato Marzia la notte prima. Fu come se, in maniera del tutto

inattesa, tra noi si cancellasse qualcosa e, per un secondo, non ci fosse nessuna differenza di età, eravamo solo due uomini che si baciavano, e poi perfino questa immagine sembrò dissolversi e cominciai a sentire che non eravamo più nemmeno due uomini, ma due esseri viventi. Mi piaceva quella sensazione di parità. Mi

piaceva sentirmi più
giovane e più vecchio, da
essere umano a essere
umano, da uomo a uomo,
da ebreo a ebreo. Mi
piaceva l'abat-jour. Mi
faceva sentire a mio agio, al
sicuro. Come mi ero sentito
quella notte nella camera
d'albergo a Oxford. Mi
piaceva perfino il sentore di
chiuso e inattività che
emanava da quella che un

tempo era la mia stanza, ora disseminata di cose sue, ma che per certi versi da quando ci stava lui era diventata più vivibile: un quadro qui, una sedia trasformata in tavolino, libri, cartoline, musica.

Decisi di mettermi sotto le coperte. Mi piaceva quell'odore. Volevo che mi piacesse. Mi piaceva perfino che avesse lasciato delle

cose sul letto, contro cui continuavo a sbattere le ginocchia, e non mi infastidivano quando ci infilavo un piede sotto, perché facevano parte del suo letto, della sua vita, del suo mondo.

Anche lui si infilò sotto le coperte e, prima che me ne accorgessi, cominciò a spogliarmi. Mi ero preoccupato di come avrei

fatto a spogliarmi, come avrei fatto ciò che facevano nei film tantissime ragazze se non mi avesse aiutato lui, levarmi la camicia, cioè, togliermi i pantaloni e poi restare lì, nudo, le braccia penzoloni, quasi a dire: *Ecco, questo sono io, sono fatto così, dai, prendimi, sono tuo.* Ma la sua mossa aveva risolto il problema. «Via questo, e quest'altro e quest'altro

ancora» mi sussurrava,
facendomi ridere, e
all'improvviso mi ritrovai
completamente nudo,
sentivo il peso delle
lenzuola sull'uccello, il
mondo per me non aveva
più segreti, perché voler
essere a letto con lui era il
mio unico segreto e adesso
lo stavamo condividendo.
Che meraviglia sentire le
sue mani su di me sotto le

lenzuola, come se una parte di noi, come un battaglione d'assalto mandato in avanscoperta, avesse già raggiunto l'intimità, mentre il resto, ancora vulnerabile fuori dalle lenzuola, si stava ancora perdendo in smancerie, come ospiti ritardatari che battono i piedi al freddo mentre gli altri si stanno già riscaldando le mani dentro

un affollato night club. Lui era ancora vestito e io no. Era bellissimo essere nudo prima di lui. Poi mi baciò, e mi baciò ancora, profondamente stavolta, come se finalmente anche lui si stesse lasciando andare. A un certo punto mi resi conto che era nudo da un pezzo, benché non l'avessi visto spogliarsi, invece eccolo là, e non c'era

nemmeno una parte di lui
che non mi stava toccando.
Dov'ero stato? Avevo
intenzione di sollevare la
delicata questione della
salute, ma mi sembrava che
anche quell'argomento
l'avessimo chiarito un
secolo fa, perché quando
trovai il coraggio di
accennarlo, mi rispose: «Te
l'ho già detto, sono a
posto». «Ti ho detto che

anch'io sono a posto?» «Sì.»
Mi sorrise. Distolsi lo sguardo, perché mi stava fissando, e sapevo di essere paonazzo e di avere fatto una smorfia, però volevo che mi guardasse, anche se mi imbarazzava, e anch'io volevo continuare a fissarlo mentre simulavamo un incontro di lotta, le sue spalle contro le mie ginocchia. Ne avevamo

fatta di strada da quel pomeriggio in cui mi ero tolto le mutande e avevo indossato il suo costume da bagno, pensando che più di così non avrei mai avvicinato il mio corpo al suo. Adesso, invece... Ero all'apice di qualcosa, ma volevo anche che questo qualcosa durasse per sempre, perché sapevo di avere raggiunto un punto di

non ritorno. Quando successe, non andò come avevo sognato, provai un certo disagio che mi obbligò a rivelare più cose di me di quanto avrei voluto. Mi venne l'impulso di fermarlo e, quando se ne accorse, me lo chiese, ma io non risposi, o forse non sapevo cosa rispondere, e sembrò passare un'eternità tra la mia titubanza nel prendere

una decisione e il suo istinto di prenderla per me. Da questo momento, pensai, da questo momento. come mai nella mia vita, avevo la netta sensazione di essere arrivato a un qualcosa che mi era molto caro, di volerlo per sempre, di essere me stesso, me stesso, me stesso, me stesso e nessun altro, me stesso e basta, di sentire in ogni brivido che mi correva

lungo le braccia qualcosa di
totalmente alieno eppure
nient'affatto estraneo, come
se tutto ciò fosse stato parte
di me da sempre, ma poi
l'avessi perso e adesso lui
mi avesse aiutato a
ritrovarlo. Il sogno era
esatto, era come tornare a
casa, come chiedersi: Dove
sono stato finora?, che poi
era un altro modo di
chiedere: Quando io ero

bambino, Oliver, tu dov'eri?, che poi era un altro modo ancora per chiedere: Che cos'è la vita senza questo?, che poi era il motivo per cui, alla fine, ero stato io, e non lui, a buttar fuori tutto, non una, ma tante, tante volte, Se ti fermi mi uccidi, se ti fermi mi uccidi, perché era anche il mio modo di chiudere il cerchio tra sogno e fantasia,

tra me e lui, parole tanto agognate, dalla sua bocca alla mia e di nuovo alla sua, parole che passavano di bocca in bocca, e forse è stato allora che iniziai a pronunciare oscenità che lui ripeté dopo di me, prima con dolcezza, finché mi disse: «Chiamami col tuo nome e io ti chiamerò col mio», non l'avevo mai fatto prima e, non appena

pronunciai il mio nome
come se fosse il suo, mi
ritrovai trasportato in una
dimensione che non avevo
mai condiviso con nessuno
prima, né mai avrei
condiviso dopo.

Avevamo fatto rumore?

Mi sorrise. Non c'era
nulla di cui preoccuparsi.

Penso addirittura di avere

singhiozzato, ma non ne ero sicuro. Oliver prese la sua camicia e mi ripulì. Mafalda è sempre in cerca di indizi. Non ne troverà, mi disse. Questa camicia la chiamo «Svolazzina», la indossavi il giorno in cui sei arrivato, ha più lei di te che non io. Ne dubito, rispose. Non voleva ancora lasciarmi andare, ma quando i nostri corpi si

separarono, mi sembrò di ricordare, benché in modo vago, che un istante prima avevo spinto via distrattamente un libro che mi era finito sotto la schiena mentre lui era ancora dentro di me. Adesso era per terra. Quando mi ero accorto che si trattava di una copia di *Se l'amore?* Dove avevo trovato il tempo, nel fuoco della

passione, di domandarmi perfino se lui fosse stato alla presentazione del libro la stessa sera in cui c'ero andato anch'io con Marzia? Strani pensieri, che sembravano affiorare da un tempo remoto, e non era passata più di un'ora e mezzo.

Mi dev'essere venuto in mente un istante dopo, quando ero ancora tra le sue

braccia. Mi svegliai prima di realizzare che mi ero appisolato, un senso di terrore e angoscia che non riuscivo nemmeno lontanamente a comprendere. Mi sentivo nauseato, come se fossi stato male e mi servissero non solo molte docce per lavar via tutto quanto, ma anche un bagno nel collutorio. Dovevo

allontanarmi — da lui, da questa stanza, da ciò che avevamo fatto. Era come se lentamente mi stessi riprendendo dopo un terribile incubo, ma ancora non ero tornato coi piedi per terra, e neanche ero sicuro di volerlo, perché ciò che mi aspettava non era tanto meglio, eppure non potevo continuare ad aggrapparmi a quell'incubo,

un ammasso gigantesco e amorfo che avvertivo come la più grande nube di disprezzo e rimorso che fosse mai passata sulla mia vita. Non sarei stato mai più lo stesso. Gli avevo permesso di farmi quelle cose, anzi, avevo partecipato con gusto, l'avevo incitato, e poi l'avevo aspettato, supplicandolo: Ti prego,

non smettere. Adesso il suo liquido ce l'avevo impastato sul petto, a riprova che avevo oltrepassato un confine terribile, non di fronte a chi mi era più caro, nemmeno di fronte a me stesso o a qualcosa di sacro o alla razza che ci aveva avvicinati tanto, nemmeno di fronte a Marzia, che adesso si stagliava come una sirena adagiata su uno

scoglio sul punto di
inabissarsi, remota e
irrilevante, purificata da
onde estive che la
lambivano mentre io
cercavo con tutte le mie
forze di raggiungerla a
nuoto, affannandomi in un
vortice di angoscia, nella
speranza che anche lei
avrebbe trovato posto nella
sequenza di immagini che
all'alba mi avrebbero aiutato

a ricostruire me stesso. Non erano loro che avevo offeso, ma quanti ancora non erano nati o non avevo incontrato e mai sarei riuscito ad amare senza ricordare questa massa di vergogna e repulsione che separava le nostre vite. Avrebbe perseguitato e insozzato l'amore che provavo per loro, e tra noi ci sarebbe stato questo

segreto che poteva sciupare tutto ciò che di buono c'era in me.

O forse avevo offeso qualcosa di ancora più profondo? Sì, ma cosa?

L'avevo sempre provato questo disprezzo, benché camuffato, e avevo avuto bisogno di una notte come questa perché venisse fuori?

Qualcosa di molto simile alla nausea, al rimorso – era

quello, allora? – comincio ad attanagliarmi e sembrava assumere contorni meglio definiti a mano a mano che prendevo consapevolezza che dalle finestre filtrava l'incipiente luce del giorno.

Come la luce, però, per un istante anche il rimorso, sempre che di rimorso si trattasse, sembrò venire meno. Ma quando mi distesi sul letto con una

sensazione di disagio, tornò rapidamente, come se volesse mettere a segno il punto decisivo ogni volta che pensavo fosse passato. Che mi avrebbe fatto male, l'avevo immaginato. Ma non mi aspettavo che il dolore si sarebbe aggrovigliato in fitte improvvise di sensi di colpa. Nemmeno di questo mi avevano avvisato.

Ormai fuori era l'alba.

Perché mi stava fissando?

Aveva indovinato ciò che provavo?

«Non sei felice» mi disse.

Alzai le spalle.

Non era lui che odiavo, ma quello che avevamo fatto. Non volevo che mi guardasse nel cuore, non ancora. Piuttosto, volevo liberarmi del disprezzo verso me stesso in cui mi

ero impantanato, ma non sapevo come fare.

«Non ti è piaciuto, vero?»

A quel commento, anche stavolta mi strinsi nelle spalle.

«Lo sapevo che non avremmo dovuto. Lo sapevo» ripeté. Per la prima volta in vita mia, lo vidi tentennare, dubitare di se stesso. «Avremmo dovuto parlarne...»

«Forse.»

Tra tutte le cose che avrei potuto dire, questo insignificante «forse» era la più crudele.

«Ti ha fatto tanto schifo?»

No, non mi ha fatto schifo per niente. Ma ciò che provavo era peggio dello schifo. Non volevo ricordare, non volevo pensarci. Cancellalo. Come

se non fosse mai successo.
Avevo provato, ma non
faceva per me, adesso
rivolevo indietro i soldi del
biglietto, riavvolgete la
pellicola, riportatemi al
momento in cui stavo per
uscire sul balcone a piedi
scalzi, non andrò oltre, me
ne starò lì con le mie ansie e
non scoprirò mai la verità:
meglio litigare col mio
corpo che provare ciò che

stavo provando. *Elio, Elio, non ti avevamo avvisato?*

Ero lì, nel suo letto, e ci restavo per un esagerato senso di cortesia. «Se vuoi puoi andare a dormire» mi disse, forse le parole più gentili che mi avesse mai rivolto, una mano sulla spalla, mentre io, come un Giuda, continuavo a ripetere tra me: Se solo sapesse... Se solo sapesse

che vorrei essere lontano da lui mille chilometri, una vita intera. Lo abbracciai. Chiusi gli occhi. «Mi stai guardando» gli dissi, senza aprirli. Mi piaceva tenere gli occhi chiusi mentre mi guardavano.

Se volevo stare meglio e dimenticare, dovevo tenerlo il più possibile alla larga, ma se per caso questa storia avesse preso una brutta

piega e non ci fosse stato nessun altro a cui appoggiarsi avevo bisogno che lui mi stesse vicino.

Contemporaneamente, un'altra parte di me era contenta di essersi buttata tutto quanto alle spalle. Adesso Oliver era fuori dalla mia vita. L'avrei pagata a caro prezzo. Le domande erano: Avrebbe capito? E mi avrebbe perdonato?

O forse era l'ennesimo
trucchetto con cui cercavo
di placare un altro accesso
di disprezzo e vergogna?

Di prima mattina andammo
a farci una nuotata. Sentivo
che sarebbe stata l'ultima
volta che avremmo
trascorso del tempo insieme
così. Io sarei tornato in
camera mia, mi sarei

addormentato, mi sarei
alzato, avrei fatto colazione,
estratto i fogli di musica e
trascorso quelle
meravigliose ore mattutine a
trascrivere Haydn, a tratti
provando una fitta
d'angoscia al pensiero che
di nuovo mi avrebbe
ignorato al tavolo della
colazione, per poi ricordare
che ormai quella fase era
stata superata, che l'avevo

avuto dentro di me appena qualche ora prima e che dopo mi era venuto sul petto, perché mi aveva detto che gli sarebbe piaciuto e io gliel'avevo lasciato fare, forse perché non ero ancora venuto e mi eccitava l'idea di guardare la sua espressione mentre raggiungeva l'apice del piacere proprio davanti ai miei occhi.

Adesso camminava
immerso nell'acqua fin
quasi alle ginocchia con
indosso la camicia. Sapevo
cosa stava facendo. Se
Mafalda avesse fatto
domande, le avrebbe
risposto che si era bagnata
accidentalmente.

Insieme, nuotammo fino
al grosso scoglio.
Parlammo. Volevo pensasse
che ero felice di stare con

lui. Avevo voluto che il mare lavasse via il viscidume che avevo sul petto, e invece eccolo lì, il suo seme, appiccicato al mio corpo. Tra un momento, dopo il sapone e la doccia, tutti i dubbi su me stesso — che erano cominciati tre anni prima quando un giovane sconosciuto in bicicletta si era fermato, era sceso, mi

aveva messo una mano sulla spalla e, con quel gesto, aveva smosso o accelerato qualcosa che altrimenti avrebbe potuto metterci molto, molto più tempo ad arrivare alla coscienza —, insomma, tutti questi dubbi finalmente sarebbero stati lavati via, dissipati come un pettegolezzo cattivo su di me, una convinzione falsa, liberati come un genio della

lampada che aveva scontato la sua pena e adesso veniva purificato con il profumo dolce e radioso del sapone alla camomilla che si trovava in tutti i nostri bagni.

Ci sedemmo su uno scoglio a parlare. Perché non l'avevamo mai fatto? Se fossimo riusciti a instaurare questo genere di amicizia, settimane prima, l'avrei

desiderato meno
disperatamente. Forse
avremmo potuto evitare di
andare a letto insieme.
Volevo dirgli che avevo
fatto l'amore con Marzia
l'altra notte, a meno di
duecento metri da dove
eravamo adesso. Ma non lo
dissi. Invece parlammo
della sonata numero sei di
Haydn, che avevo appena
finito di trascrivere. Potevo

parlare di quell'argomento senza sentire che lo stavo facendo per impressionarlo o per attirare la sua attenzione o per gettare un ponte tra noi, pur traballante. Potevo parlare di Haydn per ore... sarebbe stata una splendida amicizia, la nostra.

Durante quella fase esaltante in cui sentivo che con lui era finita, provando

anche un po' di delusione
perché mi ero risvegliato
con tanta facilità da un
incantesimo durato
settimane, non mi passò per
la testa che il mio punto
debole era proprio la voglia
di mettermi a discutere di
Haydn in un modo così
insolitamente rilassato,
come stavamo facendo
adesso, e che se il mio
desiderio per lui doveva

riemergere, poteva passare benissimo attraverso quel canale, che avevo sempre considerato sicuro, e non solo dalla vista del suo corpo seminudo accanto alla piscina.

A un certo punto mi interruppe.

«Stai bene?»

«Sì, tutto a posto» risposi.

Poi, con un sorriso imbarazzato, aggiunse,

come per precisare meglio la domanda: «Stai bene dappertutto?»

Abbozzai a mia volta un sorriso, sapendo che stavo già per ammutolire, chiudere ogni porta e finestra tra noi, spegnere le candele perché il sole era di nuovo alto e la vergogna gettava a terra lunghe ombre.

«Cioè.»

«Ho capito a cosa ti riferivi. Mi brucia.»

«Ma ti ha dato fastidio quando.»

Mi voltai, come se un refolo d'aria gelida mi avesse toccato l'orecchio e volessi evitare che mi colpisse in piena faccia. «Dobbiamo proprio parlarne?» gli domandai.

Avevo usato le stesse parole pronunciate da

Marzia quando avevo voluto sapere se le era piaciuto o no.

«Se non vuoi, no.»

Sapevo esattamente di cosa voleva parlare. Voleva tornare al momento in cui gli avevo quasi chiesto di fermarsi.

Adesso, mentre parlavamo, l'unica cosa a cui pensavo era che più tardi avrei fatto una

passeggiata con Marzia e,
ogni volta che avessimo
provato a sederci da
qualche parte, avrei sentito
male. Che umiliazione.
Sedersi sul muretto antico
del paese — dove si
radunavano di sera i ragazzi
della nostra età quando non
stavano in un caffè — ed
essere costretto a
contorcermi e a ricordare
ciò che avevo fatto la notte

prima. La barzelletta della scuola. Guardare Oliver che mi guarda contorcermi e pensa: *Sono stato io, vero?*

Avrei voluto che non lo avessimo fatto... Perfino il suo corpo mi lasciava indifferente. Sullo scoglio dov'eravamo seduti adesso guardavo quel corpo come si guardano vecchie camicie e pantaloni da riporre negli scatoloni in attesa che

l'Esercito della Salvezza
venga a prenderseli.

Spalla: fatto.

Zona tra il dentro e il
fuori del gomito che una
volta adoravo: fatto.

In mezzo alle gambe:
fatto.

Collo: fatto.

Curve dell'albicocca:
fatto.

Piede. oh, quel piede: ma,
sì, fatto.

Sorriso, quando aveva detto: *Stai bene dappertutto?* Sì, fatto pure quello. Non lasciare nulla al caso.

Una volta le adoravo tutte, le voci di questo elenco. Le avevo toccate come fa uno zibetto che si strofina contro gli oggetti che brama. Erano state mie per una notte. Adesso non le volevo più. Ciò che non riuscivo a ricordare, e ancor

meno a comprendere, era come fossi potuto arrivare a desiderarle tanto, a fare ciò che avevo fatto per averle vicino, toccarle, dormirci insieme. Dopo il bagno in mare, mi sarei fatto quella doccia tanto attesa. Dimentica, dimentica.

Tornando verso riva, mi chiese, quasi avesse avuto un ripensamento: «Dopo questa notte, penserai male

di me?»

«No.» Ma per essere uno che credeva davvero in ciò che stava dicendo, avevo risposto troppo in fretta. Per addolcire l'ambiguità del mio no, dissi che con ogni probabilità avrei dormito tutto il giorno. «Non credo che oggi riuscirò ad andare in bicicletta.»

«Perché...» Non era una

domanda, mi stava suggerendo lui la risposta.

«Sì, per quello.»

Mi venne in mente che uno dei motivi per cui avevo deciso di non prendere le distanze troppo in fretta, oltre che per non ferire i suoi sentimenti o allarmarlo o scatenare una situazione imbarazzante e ingestibile a casa, era che non potevo essere certo di

non provare più nel giro di qualche ora un disperato desiderio di lui.

Quando raggiungemmo il balcone, esitò alla portafinestra, poi entrò in camera mia. Mi colse di sorpresa. «Levati il costume da bagno.» Era strano, ma non ebbi la forza di disobbedire. Dunque lo abbassai e me lo sfilai. Era la prima volta che stavo

nudo davanti a lui in pieno giorno. Mi sentivo a disagio e cominciavo a innervosirmi. «Siediti.» Non feci nemmeno in tempo a eseguire, che portò la bocca al mio uccello e lo ingoiò tutto. Mi diventò duro all'istante. «Ce lo teniamo per dopo» disse con un sorrisetto malizioso, poi se ne andò.

Si era vendicato perché

avevo ipotizzato che tra noi fosse tutto finito?

Ma la mia sicurezza, il mio elenco di cose da fare, la voglia di chiudere con lui svanirono all'istante. Bravo, complimenti. Mi asciugai, mi infilai i pantaloni del pigiama che avevo la notte prima, mi buttai sul letto e non mi svegliai finché Mafalda non venne a bussare alla mia porta per

chiedermi se per colazione gradivo delle uova.

La stessa bocca che avrebbe mangiato uova, la notte scorsa era stata ovunque.

Come se mi fossi ubriacato, non facevo che domandarmi quando sarebbe passata la nausea.

A intervalli regolari, un dolore improvviso scatenava in me una fitta di

disagio e vergogna. Chi ha detto che anima e corpo si incontrano nella ghiandola pineale è un cretino. È il buco del culo, stupido.

Quando scese per colazione, Oliver indossava il mio costume da bagno. Nessuno ci avrebbe fatto caso, perché a casa nostra tutti se li scambiavano, ma

era la prima volta che lo faceva, e poi era lo stesso che avevo all'alba, quando eravamo andati a nuotare insieme. Vederlo coi miei vestiti era eccitante, al limite della sopportazione. E lui lo sapeva. Era eccitante per entrambi. Pensare al suo uccello che sfregava contro la retina dei boxer proprio dove prima c'era stato il mio, mi ricordava che,

davanti ai miei occhi, e dopo tanti sforzi, alla fine si era svuotato sul mio petto. Ma non era questo che mi eccitava. Piuttosto la porosità, l'interscambiabilità dei nostri corpi: ciò che era mio all'improvviso diventava suo, così come ciò che apparteneva a lui adesso poteva essere tutto mio. Stavo per farmi ingolosire di nuovo? A

tavola, decise di sedersi di fianco a me e, mentre nessuno guardava, fece scivolare il piede non sopra, ma sotto il mio. Sapevo di avere la pianta dei piedi ruvida, perché camminavo sempre scalzo; la sua era liscia; la notte prima gli avevo baciato il piede e succhiato le dita; adesso erano raggomitolate sotto il mio piede calloso, e dovevo

proteggere il mio
protettore.

Non mi permetteva di dimenticarlo. Mi ricordava una castellana sposata che, dopo essere andata a letto con un giovane vassallo, l'indomani l'aveva fatto catturare dalle guardie del palazzo e giustiziare sommariamente in un sotterraneo sulla base di accuse infondate, non solo

per eliminare ogni prova
della loro notte adultera ed
evitare che il giovane
amante diventasse una
scocciatura credendosi
ormai in diritto di godere
dei suoi favori, ma per
vincere così la tentazione di
cercarlo anche la sera
successiva. Questo sarebbe
diventato Oliver, una
scocciatura, una
persecuzione? E cosa

dovevo fare io, dirlo a mia madre?

Quella mattina andò in paese da solo. Ufficio postale, signora Milani, i soliti giri. Lo vidi pedalare lungo il viale di cipressi, ancora con il mio costume da bagno addosso. Nessuno si era mai messo i miei vestiti. Forse cercare significati fisici e metaforici è una maniera maldestra per

capire cosa succede quando due esseri umani hanno bisogno non solo di stare insieme, ma di diventare così totalmente duttili che ognuno si trasforma nell'altro. Essere ciò che sono grazie a te. Essere ciò che era grazie a me. Essere nella sua bocca mentre lui era nella mia, e non sapere più se era il mio o il suo uccello che avevo in bocca.

Lui era il passaggio segreto
che mi conduceva a me
stesso, come un
catalizzatore che ci
consente di diventare ciò
che siamo, il corpo
estraneo, il passista,
l'innesto, il cerotto che
manda gli impulsi esatti, il
chiodo d'acciaio che tiene
insieme le ossa di un
soldato, il cuore di un altro
uomo che ci rende più noi

stessi di quanto non
eravamo prima del
trapianto.

Al solo pensiero, mi
venne voglia di rimandare
ciò che avrei dovuto fare
quel giorno e correre da lui.
Aspettai una decina di
minuti, poi presi la bicicletta
e, nonostante mi fossi
ripromesso di non montare
in sella, mi avviai, passando
dalla casa di Marzia, e mi

inerpicai lungo la ripida
salita più veloce che potei.
Raggiunta la piazzetta, mi
accorsi che mi aveva
anticipato di pochi minuti.
Stava parcheggiando la bici,
aveva già comprato
l'«Herald Tribune» e si stava
incamminando verso
l'ufficio postale, la prima
commissione da sbrigare.
«Dovevo vederti» gli dissi,
raggiungendolo di corsa.

«Perché, qualcosa non va?»
«Dovevo vederti e basta.»
«Non ti sei ancora stufato di me?» Pensavo di sì... e stavo per dirglielo... e volevo. «Volevo solo stare con te» dissi. Poi mi venne in mente una cosa: «Se vuoi, me ne vado subito» aggiunsi. Lui rimase lì immobile, abbassò la mano con il fascio di lettere da spedire e si limitò a

guardarmi, scuotendo la testa. «Hai idea di quanto sono felice che siamo stati a letto insieme?»

Io mi strinsi nelle spalle, come per schivare un altro complimento. Non me li meritavo, i complimenti, men che meno da lui. «Non lo so.»

«Me lo aspettavo, è da te. Non voglio rimpiangere niente. neanche ciò di cui

non mi hai lasciato parlare stamattina. È solo che il pensiero di averti incasinato la vita mi terrorizzava. Non voglio che nessuno di noi ci vada di mezzo, in un modo o nell'altro.»

Sapevo esattamente a cosa si riferiva, ma finsi di non capire. «Non lo dirò a nessuno. Non ci saranno problemi.»

«Non intendevo quello.

Comunque, sono sicuro che io la pagherò cara.» E per la prima volta alla luce del giorno scorsi per un fugace istante un altro Oliver. «Per te, comunque la pensi, è pur sempre un gioco, un divertimento, ed è così che dev'essere. Per me è diverso, è una cosa che non ho ancora capito bene, e questo mi spaventa.»

«Ti dispiace che sia

venuto?» Facevo il finto tonto di proposito?

«Se potessi, ti abbraccerei e ti bacerei.»

«Anch'io.»

Mi avvicinai al suo orecchio proprio mentre stava per entrare nell'ufficio postale e gli sussurrai: «Scopami, Elio».

Allora si ricordò, e all'istante pronunciò il suo nome gemendo, tre volte,

come avevamo fatto quella notte. Sentivo che mi stava già diventando duro. Poi, per stuzzicarlo con le stesse parole che aveva detto qualche ora prima, aggiunsi: «Ce lo teniamo per dopo».

Poi gli confessai che quella parola, *Dopo!*, mi avrebbe sempre fatto pensare a lui. Oliver rise e disse: *Dopo!*, e per una volta lo intendeva come volevo

io: non solo nel senso di
arrivederci, o levati di
torno, ma di sesso
pomeridiano. Mi voltai e
montai in sella, poi mi
fiondai lungo la discesa, con
un largo sorriso stampato in
faccia, e quasi quasi mi sarei
messo a cantare.

Non ero mai stato tanto
felice in vita mia. Nulla
poteva andare storto, stava
procedendo tutto come

volevo io, mi si apriva una porta dopo l'altra e la vita non poteva essere più radiosa: splendeva per me, e quando svoltavo a destra o a sinistra o cercavo di schivarne il bagliore, mi seguiva, come le luci della ribalta seguono un attore sul palcoscenico. Oliver lo desideravo, ma potevo anche vivere senza di lui, mi stava bene comunque.

Lungo il tragitto, decisi di fermarmi a casa di Marzia. Stava andando in spiaggia. Mi unii a lei, scendemmo agli scogli insieme e ci sdraiammo al sole. Mi piaceva il suo odore, mi piaceva la sua bocca. Si levò il pezzo sopra del bikini e mi chiese di spalmarle la crema sulla schiena, sapendo che inevitabilmente le avrei

preso i seni tra le mani. La sua famiglia possedeva una specie di capanno col tetto di paglia, mi disse che potevamo andare lì. Non sarebbe arrivato nessuno. Chiusi a chiave la porta dall'interno, la feci sedere sul tavolo, le tolsi il costume da bagno e le misi la bocca dove sapeva di mare. Lei si piegò all'indietro e mi appoggiò

entrambe le gambe sulle spalle. Che strano, pensai, ognuno dei due offusca e mette in ombra l'altro, senza però annullarlo. Nemmeno mezz'ora fa chiedevo a Oliver di scoparmi e adesso stavo per fare l'amore con Marzia, eppure non c'entravano niente l'una con l'altro, l'unico legame tra loro era Elio, che solo per caso era

sempre la stessa persona.

Dopo pranzo Oliver disse che doveva tornare a B. per consegnare alla signora Milani le ultime correzioni. Lanciò subito un'occhiata nella mia direzione ma, vedendo che non reagivo, se ne andò. Dopo due

bicchieri di vino, non vedevo l'ora di andare a stendermi. Presi due grosse pesche dal tavolo e dopo aver dato un bacio a mia madre mi avviai di sopra. Le avrei mangiate dopo, dissi. Nella stanza buia, depositai la frutta sul piano di marmo del tavolo. E poi mi spogliai completamente. Sul mio letto, lenzuola pulite, fresche, inamidate e

inondate di sole, ben tirate... che Dio ti benedica, Mafalda. Volevo stare solo? Sì. Una persona la notte prima; e ancora all'alba. Poi, al mattino, un'altra ancora. Adesso, nel più assolato dei pomeriggi d'estate, ero steso sulle lenzuola felice come un girasole appena spuntato, dritto come un fuso, nel pieno del vigore, ma anche

esausto. Ora che il sonno incombeva, ero felice di essere da solo? Sì. Be', no. Sì. Forse no. Sì, sì, sì. Ero felice, null'altro contava, con o senza gli altri, ero felice.

Mezz'ora dopo, o forse prima, fui svegliato dal ricco aroma claustrale del caffè che si diffondeva per la casa. Lo sentivo perfino con la porta chiusa, e

sapevo che non era quello
che bevevano i miei
genitori. A loro era stato
servito già da un pezzo.
Questo era il secondo giro,
fatto con la caffettiera
napoletana che usavano
Mafalda, suo marito e
Anchise dopo avere
pranzato. Ben presto anche
loro sarebbero andati a
riposare. Già un pesante
torpore gravava nell'aria. il

mondo intero si stava
addormentando. Volevo
solo che lui, o Marzia,
passasse sul balcone
accanto alla mia
portafinestra e, sbirciando
dalle imposte mezze chiuse,
scorgesse il mio corpo nudo
disteso sul letto. O lui o
Marzia, l'importante era che
passasse qualcuno e mi
notasse, poi stava a lui o a
lei decidere cosa fare.

Potevo continuare a dormire oppure, se fosse avanzato furtivamente verso di me, gli avrei fatto posto e avremmo dormito insieme. Vidi uno di loro entrare in camera mia e prendere un frutto, poi con la pesca in mano avvicinarsi al mio letto e mettermela sull'uccello duro. *So che non stai dormendo*, mi avrebbe detto, poi mi avrebbe

premuto con delicatezza la
pesca molle e troppo
matura sull'uccello finché
non si fosse aperta lungo la
curva che mi ricordava
tanto il sedere di Oliver.
L'idea si era impadronita di
me, non se ne voleva più
andare.

Mi alzai e presi una
pesca, la aprii a metà con i
pollici, estrassi il nocciolo e
lo posai sulla scrivania, poi

con delicatezza me la portai
in mezzo alle gambe —
aveva lo stesso colore
indistinto di una guancia
arrossata — e cominciai a
spingere finché il mio
uccello non vi sgusciò
dentro. Se lo avesse saputo
Anchise, se avesse saputo
cosa stavo facendo al frutto
che aveva coltivato con
servile dedizione giorno
dopo giorno, col cappello di

paglia a tesa larga e le lunghe e nodose dita callose che stavano sempre a strappare erbacce dalla terra riarsa... Le sue pesche sembravano piuttosto albicocche, solo che erano più grosse, più succose. Il regno animale l'avevo già sperimentato. Adesso mi stavo spostando sul regno vegetale. Poi sarebbe stata la volta dei minerali. Mi

venne quasi da ridere. Il frutto mi colava lungo tutto l'uccello. Se Oliver fosse entrato adesso, avrei lasciato che me lo succhiasse come aveva fatto al mattino. Se fosse venuta Marzia, avrei lasciato che mi aiutasse a finire il lavoro. La pesca era morbida e soda, e quando riuscii a dividerla in due notai che l'interno arrossato mi ricordava non

solo un ano, ma anche una vagina, così, tenendo una metà in ogni mano premuta contro il mio uccello, cominciai a strofinare, pensando a tutti e a nessuno, compresa la povera pesca, che non aveva idea di ciò che le stavano facendo, doveva solo stare al gioco e probabilmente alla fine anche a lei sarebbe piaciuto,

finché non mi sembrò di sentirle dire: *Scopami, Elio, scopami più forte*; e un momento dopo: *Più forte, ho detto!*, e nel frattempo passavo mentalmente in rassegna immagini da Ovidio — non c'era un personaggio che si era trasformato in pesca? E comunque, non potevo inventarmene uno lì per lì, che so, un giovanotto

sfortunato e una ragazza, la cui strepitosa bellezza aveva risvegliato una divinità invidiosa che li aveva trasformati in un pesco e solo ora, tremila anni dopo, potevano riavere ciò che era stato tolto loro così ingiustamente, e mormoravano: *Quando smetti morirò, non devi smettere, mai e poi mai?* La storia mi eccitò al punto che quasi senza

preavviso mi ritrovai a un passo dall'orgasmo. Sentii che mi sarei potuto fermare oppure, con un altro colpo, sarei venuto, e così feci, con attenzione, indirizzando lo schizzo verso il cuore rosso della pesca aperta, come in un rito di inseminazione.

Che follia. Mi sdraiai, tenendo il frutto con entrambe le mani, per fortuna non avevo

macchiato le lenzuola né di
succo né di sperma. La
pesca ammaccata e ferita,
come la vittima di uno
stupro, giaceva su un fianco
sulla mia scrivania,
vergognosa, fedele,
dolorante e confusa,
cercando di non versare ciò
che le avevo lasciato dentro.
Mi fece ricordare che
probabilmente non era
tanto diversa da me sul letto

di Oliver, l'altra notte, dopo che lui mi era venuto dentro la prima volta.

Mi misi una canottiera, ma per il resto decisi di restare nudo e mi infilai sotto le lenzuola.

Mi svegliai sentendo qualcuno aprire e poi chiudere il fermo delle imposte. Come quella volta nel sogno, avanzava in punta di piedi, non perché

volesse farmi una sorpresa,
ma per non svegliarmi.
Sapevo che era Oliver e con
gli occhi ancora chiusi alzai
un braccio verso di lui, che
lo strinse e lo baciò, poi
sollevò il lenzuolo e sembrò
sorpreso di trovarmi nudo.
Portò subito le labbra dove
avevano promesso di
tornare al mattino. Gli
piaceva quel gusto
appiccicoso. Che cosa

avevo fatto?

Glielo dissi, indicandogli la malconcia prova del misfatto sulla scrivania.

«Fammi un po' vedere.»

Si alzò e mi chiese se l'avevo lasciata lì per lui.

Forse sì. Oppure semplicemente non avevo ancora pensato a come sbarazzarmene?

«È quello che penso?»

Annuì malizioso,

fingendo di vergognarmene.

«Hai idea di quanto ha faticato Anchise su ognuna di queste pesche?»

Stava scherzando, ma sembrava che lui, o qualcun altro tramite lui, mi stesse chiedendo se avevo idea di quanto avevano faticato i miei genitori per generare me.

Portò la mezza pesca a letto, attento a non versarne

il contenuto mentre si spogliava.

«Sono malato, vero?»

«No, non sei malato... magari fossero tutti malati come te. La vuoi vedere una cosa da veri malati?»

Che cosa aveva in mente? Esitai a rispondere sì.

«Pensa a quante persone sono nate prima di te: tu, tuo nonno, il tuo bis-bisnonno e tutte le

generazioni di Elio
precedenti e quelle da
luoghi remoti, tutte
contenute in questo liquido
gocciolante che ti rende
quello che sei. Posso
assaggiarlo?»

Scossi la testa.

Intinse un dito nel cuore
della pesca e se lo portò alla
bocca.

«No, ti prego.» Era più di
quanto potessi sopportare.

«Se fosse roba mia, non
potrei mai. Ma questo è tuo.
Spiegami perché non vuoi.»

«Mi sento malissimo
all'idea.»

Rispose al mio
commento alzando le
spalle.

«Senti, non sei costretto a
farlo. Sono io che ti ho
cercato, che ti ho fatto
uscire allo scoperto, è stata
tutta colpa mia... non sei

obbligato a fare lo stesso.»

«Scemenze. Ti ho voluto dal primo giorno. È solo che sono stato più bravo di te a nascondere lo.»

«Sì, come no!»

Mi lanciai verso di lui per togliergli il frutto di mano, ma con l'altra mi afferrò il polso e lo strinse forte, come si vede fare nei film quando un uomo costringe un altro a buttare a terra un

coltello.

«Mi fai male.»

«Allora lasciami andare.»

Lo guardai mettersi in bocca la pesca e pian piano cominciare a mangiarla, fissandomi così intensamente da farmi pensare che nemmeno il sesso arrivasse a tanto.

«Se vuoi sputarlo, non importa, davvero, vai tranquillo, prometto di non

offendermi» dissi per rompere il silenzio, più che per lanciargli un ultimo appello.

Lui scosse la testa. Capii che in quel preciso istante lo stava assaggiando. Qualcosa di mio era nella sua bocca, e adesso era più suo che mio. Non so cosa mi prese in quel momento, mentre continuavo a fissarlo, ma all'improvviso

provai un feroce bisogno di piangere. E invece di trattenermi, come prima con l'orgasmo, mi lasciai andare, anche solo per mostrargli un aspetto di me ugualmente intimo. Mi avvicinai e soffocai i singhiozzi sulla sua spalla. Piangevo perché nessuno sconosciuto era mai stato tanto gentile con me o era arrivato a tanto, nemmeno

Anchise quella volta che mi aveva aperto la ferita sul piede e poi aveva succhiato il veleno dello scorpione, sputandolo fuori, più e più volte. Piangevo perché non avevo mai provato tanta gratitudine e non c'era altro modo di dimostrarla. E piangevo per i cattivi pensieri che gli avevo rivolto al mattino. E anche per la notte prima, perché,

nel bene o nel male, non
avrei mai potuto cancellarla,
e adesso era il momento
buono per fargli capire che
aveva ragione lui, che non
era facile, che il gioco e il
divertimento potevano
anche prendere un'altra
strada e che ormai ci
eravamo buttati in questa
storia e adesso era troppo
tardi per tirarsi indietro...
piangevo perché stava

succedendo qualcosa, ma non avevo idea di cosa fosse.

«Qualunque cosa accada tra noi, Elio, voglio solo che tu lo sappia. Non dire mai che non lo sapevi.» Stava ancora masticando. D'accordo il fuoco della passione, ma qui la faccenda era un'altra. Mi stava portando via con sé.

Le sue parole non

avevano senso. Ma sapevo esattamente cosa intendeva dire.

Gli accarezzai il viso col palmo della mano. Poi, senza sapere perché, cominciai a leccargli le palpebre.

«Baciami adesso, prima che sia troppo tardi» gli dissi. La sua bocca doveva sapere di pesca e di me.

Dopo che Oliver se ne fu

andato, rimasi a lungo in camera mia. Alla fine, quando mi svegliai, era quasi sera, e ciò mi mise di cattivo umore. Il dolore era passato, ma ebbi un rigurgito del malessere provato verso l'alba. Adesso non sapevo se era la stessa sensazione che tornava a galla dopo una pausa prolungata, o se quella era ormai guarita e questa era

completamente nuova,
conseguenza dell'amplesso
pomeridiano. Avrei sempre
sperimentato la stessa colpa
solitaria dopo ogni
momento inebriante vissuto
con lui? Perché dopo
Marzia non mi capitava la
stessa cosa? Era il modo
con cui la natura mi
ricordava che in realtà
preferivo stare con lei?

Mi feci una doccia e

indossai vestiti puliti. Al piano di sotto, stavano prendendo un aperitivo. C'erano anche i due ospiti della sera prima, li stava intrattenendo mia madre, mentre un nuovo arrivato, un altro giornalista, era impegnato ad ascoltare Oliver che descriveva il suo libro su Eraclito. Aveva perfezionato l'arte di fornire agli sconosciuti un riassunto

in cinque frasi che sembrava formulato al momento, d'impulso, a esclusivo beneficio dell'ascoltatore di turno. «Ti fermi a cena?» mi chiese mia madre.

«No, mi vedo con Marzia.»

Mia madre mi lanciò uno sguardo preoccupato e, con estrema discrezione, si mise a scuotere la testa, come per

dire: Non approvo, è una brava ragazza, dovrete uscire in compagnia. «E lascialo in pace, tu e la tua compagnia» ribatté mio padre, liberandomi. «Tra l'altro, è stato chiuso in casa tutto il giorno. Lasciagli fare come vuole. Come vuole, capito?»

Se solo avesse saputo.

E se avesse saputo?

Mio padre non avrebbe

avuto nulla da obiettare. Sì, forse all'inizio avrebbe storto un po' il naso, poi si sarebbe trattenuto.

Non mi venne proprio in mente di nascondere a Oliver ciò che facevo con Marzia. Panettieri e macellai non si fanno concorrenza tra loro, pensai. E con ogni probabilità non ci avrebbe dato poi tanto peso.

Quella sera io e Marzia

andammo al cinema.
Mangiammo un gelato,
prima in piazzetta, poi a
casa dei suoi.

«Voglio tornare in
libreria» mi disse, mentre mi
riaccompagnava al cancello
del loro giardino. «Invece
andare al cinema con te non
mi piace.»

«Ti va se ci passiamo
domani verso l'ora di
chiusura?»

«Perché no?» Voleva rivivere la sera prima.

Mi baciò. Io, invece, volevo andarci al mattino, subito dopo l'apertura, ed eventualmente tornarci la sera.

Quando rincasai, gli ospiti stavano per andarsene. Oliver non c'era.

Ben mi sta, pensai.

Andai in camera mia e, in mancanza d'altro da fare,

aprii il mio diario.

Ecco cosa avevo scritto la sera prima: *«Ci vediamo a mezzanotte.» Vedrai, non verrà. Il suo «Cresci» in realtà voleva dire: «Sparisci». Non avrei dovuto dirgli niente.*

Dai nervosi scarabocchi che avevo tracciato attorno a queste parole prima di andare in camera sua, cercavo di recuperare il ricordo dell'agitazione della

notte prima. Forse volevo rivivere tanta angoscia sia per camuffare quella che provavo adesso sia per ricordare a me stesso che, se le mie peggiori paure erano svanite appena avevo messo piede nella sua stanza, forse anche stasera sarebbe andata così, le avrei soffocate facilmente appena sentiti i suoi passi.

Ma non riuscivo

nemmeno a ricordarmela,
l'angoscia della notte prima.
Era completamente
offuscata da ciò che era
accaduto dopo e sembrava
appartenere a un segmento
temporale a cui non avevo
possibilità di accedere.
Tutto di quella notte era
svanito all'improvviso. Non
mi ricordavo nulla. Per
stimolare la memoria, tra
me e me provai a

sussurrare: «Sparisci». Quel verbo mi era sembrato così reale, allora. Adesso era solo una parolina che si affannava per trovare un senso.

Ma poi me ne resi conto. Ciò che provavo quella sera era diverso da qualsiasi altra cosa avessi mai provato in vita mia.

Era molto peggio. Non sapevo nemmeno come

definirlo.

Ripensandoci, non sapevo nemmeno come definire l'agitazione della notte prima.

Avevo compiuto un passo da gigante, quella notte. Eppure eccomi qua, né più saggio né con più certezze rispetto a prima di sentire Oliver su di me. Forse non eravamo neanche andati a letto

insieme.

Almeno la notte prima c'era la paura di fallire, la paura di essere respinto o chiamato come io avevo già chiamato altri. Ora che quella paura l'avevo superata, stavo provando un'angoscia che c'era sempre stata, benché latente, come un presagio, l'avvertimento che oltre la burrasca mi attendeva una

scogliera assassina?

E perché allora mi importava dove fosse Oliver? Non era questo ciò che volevo per entrambi, la storia dei panettieri e macellai? Perché mi sentivo tanto sconvolto solo per il fatto che non c'era o che mi sfuggiva sempre? Perché avevo la sensazione di essere perennemente ad aspettarlo... aspettarlo,

aspettarlo, aspettarlo?

E perché questa attesa cominciava ad assomigliare a una tortura?

Se sei con qualcuno, Oliver, è ora di tornare a casa. Niente domande, te lo prometto, ma non tenermi qui sulle spine.

Se non si presenta entro dieci minuti, faccio qualcosa.

Dieci minuti dopo, in

preda alla disperazione, e odiandomi per questo, decisi di aspettarne altri dieci. Ma stavolta sul serio.

Venti minuti dopo, non ce la facevo più. Mi infilai una maglia, passai dal balcone e scesi. Se necessario, sarei andato a B. e avrei verificato di persona. Ero diretto al capanno delle bici, valutando se andare prima a N., dove la gente di

solito tirava tardi la sera prima di andare a qualche festa a B., e mi maledicevo per non aver gonfiato le gomme al mattino, quando all'improvviso qualcosa mi disse che dovevo fermarmi di colpo e cercare di non disturbare Anchise, che dormiva nella casupola lì vicino. Il bieco Anchise... lo dicevano tutti. Non avevo sempre sospettato.?

Sì, per forza. La caduta dalla bici, l'unguento contadino, la gentilezza con cui si prendeva cura di Oliver e gli puliva la ferita.

Ma più giù, lungo la riva rocciosa, al chiaro di luna, lo vidi. Era seduto su uno degli scogli più alti, con il maglione che aveva comprato in Sicilia all'inizio dell'estate, quello a righe bianche e blu, alla marinara,

i bottoni sulla spalla sempre
slacciati. Non stava facendo
nulla, si abbracciava le
ginocchia ascoltando le
onde lambire gli scogli sotto
di sé. A guardarlo adesso
dalla balaustra, provai una
gran tenerezza, che mi
ricordò con quanta foga ero
corso a B. per intercettarlo
prima che entrasse
nell'ufficio postale. Era la
persona migliore che avessi

mai conosciuto in vita mia.
Avevo scelto bene. Aprii il
cannello, scesi saltando
da uno scoglio all'altro e lo
raggiunsi.

«Ti stavo aspettando» gli
dissi.

«Credevo fossi andato a
dormire. Pensavo anche che
non avessi voglia.»

«No. Ti aspettavo. Ho
solo spento la luce.»

Alzai la testa e guardai

casa nostra. Le imposte erano chiuse. Mi chinai e lo baciai sul collo. Era la prima volta che lo baciavo con affetto, non solo con desiderio. Mi cinse con il braccio. Un gesto innocente, se qualcuno l'avesse visto.

«Che stavi facendo?» gli chiesi.

«Pensavo.»

«A cosa?»

«A tante cose. Al ritorno negli Stati Uniti. Ai corsi che terrò in autunno. Al libro. A te.»

«A me?»

«A me?» Stava facendo il verso alla mia modestia.

«A nessun altro?»

«A nessun altro.» Rimase in silenzio per un po'. «Mi siedo qui tutte le sere. A volte ci resto per ore.»

«Tutto solo?»

Annui.

«Non lo sapevo.

Pensavo...»

«Lo so cosa pensavi.»

Quella notizia non avrebbe potuto rendermi più felice. C'era sempre stata quell'ombra tra di noi. Decisi di non insistere oltre.

«Forse è questo posto la cosa che mi mancherà più di tutte.» Poi, riflettendoci: «Sono stato felice qui a B.».

Sembrava il preludio a un addio.

«Stavo guardando là in fondo» continuò, indicando l'orizzonte, «e pensavo che fra due settimane sarò di nuovo alla Columbia.»

Aveva ragione. Mi ero ripromesso di non tenere mai il conto dei giorni. All'inizio perché non volevo pensare a quanto tempo sarebbe rimasto con

noi; pensare a quanto pochi fossero i giorni che restavano.

«Questo significa che fra dieci giorni, quando guarderò qui, tu non ci sarai. Non so cosa farò. Almeno tu sarai da un'altra parte, dove non ci sono ricordi.»

Mi strinse la spalla, avvicinandomi a sé. «A volte fai certi

ragionamenti... Starai bene, vedrai.»

«Forse. Ma forse no. Abbiamo sprecato un sacco di giorni. settimane.»

«Sprecato, dici? Non lo so. Forse avevamo solo bisogno di tempo per capire se era quello che volevamo.»

«Qualcuno di noi ha complicato le cose di proposito.»

«Io?»

Annuii. «Lo sai cosa stavamo facendo esattamente la notte scorsa.»

Sorrise. «Ripensandoci, non so come mi sento.»

«Neanche io lo so con certezza. Ma sono felice che l'abbiamo fatto.»

«Starai bene?»

«Sì.» Gli infilai una mano nei pantaloni. «Adoro stare

qui con te.»

Era il mio modo di dirgli:
Anch'io qui sono stato
felice. Mi chiesi cosa
intendesse lui con *felice qui*.
Felice di essere arrivato,
dopo aver immaginato
come sarebbe stato il posto?
Felice di lavorare nelle
torride mattine in
«paradiso»? Felice di andare
avanti e indietro in bicicletta
dalla traduttrice? Felice di

sparire in paese tutte le sere e tornare tardissimo? Felice di stare coi miei genitori e di partecipare alle «fatiche della tavola»? Felice di stare con gli amici del poker e con gli altri che aveva conosciuto e di cui io non sapevo niente di niente? Un giorno forse me l'avrebbe detto. Mi domandai che parte avessi io in quel pacchetto felicità.

Nel frattempo, domani, se fossimo andati a nuotare la mattina presto, forse mi sarei sentito sopraffare di nuovo da un moto di disprezzo verso me stesso. Mi chiesi se prima o poi ci si faceva l'abitudine. O forse a furia di accumulare debiti di malessere alla fine si trova un modo per ripagarli tutti in una volta, riportando in pareggio il

bilancio delle emozioni?
Oppure la presenza
dell'altro, che fino a ieri
mattina sembrava quasi un
intruso, diventa perfino più
necessaria perché ci
protegge dal nostro inferno
individuale, tanto che la
persona che ci tormenta di
giorno è la stessa che ci dà
solievo la notte?

L'indomani mattina andammo a nuotare insieme. Erano da poco passate le sei, e che fosse così presto rendeva il nostro esercizio fisico ancora più energico. Più tardi, mentre eseguiva la sua versione personale del morto a galla, avrei voluto sostenerlo, come fanno gli istruttori di nuoto quando ti sorreggono il corpo con

tanta delicatezza che sembrano farti galleggiare col solo tocco delle dita. Perché in quel momento mi sentivo più vecchio di lui? Quella mattina volevo proteggerlo da tutto, dagli scogli, dalle meduse, adesso che era stagione di meduse, da Anchise, il cui bieco sguardo malizioso, quando entrava in giardino con passi pesanti per azionare

gli spruzzini, costantemente impegnato a strappare erbacce ovunque si voltasse, anche quando pioveva, perfino mentre parlava con te, perfino quando ci minacciava di andarsene, sembrava svelare ogni segreto che pensavi di avere completamente occultato alla sua vista.

«Come stai?» gli chiesi, facendo il verso alla sua

domanda del giorno prima.

«Dovresti saperlo.»

A colazione, proprio non so cosa mi fosse preso, mi ritrovai ad aprirgli il guscio dell'uovo alla coque prima che intervenisse Mafalda o che se lo rompesse da solo col cucchiaino. Non l'avevo mai fatto per nessuno, e invece eccomi, attento che nemmeno un frammento di guscio gli cadesse nell'uovo.

Era soddisfatto. Quando Mafalda gli portò il suo polpo quotidiano, ero contento per lui. Felicità domestica. E solo perché la notte prima mi aveva lasciato stare sopra.

Notai che, mentre finivo di sgusciargli la punta del secondo uovo, mio padre mi fissava.

«Gli americani non imparano mai» gli dissi.

«Io sono sicuro che hanno i loro metodi...» mi rispose.

Il piede che venne a posarsi sul mio, sotto il tavolo, mi suggerì che forse era il caso di lasciar stare, perché probabilmente mio padre aveva subodorato qualcosa. «Non è uno stupido» mi disse Oliver più tardi quella mattina, preparandosi ad andare a B.

«Vuoi che ti
accompagni?»

«No, meglio non dare
nell'occhio. Lavora sul tuo
Haydn, oggi. Dopo.»

«Dopo.»

Marzia mi telefonò
proprio mentre Oliver stava
per uscire. Fu lui a passarmi
la cornetta, facendomi quasi
l'occhiolino. Non c'era
traccia di ironia, nulla che
non mi confermasse, a

meno che non mi sbagliassi
— ma non credo —, che tra
di noi c'era la totale
trasparenza che può esserci
solo tra amici.

Forse eravamo prima
amici e poi amanti.

Ma allora forse essere
amanti vuol dire proprio
questo.

Quando ripenso ai nostri

ultimi dieci giorni insieme,
vedo una nuotata di prima
mattina, le nostre pigre
colazioni, la corsa in bici in
paese, il lavoro in giardino, i
pranzi, le pennichelle
pomeridiane, magari il
tennis, i dopocena in
piazzetta e notti di sesso di
quelle in cui il tempo si
dilata all'infinito.

Ritornando a quei giorni,
non credo ci sia mai stato

un minuto in cui non fossimo insieme, a parte la mezz'ora che Oliver passava con la traduttrice o le poche ore che riuscivo a rubacchiare con Marzia.

«Quando hai capito cosa provavo?» gli chiesi un giorno. Speravo che dicesse: *Quando ti ho stretto la spalla e tu per poco non ti sei accasciato tra le mie braccia. Oppure: Quando ti sei bagnato il costume*

*quel pomeriggio in cui abbiamo
chiacchierato in camera tua.*

Qualcosa del genere,
insomma. «Quella volta in
cui sei arrossito» rispose.
«Io?» Stavamo parlando di
traduzione poetica; era
mattina presto, la prima
settimana che stava con noi.
Quel giorno avevamo
cominciato a lavorare prima
del solito, probabilmente
perché già ci piacevano le

nostre conversazioni, che nascevano spontanee mentre il tavolo della colazione veniva apparecchiato sotto il tiglio, ed eravamo ansiosi di passare del tempo insieme. Mi aveva chiesto se avevo mai tradotto poesie. Sì, avevo risposto. E lui? Anche. Stava leggendo Leopardi, e si era arenato su alcuni versi impossibili da

tradurre. Ci eravamo lanciati in un fitto dialogo, nessuno di noi si era reso conto fino a che punto poteva arrivare una conversazione iniziata così su due piedi, perché addentrarsi sempre più nel mondo di Leopardi ci consentiva di percorrere strade secondarie in cui dare libero sfogo alla nostra naturale voglia di scherzare

e fare i buffoni. Avevamo tradotto il passaggio in inglese, poi dall'inglese al greco antico, poi in un inglese incomprensibile e infine in un italiano altrettanto incomprensibile. I versi finali di *Alla luna* erano così distorti che continuavamo a ripetere quelle parole prive di senso scoppiando a ridere ogni volta... poi all'improvviso

era calato un attimo di silenzio, e alzando lo sguardo avevo visto che mi stava fissando con quei suoi occhi gelidi, vitrei, che mi lasciavano sempre sconcertato. Mi stavo affannando per trovare qualcosa da dire e, quando mi aveva chiesto come facevo a sapere tante cose, avevo avuto la prontezza di spirito di rispondere che

dopo tutto ero figlio di un professore. Non ero sempre ansioso di far sfoggio della mia cultura, soprattutto con qualcuno che riusciva a intimidirmi così. Non sapevo come contrattaccare, cosa aggiungere, come confondere le acque, non sapevo dove nascondermi o fuggire. Mi sentivo vulnerabile come un agnello

sperduto nelle secche e
aride pianure del Serengeti.

Quello sguardo non era
più legato alla
conversazione e alla nostra
traduzione maccheronica di
Leopardi; andava oltre, era
diventato un argomento a
sé, solo che nessuno di noi
due osava o voleva
affrontarlo. E poi... sì, i
suoi occhi brillavano tanto
che avevo dovuto

distogliere i miei, e quando l'avevo guardato di nuovo avevo visto che mi fissava ancora, come per dire: *E così hai distolto lo sguardo e poi ci hai ripensato, stai per farlo ancora?* Ecco perché lo avevo fatto ancora, come se fossi immerso nei miei pensieri, cercando disperatamente qualcosa da dire, come un pesce che si affanna per trovare l'acqua

in una pozza fangosa che si
sta prosciugando per il
caldo. Lui sapeva
esattamente cosa provavo.
Ciò che alla fine mi aveva
fatto arrossire non era stato
il naturale imbarazzo nel
capire che prima mi aveva
beccato in pieno, quando
avevo cercato di sostenere il
suo sguardo per poi battere
in ritirata; a farmi arrossire
era stata l'eccitante

possibilità, incredibile – e così volevo restasse – che magari gli piacevo, e nello stesso modo in cui lui piaceva a me.

Per settimane avevo frainteso il suo sguardo, interpretandolo come aperta ostilità. Mi sbagliavo di grosso. Era semplicemente il modo in cui un uomo timido cercava di reggere lo sguardo di un

altro.

Eravamo le due persone più timide del mondo, alla fine ci arrivai.

Mio padre era l'unico che ci aveva visto giusto fin dall'inizio, riguardo a Oliver.

«Ti piace Leopardi?» gli avevo chiesto per rompere il silenzio, ma anche per fargli capire che, se gli ero sembrato un po' distratto

durante quella pausa nella nostra conversazione, era solo perché pensavo al poeta.

«Sì, molto.»

«Anche a me piace molto.»

Per me era chiaro che non parlavo di Leopardi. Ma la domanda era: lui, invece?

«Intuivo che ti stavo mettendo a disagio, ma

dovevo esserne sicuro.»

«E così lo sapevi già da allora?»

«Diciamo che ne ero abbastanza sicuro.»

In altre parole, era cominciato tutto pochi giorni dopo il suo arrivo. Dunque da quel momento in poi era stata tutta una finzione? E questo continuo oscillare tra amicizia e indifferenza,

cos'era? E quel tenerci d'occhio a vicenda, pur negandolo? O era solo un modo come tanti, per quanto astuto, di evitarci, sperando di provare solo genuina indifferenza?

«Perché non mi hai mandato dei segnali?» gli dissi.

«L'ho fatto. Almeno ci ho provato.»

«Quando?»

«La prima volta dopo il tennis. Ti ho toccato. Volevo farti capire che mi piacevi. Da come hai reagito, ho avuto l'impressione di averti quasi infastidito. Così ho deciso di tenere le distanze.»

Il momento più bello per noi era il pomeriggio. Dopo pranzo, andavo di sopra per

la pennichella proprio quando stava per essere servito il caffè. Poi, dopo che gli ospiti se ne erano andati o si infilavano nelle loro stanze, mio padre si ritirava nel suo studio oppure andava a riposare con mia madre. Per le due, un intenso silenzio era calato sulla casa e, sembrava, sul mondo intero, interrotto di tanto in

tanto dal tubare dei colombi
o dal martello di Anchise
che trafficava coi suoi
attrezzi cercando di fare
piano. Mi piaceva sentirlo
lavorare di pomeriggio e,
perfino quando i colpi o il
rumore della sega mi
svegliavano, o quando la
mola azionava la cote ogni
mercoledì, mi dava un
senso di calma e pace col
mondo intero, lo stesso che

avrei provato anni dopo
sentendo una sirena da
nebbia al largo di Cape Cod
in piena notte. A Oliver
piaceva tenere le finestre e
le imposte spalancate di
pomeriggio, tra noi e la vita
al di fuori solo le tende
gonfiate dal vento, perché
era un «crimine» respingere
tutto quel sole e schermare
la vista del paesaggio,
soprattutto se non ce l'avevi

per sempre, disse. I campi
ondulati della vallata che
portavano alle colline
sembravano seduti in una
nebbia di verde oliva che
pian piano si alzava: girasoli,
uva, cespugli di lavanda e gli
umili e massicci ulivi che si
chinavano come vecchi
spaventapasseri nodosi e
sbirciavano imbambolati
dentro la nostra finestra
mentre eravamo distesi nudi

sul mio letto, la fragranza del suo sudore, che era quella del mio sudore, e accanto a me il mio uomo-donna di cui io ero l'uomo-donna, e tutt'intorno a noi il detersivo per i panni di Mafalda, alla camomilla, che era il profumo del torrido mondo pomeridiano di casa nostra.

Ripenso a quei giorni e non rimpiango nulla,

nemmeno i rischi, la vergogna, la nostra totale mancanza di accortezza. La magica inclinazione del sole, i campi fitti di piante alte che annuivano nella calura intensa del pomeriggio, il cigolio delle nostre porte di legno o il raschio del posacenere d'argilla trascinato appena sul piano di marmo del mio comodo. Sapevo che

avevamo i minuti contati, ma non osavo contarli, e sapevo anche dove saremmo andati a finire, ma non mi mettevo a leggere le pietre miliari lungo il tragitto. Era un tempo in cui di proposito non avevo seminato briciole di pane per segnare la strada del ritorno; piuttosto, me l'ero mangiate. Oliver poteva anche rivelarsi una persona

infida; poteva cambiarmi o rovinarmi per sempre, mentre alla lunga il tempo e il pettegolezzo potevano sventrare tutto ciò che condividevamo e corroderlo finché non sarebbe rimasto altro che una lisca di pesce. Forse avrei sentito la mancanza di quel giorno o forse avrei avuto molto di meglio, ma avrei sempre saputo che durante quei

pomeriggi in camera mia
ero riuscito a fermare
l'attimo.

Un mattino, però, mi
svegliai e vidi tutta B.
sommersa da nubi scure e
basse che sfrecciavano nel
cielo. Sapevo esattamente
cosa significava. L'autunno
era dietro l'angolo.

Qualche ora dopo, le
nubi si dissolsero e il clima,
quasi a voler fare ammenda

per quello scherzetto,
sembrò cancellare ogni
traccia d'autunno dalle
nostre vite regalandoci uno
dei giorni più miti della
stagione. Ma avevo colto
l'avvertimento e, come una
giuria che ha ascoltato una
deposizione inammissibile
prima che sia cancellata dal
verbale, all'improvviso mi
resi conto che eravamo in
un tempo preso in prestito,

che il tempo è sempre in prestito e che la banca che ce l'ha concesso viene a riscuotere la rata proprio quando siamo meno preparati a pagare e, anzi, ce ne servirebbe dell'altro. All'improvviso cominciai a scattargli mentalmente una serie di fotografie, raccolsi le briciole di pane che cadevano dal nostro tavolo e le misi da parte per il mio

nascondiglio e, con mia vergogna, compilai elenchi: lo scoglio, la collina, il letto, il rumore del posacenere. Lo scoglio, la collina, il letto... Quanto avrei voluto essere come quei soldati nei film che finiscono i proiettili e buttano via la pistola come se non sapessero più cosa farsene, o come chi attraversa il deserto e, invece di

razionare l'acqua, cede alla sete e si scola tutta la borraccia, abbandonandola vuota dietro di sé. Io, invece, accumulavo piccoli tesori che, nei giorni di magra che mi attendevano dopo i fasti del passato, avrebbero potuto ricreare quel calore. Con riluttanza, cominciai a rubacchiare dal presente per poter saldare debiti che sapevo avrei

contratto in futuro. Anche questo era un crimine, ne ero ben consapevole, come chiudere le imposte nei pomeriggi assolati. Ma sapevo anche che, nel mondo superstizioso di Mafalda, immaginarsi il peggio era un modo sicuro per evitare che accadesse.

Ma quando una sera andammo a fare una passeggiata e Oliver mi

disse che presto sarebbe tornato a casa, mi resi conto di quanto erano state futili le mie previsioni. Le bombe non cadono mai nello stesso punto; questa, nonostante le mie premonizioni, aveva colpito proprio il mio nascondiglio.

Oliver sarebbe ripartito per gli Stati Uniti la seconda

settimana di agosto.
All'inizio del mese disse che
voleva passare tre giorni a
Roma e sfruttarli per
lavorare con l'editore
italiano sulla bozza
definitiva del manoscritto.
Da lì avrebbe preso un
aereo per New York. Mi
sarebbe piaciuto andarci
con lui?

Risposi di sì. Non
dovevo prima chiedere ai

miei genitori? E che
bisogno c'è, tanto non
dicono mai di no. Sì, ma
non vorranno...? No.
Sentendo che Oliver
sarebbe partito prima del
previsto e avrebbe trascorso
qualche giorno a Roma, mia
madre chiese — col
permesso del *cauboi*, si
intende — se potevo
accompagnarlo. Mio padre
non aveva nulla in

contrario.

Mia madre mi aiutò a fare la valigia. Non mi serviva una giacca, nel caso l'editore ci avesse invitato a cena? Niente cene. E poi, perché mai avrebbe dovuto invitare me? Comunque, secondo lei una giacca facevo meglio a portarmela. Io, invece, volevo viaggiare con lo zaino, come qualunque mio coetaneo.

Fa' quello che vuoi. Però mi aiutò a svuotarlo e riempirlo di nuovo appena fu chiaro che non ci stava tutto quanto avrei voluto portare. Starai via solo due o tre giorni. Né io né Oliver l'avevamo precisato. Mia madre non avrebbe mai saputo quanto mi aveva ferito sottolineando che sarei stato via «solo due o tre giorni». Sapevamo già in

che albergo stare? Pensione vattelapesca. Mai sentita, ma in fondo chi era lei per conoscerla? disse. Mio padre non volle sentir ragione. Ci prenotò lui un albergo. È un regalo, mi spiegò.

Oliver non solo preparò la sua sacca da viaggio, ma il giorno in cui dovevamo prendere il direttissimo per Roma riuscì a tirar fuori la

valigia e a metterla nello
stesso punto della sua
camera dove l'avevo
depositata io al suo arrivo.
Quel giorno avevo portato
avanti le lancette
dell'orologio fino al
momento in cui avrei
riavuto la mia stanza.
Adesso mi chiedevo a cosa
sarei stato disposto a
rinunciare pur di tornare a
quel pomeriggio di fine

giugno in cui gli avevo fatto fare l'immancabile giro turistico della nostra proprietà e ci eravamo ritrovati vicino al campo riarso accanto ai binari abbandonati, dove avevo ricevuto la mia prima abbondante dose di *Dopo!*. Alla mia età, chiunque avrebbe preferito di gran lunga farsi una dormita piuttosto che scarpinare

fino al limite del nostro potere. Certo, sapevo già cosa stavo facendo.

Quel senso di simmetria, o forse l'ordine che regnava nella mia stanza, vuota, quasi saccheggata, mi fece venire un groppo in gola. Più che ricordarmi una camera d'albergo mentre aspetti che il facchino porti giù i bagagli dopo un soggiorno favoloso ma

troppo breve, mi faceva pensare a una stanza d'ospedale dopo che tutti i tuoi effetti personali sono stati rimossi e il paziente successivo è in attesa di ricovero al pronto soccorso, proprio dove avevi aspettato tu una settimana prima.

Erano le prove generali della nostra separazione definitiva. Era come

guardare qualcuno attaccato al respiratore prima che venisse staccato per sempre, qualche giorno dopo.

Ero felice di riavere la mia stanza. Nella mia/sua stanza, sarebbe stato più facile ricordare le nostre notti insieme.

No, meglio stare dov'ero adesso. Così, almeno, avrei potuto fingere che Oliver fosse ancora di là e, se non

c'era, che fosse uscito, come faceva spesso nelle notti in cui contavo i minuti, le ore, i rumori.

Quando aprii il suo armadio, notai che aveva lasciato appesi sulle grucce un costume da bagno, un paio di mutande, i pantaloni di cotone e una camicia pulita. La riconobbi al volo. Svolazzina. E riconobbi anche il costume da bagno.

Rosso. Per quando sarebbe andato a farsi l'ultima nuotata, quella mattina.

«Devo confessarti una cosa su questo costume» gli dissi, dopo aver chiuso l'anta.

«Che cosa?»

«Te lo dirò sul treno.»

Invece glielo raccontai subito. «Promettimi che andandotene me lo lascerai.»

«Tutto qua?»

«Be', oggi tienilo addosso
il più possibile... e non
usarlo per fare il bagno.»

«Schifoso e perversito.»

«Schifoso e perversito e
triste, tristissimo.»

«Non ti ho mai visto
così.»

«Voglio anche
Svolazzina. E le espadrillas.
E gli occhiali da sole. E te.»

Sul treno gli raccontai del

giorno in cui pensavamo fosse annegato, quando volevo chiedere a mio padre di radunare più pescatori possibile per andare a cercarlo e poi, quando l'avessero trovato, avremmo acceso una pira funebre sulla spiaggia, mentre io avrei preso il coltello di Mafalda dalla cucina e gli avrei estratto il cuore, perché quel cuore e la

camicia erano tutto ciò che mi sarebbe rimasto per la vita. Un cuore e una camicia. Il suo cuore avvolto in una camicia umida, come il pesce di Anchise.

TERZA PARTE

La sindrome di San Clemente

Arrivammo alla Stazione Termini verso le sette di sera di mercoledì. L'aria era pesante e afosa, come se Roma fosse stata spazzata da una tempesta che era passata senza portare alcun sollievo contro l'umidità.

Mancava meno di un'ora al tramonto, i lampioni per strada brillavano avvolti in dense aureole, mentre le vetrine accese dei negozi sembravano immerse in uno scintillio di colori di loro invenzione. L'umidità ti si appiccicava alla fronte e in faccia. Volevo accarezzargli il viso. Non vedevo l'ora di arrivare in hotel e farmi una doccia e

buttarmi sul letto, pur sapendo che, se non avessimo avuto un buon condizionatore d'aria, dopo non mi sarei comunque sentito meglio. Ma mi piaceva il languore che era calato sulla città, come il braccio stanco e incerto che un amante ti posa sulle spalle.

Forse avremmo avuto il balcone. L'avrei sfruttato.

Mi sarei seduto sui freschi
gradini di marmo a guardare
il sole tramontare su Roma.
Acqua minerale. O birra. E
piccoli snack da
sgranocchiare. Mio padre ci
aveva prenotato uno degli
hotel più lussuosi della città.

Oliver voleva salire sul
primo taxi. Io, invece,
volevo prendere l'autobus.
Un autobus affollato, ecco
cosa mi sarebbe piaciuto.

Volevo salire e farmi spazio tra la massa di gente sudata, con lui che mi spingeva da dietro. Ma pochi secondi dopo averne preso uno decidemmo di scendere. Era troppo «intenso», fu il nostro commento ironico. Facemmo retromarcia in mezzo alla calca di persone infuriate che tornavano a casa e non capivano cosa stessimo facendo. Riuscii a

pestare il piede a una signora. «E non chiede manco scusa» sibilò a quelli che le stavano intorno, che erano appena saliti sgomitando e non ci lasciavano scendere.

Alla fine, chiamammo un taxi. Riconoscendo il nome dell'hotel e sentendoci parlare in inglese, l'autista imboccò una serie di inspiegabili deviazioni.

«Inutile prendere tante scorciatoie. Non abbiamo fretta!» gli dissi.

Scoprimmo con piacere che la più grande delle nostre due stanze comunicanti aveva sia il balcone sia la finestra, e quando uscimmo le scintillanti cupole di chiese infinite riflettevano gli ultimi bagliori del sole nell'ampio e nitido

panorama davanti a noi. Qualcuno ci aveva mandato un mazzo di fiori e una ciotola di frutta. Il biglietto era dell'editore italiano di Oliver: *Vieni in libreria verso le otto e mezzo. Porta il manoscritto. C'è una festa in onore di uno dei nostri autori. Ti aspettiamo.*

Non avevamo in programma nulla, solo di uscire a cena e passeggiare

per le strade della città. «Ma sono invitato anch'io?» chiesi, sentendomi un filo a disagio. «Adesso sì» mi rispose.

Prendemmo dei fichi dalla ciotola di frutta vicino al televisore e ce li sbucciammo a vicenda.

Oliver annunciò che si sarebbe fatto una doccia. Quando lo vidi nudo, mi spogliai subito anch'io. «Un

secondo solo» dissi, mentre i nostri corpi si toccavano, perché adoravo l'umidità appiccicata al suo. «Quanto vorrei che non ti lavassi.» Il suo odore mi ricordava quello di Marzia, anche da lei sembrava sempre trasudare il sapore salmastro dell'acqua a riva, quando in spiaggia non soffia un alito di vento e si sente solo la fragranza

aspra, simile a cenere, della sabbia cocente. Adoravo il sale sulle braccia di Oliver, sulle sue spalle, lungo la spina dorsale. Era ancora una novità per me. «Se ci sdraiamo adesso, addio festa stasera» mi disse.

Queste parole, pronunciate al culmine di una gioia che nessuno sembrava poterci rubare, mi avrebbero sempre fatto

ripensare a quella camera
d'albergo e a quell'umida
sera di ferragosto, a noi due
nudi, con le braccia
appoggiate al davanzale che
si affacciava su un
pomeriggio romano
terribilmente afoso, e
ancora l'odore addosso
dell'affollato
scompartimento del treno
diretto a sud che ormai
probabilmente si stava

avvicinando a Napoli, dove
avevamo dormito, la mia
testa appoggiata alla sua in
mezzo agli altri passeggeri.
Assaporando l'aria della
sera, mi resi conto che forse
tutto ciò non l'avremmo
avuto mai più, eppure non
riuscivo a crederci. Anche
lui pensava certo la stessa
cosa mentre
contemplavamo quel
magnifico paesaggio,

fumando e mangiando fichi freschi, spalla a spalla, entrambi desiderosi di fare qualcosa per fissare quel momento, ecco perché, cedendo a un impulso che allora mi parve il più naturale del mondo, lasciai che la mia mano sinistra gli accarezzasse le natiche e poi cominciai a infilargli dentro il dito medio mentre lui diceva: «Di questo passo,

stasera non andremo a nessuna festa». Gli chiesi se per favore poteva continuare a guardare dalla finestra e chinarsi un pochino, finché, quando il dito entrò per intero, mi balenò un pensiero: potevamo cominciare, ma per nulla al mondo dovevamo arrivare fino in fondo. Poi ci saremmo fatti una doccia e saremmo usciti

con la sensazione di essere
due fili elettrici scoperti da
cui partivano scintille ogni
volta che si sfioravano.
Vedendo una casa antica ci
sarebbe venuta voglia di
abbracciarci, scorgendo un
lampione a un angolo di
strada, come due cani, ci
sarebbe venuta voglia di
spruzzare, passando davanti
a una galleria d'arte
avremmo cercato il buco

nel nudo, incrociando un
viso sorridente già
avremmo immaginato di
spogliare quella persona e
chiederle, uomo o donna
che fosse, o di chiedere
loro, se fossero stati più
d'uno, di unirsi a noi per
l'aperitivo, per la cena, per
qualunque altra cosa.
Avremmo trovato Cupido
in qualsiasi angolo di Roma,
perché gli avevamo tarpato

un'ala e adesso era costretto a volare in cerchio.

Non ci eravamo mai fatti la doccia insieme. Non avevamo mai usato lo stesso bagno contemporaneamente.

«Non tirare lo sciacquone» lo pregai, «voglio vedere.» Ciò che vidi scatenò in me una fitta di compassione per lui, per il suo corpo, per la sua vita, che all'improvviso

mi sembrava così fragile e vulnerabile. «Adesso i nostri corpi non avranno più segreti» dissi, sedendomi a mia volta sulla tazza. Oliver era saltato nella vasca da bagno e stava per aprire la doccia. «Voglio che tu veda cosa faccio io» gli dissi. Lui fece ben di più. Uscì dalla vasca, mi baciò sulla bocca e, premendomi e massaggiandomi la pancia

con il palmo della mano,
assisté all'evento.

Tra di noi non volevo
segreti né barriere, nulla.
Non sapevo ancora che, se
apprezzavo l'accesso di
candore che ci univa
sempre di più ogni volta
che ci giuravamo «il mio
corpo è il tuo corpo», era
anche perché mi piaceva
riaccendere il minuscolo
lume della vergogna

inaspettata. Gettava un
fioco bagliore proprio dove
una parte di me avrebbe
preferito il buio.
All'istantanea intimità
seguiva la vergogna. Poteva
esserci ancora intimità,
dopo che i nostri corpi
avevano consumato un atto
indegno ed erano rimasti a
corto di stratagemmi?

Non so se gliela feci
davvero, questa domanda, e

nemmeno se oggi sarei in grado di rispondere. La nostra intimità era ripagata con la valuta sbagliata?

O forse il prodotto desiderato è pur sempre intimità, e non importa dove lo trovi, come lo acquisisci, quanto lo paghi: mercato nero, mercato grigio, tassato, esentasse, sottobanco, alla luce del sole?

Sapevo solo che non mi era rimasto più nulla da nascondergli. Non mi ero mai sentito più libero o più sereno in vita mia.

Saremmo stati insieme da soli per tre giorni, a Roma non conoscevamo nessuno, io potevo essere chiunque, potevo dire e fare qualunque cosa. Mi sentivo come un prigioniero di guerra che all'improvviso

viene liberato da un esercito invasore e scopre che può ritornare a casa, non ci sono moduli da firmare, né istruzioni da ricevere, niente domande, niente autobus, niente controlli ai cancelli, niente code per ritirare vestiti puliti: cammina e basta.

Ci facemmo la doccia. Ci scambiammo i vestiti. Ci scambiammo la biancheria.

Fu una mia idea.

Forse tutto ciò dava a Oliver una ventata di frivolezza, di infantilismo.

Forse «questa cosa» l'aveva già vissuta anni prima e, sulla via del ritorno, aveva voluto fare una breve sosta.

Forse stava al gioco, mi osservava.

Forse non l'aveva mai fatto con nessuno, e io ero

arrivato al momento giusto.

Prese il manoscritto e gli occhiali da sole, poi chiudemmo la porta della stanza. Come due fili elettrici. Uscimmo dall'ascensore. Larghi sorrisi a tutti. Al personale dell'hotel. Al fioraio per strada. Alla ragazza dell'edicola.

Sorridi, e il mondo intero ti sorriderà. «Oliver, sono

felice» gli dissi.

Mi guardò meravigliato.
«Sei eccitato, ecco cosa sei.»

«No, felice.»

Lungo il tragitto,
vedemmo un mimo
travestito da Dante
Alighieri, con un mantello
rosso e un naso
esageratamente aquilino, i
tratti del volto tesi in una
smorfia sprezzante. La toga
rossa e il cappuccio rosso e

gli occhiali con la spessa montatura di legno davano al viso già altero l'aria avvizzita di un implacabile padre confessore. Una folla si era raccolta attorno al grande bardo, che stava immobile, le braccia conserte in segno di sfida, il corpo eretto, come se aspettasse Virgilio o l'autobus in ritardo. Non appena un turista lanciò una

monetina in un libro antico
e cavo all'interno, Dante
assunse l'aria infatuata di
chi aveva appena scorto
Beatrice attraversare il
Ponte Vecchio e,
allungando il collo come un
cobra, declamò, come un
mangiafuoco quando sputa
fiamme dalla bocca:

Guido, vorrei che tu e

Lapo ed io

*Fossimo presi per
incantamento,*

*e messi ad un vascel,
ch'ad ogni vento*

*per mare andasse a
voler vostro e mio.*

È proprio vero, pensai.
Oliver, vorrei che tu e io e

tutti i nostri cari potessimo
vivere per sempre nella
stessa casa...

Dopo avere borbottato
quei versi sottovoce,
lentamente la statua
recuperò la sua postura
truce e misantropa, finché
un altro turista non gli
lanciò una seconda
monetina.

E io, quando 'l suo

*braccio a me distese,
ficcai li occhi per lo
cotto aspetto,
sì che 'l viso
abbrusciato non difese
la conoscenza süa al
mio 'ntelletto;
e chinando la mano a
la sua faccia,*

*rispuosi: «Siete voi
qui, ser Brunetto?»*

Lo stesso sguardo
sprezzante di prima. Lo
stesso ghigno. La folla si
disperse. Sembrava che
nessuno avesse riconosciuto
il passaggio tratto dal Canto
XV dell'Inferno, in cui
Dante incontra il suo
insegnante di un tempo,

Brunetto Latini. Due
americani, che alla fine
erano riusciti a recuperare
qualche moneta nello zaino,
gli lanciarono una raffica di
soldini. Di nuovo
quell'occhiata minacciosa e
truce:

*Ma che ce frega, ma
che ce 'mporta,
si l'oste ar vino cià*

*messo l'acqua;
e noi je dimo, e noi je
famo:
«Ciai messo l'acqua
e nun te pagamo».*

Oliver non capiva perché erano scoppiati tutti a ridere davanti agli sventurati turisti. Perché sta recitando uno stornello romano e, se

non lo conosci, non è divertente.

Gli dissi che avevo in mente una scorciatoia per la libreria. Non gli dispiaceva camminare. Facciamo il giro lungo, che fretta c'è? mi chiese. La mia era la soluzione migliore. Oliver sembrava nervoso, e insisteva. «C'è qualcosa che dovrei sapere?» gli domandai alla fine. Pensavo

fosse un modo gentile per permettergli di dar voce a ciò che lo assillava. O che lo metteva a disagio, forse? C'entrava qualcosa l'editore? Qualcun altro? Era la mia presenza, magari? Se preferisci andare da solo, so badare a me stesso. All'improvviso capii cosa lo turbava. Sarei stato il figlio del professore che si era dovuto portare dietro,

benché non invitato.

«Non è per questo, scemo.»

«E allora che c'è?»

Mentre camminavamo, mi mise un braccio intorno alla vita.

«Stasera niente deve cambiare tra noi, non voglio ostacoli.»

«Chi sarebbe lo scemo, scusa?»

Mi guardò a lungo.

Decidemmo di prendere la mia scorciatoia, attraverso piazza Montecitorio fino al Corso. Poi via Belsiana. «È qui che è iniziato tutto» dissi.

«Cosa?»

«Tutto.»

«È per questo che volevi passare di qua?»

«Con te.»

Gliel'avevo già raccontata, la storia. Tre

anni prima, un ragazzo con
il grembiule, probabilmente
il garzone di un
fruttivendolo o un
fattorino, andava in
bicicletta lungo una stradina
e mi fissava dritto negli
occhi; io avevo ricambiato il
suo sguardo, nessun sorriso,
solo uno sguardo
angosciato, finché non era
passato oltre. E poi avevo
fatto ciò che spero sempre

facciano anche gli altri in casi simili. Avevo aspettato qualche secondo, poi mi ero voltato. Lui aveva fatto la stessa identica cosa. Nella mia famiglia non si usa parlare con gli sconosciuti. Nella sua, evidentemente, sì. Era tornato subito indietro con la bici e mi aveva raggiunto. Poche parole insignificanti, giusto per fare quattro chiacchiere.

Gli veniva così naturale...
Domande, domande,
domande — solo per non
interrompere il fluire delle
parole — mentre io non
avevo nemmeno fiato per
rispondere «sì» o «no». Mi
aveva dato la mano, ma era
una scusa per tenerla stretta
fra le sue. Poi mi aveva
cinto con un braccio e tirato
a sé, come se ci fossimo
avvicinati dopo essere

scoppiati a ridere per una battuta. Volevo andare con lui in un cinema lì vicino? Avevo scosso la testa. Volevo seguirlo fino in negozio? Ormai a quell'ora della sera il padrone doveva essersene andato. Avevo scosso la testa di nuovo. Sei timido? Avevo annuito. Tutto questo senza lasciare la mia mano, anzi, me la stringeva, e mi stringeva

pure la spalla, mi accarezzava la nuca, con un sorriso accondiscendente e benevolo, come se si fosse già rassegnato ma non fosse ancora pronto a gettare la spugna. Perché no? continuava a chiedermi. Avrei potuto accettare – senza problemi – ma non l'avevo fatto.

«Ne ho rifiutati un sacco. Non ho mai seguito

nessuno.»

«Hai seguito me, però.»

«Sì, perché me l'hai permesso.»

Via Frattina, via Borgognona, via Condotti, via delle Carrozze, via della Croce, via Vittoria. All'improvviso le adoravo tutte. Ormai vicini alla libreria, Oliver mi disse di cominciare ad avviarmi, perché lui doveva fare una

telefonata veloce. Avrebbe potuto chiamare dall'hotel. O forse voleva un po' di privacy. Così continuai a camminare, fermandomi in un bar a comprare le sigarette. Arrivato alla libreria, che aveva un'imponente porta a vetri e ai lati due busti romani d'argilla seduti su piedistalli all'apparenza antichi, di colpo mi sentii in

imbarazzo. Il negozio era affollato, e al di là della porta, sormontata da una semplice cornice di bronzo, si distingueva una folla di adulti, tutti impegnati a mangiare quelli che sembravano petit-four. Da dentro, qualcuno mi vide e mi fece segno di entrare. Io scossi la testa, indicando con un esitante cenno del dito che aspettavo una

persona che sarebbe arrivata a momenti. Ma il proprietario, o il suo assistente, come se fosse il gestore di un locale, senza uscire in strada tese il braccio più che poteva e mi tenne aperta la porta, poi quasi mi ordinò di entrare. «Venga, su, venga!» mi disse, le maniche della camicia arrotolate con disinvoltura fino alle spalle.

La lettura non era ancora iniziata, ma la libreria era gremita al limite della capienza, tutti fumavano, chiacchieravano ad alta voce, sfogliavano nuovi libri, ognuno con in mano un bicchierino di plastica pieno di quello che sembrava whisky. Perfino la galleria al piano di sopra, una fila di gomiti nudi e avambracci di donna

allineati lungo la balaustra,
era piena zeppa. Riconobbi
subito l'autore. Era lo
stesso che aveva
autografato a me e a Marzia
Se l'amore, la raccolta di
poesie. Stava stringendo
una mano dopo l'altra.

Quando mi si avvicinò,
non potei fare a meno di
tendergli la mia e dirgli che
le sue poesie mi erano
piaciute molto. E come

potevo averle lette, se il libro non era ancora uscito? Qualcun altro aveva sentito la domanda... mi avrebbero sbattuto fuori dal negozio accusandomi di essere un impostore?

«L'ho comprato nella libreria di B. qualche settimana fa, e lei è stato così gentile da firmarlo.»

Si ricordava di quella serata, dunque mi disse:

«Un vero fan, allora», ad alta voce, in modo che quelli intorno a lui potessero sentire. In effetti si voltarono tutti. «Forse non proprio un fan... alla sua età li chiamerei piuttosto *groupies*» aggiunse una signora in età, con il gozzo e con vestiti sgargianti che la facevano sembrare un tucano.

«Quale poesia ti è

piaciuta di più?»

«Alfredo, ti stai comportando come un professore all'esame orale» lo prese in giro una donna sulla trentina.

«Volevo solo sapere quale poesia gli era piaciuta di più. Che male c'è a chiedere, scusa?» si lagnò lui, fingendo un tono di voce esasperato.

Per un momento credetti

che la donna accorsa in mia difesa fosse riuscita a togliermi d'impiccio. Mi sbagliavo.

«Allora, dimmi quale» ricominciò lo scrittore.

«Quella in cui si traccia un parallelo tra la vita e San Clemente.»

«Tra l'amore e San Clemente» mi corresse, quasi meditando sulla profondità di entrambe le

nostre affermazioni. «*La sindrome di San Clemente*» Il poeta mi fissò. «E perché?»

«Mio Dio, lascia in pace questo povero ragazzo, per favore! Vieni» ci interruppe un'altra donna, che prima aveva sentito l'altro mio avvocato difensore. Mi prese per mano. «Ti porto al rinfresco, così ti liberi da questo mostro che ha un ego grande quanto i suoi

piedi... ma hai visto come sono grandi le sue scarpe? Alfredo, dovresti proprio fare qualcosa per le tue scarpe!» esclamò dall'estremità opposta dell'affollata libreria.

«Le mie scarpe? Che c'è che non va?» chiese il poeta.

«Sono troppo grandi! Non sembrano enormi?» mi domandò la donna. «Un poeta non può avere piedi

così grandi.»

«Lascia stare i miei piedi.»

Qualcun altro provò compassione per il poeta.

«Non prenderlo in giro per i suoi piedi, Lucia. Non hanno niente di strano.»

«Sembrano i piedi di un indigente, di uno che ha camminato scalzo per tutta la vita e si compra ancora le scarpe di un numero in più, nel caso cresca di statura

prima che arrivi Natale e la famiglia faccia scorta di calzature per le vacanze!» rispose lei, interpretando il ruolo della bisbetica inacidita o abbandonata.

Ma non le lasciai andare la mano. E nemmeno lei la mia. Cameratismo cittadino. Che bello tenere una donna per mano, soprattutto quando non sai nulla di lei. *Se l'amore*, pensai. E tutti

questi gomiti e braccia
abbronzate che
appartenevano alle donne
affacciate dal piano di
sopra. *Se l'amore.*

Il proprietario della
libreria interruppe ciò che
poteva essere un battibecco
tra marito e moglie
inscenato come da copione.
«*Se l'amore!*» gridò. Risero
tutti. Non era chiaro se
fossero sollevati perché il

litigio coniugale era stato interrotto o perché quelle parole, *Se l'amore,* sembravano voler dire: Se l'amore è questo, allora...

Ma il pubblico capì anche che era il segnale convenuto per dare inizio alla lettura, così ognuno si trovò un comodo angolino o una parete a cui appoggiarsi. Il nostro era il punto migliore, proprio sulla scala a

chiocciola, seduti ognuno su uno scalino. Ancora per mano. L'editore stava per presentare il poeta, quando la porta si aprì cigolando. Era Oliver, che cercava di intrufolarsi accompagnato da due sventole che dovevano essere modelle o attrici di cinema. Sembrava che le avesse rimorchiate per strada, una per sé e una per me. *Se l'amore.*

«Oliver! Finalmente!»

gridò l'editore, levando il
bicchiere di whisky.

«Benvenuto, benvenuto.»

Si voltarono tutti.

«Uno dei filosofi
americani più giovani e di
maggior talento» disse,
«accompagnato dalle mie
deliziose figliole, senza le
quali *Se l'amore* non avrebbe
mai visto la luce.»

Il poeta confermò. Sua

moglie si girò verso di me e sussurrò: «Che bamboline, eh?» L'editore scese dalla scaletta e abbracciò Oliver. Afferrò il bustone da radiografie in cui aveva infilato le pagine. «Il manoscritto?» gli chiese. «Il manoscritto» rispose lui. In cambio, l'editore gli consegnò la raccolta di poesie. «Me ne hai già data una copia.» «È vero.» Ma

per educazione Oliver ne ammirò la copertina, poi si guardò intorno e alla fine mi vide seduto accanto a Lucia. Mi venne incontro, mi mise un braccio attorno alle spalle e si chinò per baciare lei. Lucia guardò ancora me, poi Oliver, e capì la situazione al volo: «Oliver, sei un dissoluto».

«*Se l'amore*» rispose lui, mostrandole una copia del

libro, come per dire che qualsiasi cosa lui facesse nella vita era già descritta nel volume di suo marito, e quindi era consentita.

«*Se l'amore* lo dico io a te, piuttosto.»

Non saprei dire se gli aveva dato del dissoluto per via delle due sventole con cui era entrato o per causa mia. L'una e l'altra cosa, forse.

Oliver mi presentò le due ragazze. Ovviamente le conosceva bene, ed entrambe tenevano molto a lui. «Sei l'amico di Oliver, vero?» mi chiese una di loro. «Ci ha parlato di te.»

«E che vi ha detto?»

«Solo cose belle.»

La ragazza si appoggiò alla parete vicino a dove stavo io, accanto alla moglie del poeta. «Non me la

lascierà mai andare la mano, vero?» disse Lucia, come se stesse parlando a qualcuno di invisibile. Forse voleva che le due sventole lo notassero.

Non volevo lasciarle la mano subito, ma sapevo che dovevo farlo. Così gliela presi tra le mie, me la portai alle labbra e le baciai il bordo vicino al palmo, poi la lasciai andare. Mi

sembrava quasi di averla avuta per me tutto il pomeriggio e adesso la stavo restituendo al marito, come quando si libera un uccello con l'ala spezzata che ci ha messo un secolo a guarire.

«*Se l'amore*» rispose Lucia, scuotendo la testa per simulare un rimprovero. «Non meno dissoluto dell'altro, solo più dolce. Ve

lo lascio.»

Una delle due ragazze fece una risatina forzata. «Vedremo cosa combinare con lui.»

Ero al settimo cielo.

Sapeva il mio nome. Lei si chiamava Amanda. E sua sorella Adele. «Manca la terza» specificò Amanda, senza dare troppo peso al numero. «Dovrebbe già essere qui da qualche parte.»

Il poeta si schiarì la voce.
Le solite parole di
ringraziamento a tutti. La
luce dei suoi occhi, Lucia, la
tenne per ultima, e non per
importanza. Come fa a
sopportarlo? Come fa?
sibilò lei, indirizzando un
sorriso affettuoso al poeta.

«È per via delle scarpe»
rispose lui.

«Ah, ecco.»

«Va' avanti, Alfredo» lo

incalzò il Tucano col gozzo.

«*Se l'amore. Se l'amore è una raccolta di poesie ispirata a un periodo della mia vita che ho trascorso in Thailandia a insegnare Dante. Come molti di voi sanno, prima di andarci adoravo la Thailandia, ma appena vi ho messo piede l'ho odiata. Mi correggo: appena sono arrivato la odiavo, poi quando sono*

ripartito la adoravo.»

Risate.

Circolarono bicchieri di whisky.

«A Bangkok non facevo che pensare a Roma – a che altro? – a questo negozietto sul ciglio della strada e alle vie tutt'intorno appena prima del tramonto, e ai rintocchi delle campane la domenica di Pasqua, e nei giorni di pioggia, che a

Bangkok non dà mai tregua,
mi veniva perfino da
piangere. Lucia, Lucia,
Lucia, perché non hai mai
detto di no, pur sapendo
che mi saresti mancata
tanto in quei giorni in cui
mi sentivo più vuoto di
Ovidio dopo che l'avevano
spedito in quella terra
selvaggia dove poi è morto?
Sono partito che ero uno
stupido, e certo non sono

tornato più saggio di prima.
I thailandesi sono belli,
dunque la solitudine può
essere crudele quando hai
bevuto un po' e hai voglia
di toccare la prima persona
che incontri – sì, là sono
tutti belli, ma ogni sorriso lo
paghi caro, in alcol.» Si
fermò, come per fare ordine
nei pensieri. «Questi versi li
ho intitolati *Tristia*.»

Tristia occupò una ventina di minuti buoni. Poi partì l'applauso. «Forte!» esclamò una delle due ragazze. «Davvero forte.» Il Tucano col gozzo si rivolse a un'altra donna che aveva annuito senza interruzione quasi a ogni sillaba pronunciata dal poeta e che adesso continuava a ripetere: «Straordinario, fantastico». Il poeta scese

dal podio, prese un
bicchiere d'acqua e
trattenne il respiro un
momento, per sbarazzarsi di
un fastidioso attacco di
singhiozzo. Io pensavo
stesse soffocando dei
gemiti, altro che singhiozzo.
Il poeta, scoprendo che le
tasche della sua giacca
sportiva erano vuote, unì
l'indice e il medio tra loro e,
portandoli entrambi vicino

alla bocca, avanti e indietro, fece segno al proprietario della libreria che voleva fumare e forse mescolarsi alla folla per un paio di minuti.

Straordinario-fantastico, che aveva intercettato quel segnale, estrasse all'istante il portasigarette. «Stasera non dormo, è il prezzo da pagare per la poesia» disse, rimproverando il poeta per

quella che si prospettava
una notte di vibrante
insonnia.

Ormai erano tutti sudati,
sembrava di stare in una
serra, era
insopportabilmente
appiccicoso sia dentro sia
fuori la libreria.

«Per l'amor di Dio, apri
la porta!» gridò il poeta al
proprietario. «Qui si
soffoca.» Mister Venga-su-

venga aprì la porta e infilò un fermo tra la parete e la cornice di bronzo, per bloccarla.

«Meglio?» chiese con deferenza.

«No. Ma almeno sappiamo che la porta è aperta.»

Oliver mi guardò, quasi a dire: «Ti è piaciuto?» Io mi strinsi nelle spalle, come chi si riserva di esprimere il

proprio giudizio in un secondo momento. Ma non ero sincero; mi era piaciuto molto.

Forse la cosa che mi piaceva di più era la serata in sé. Trovavo tutto molto emozionante. Ogni sguardo che incrociavo lo interpretavo come un complimento o come una richiesta e una promessa che fluttuavano tra me e il

mondo circostante. Ero elettrizzato — dalle battute, dall'ironia, dagli sguardi, dai sorrisi che sembravano esprimere felicità perché io esistevo, dall'aria esuberante che si respirava nella libreria e impreziosiva ogni cosa, dalla porta di vetro ai petit-four, dall'incantesimo giallo ocra dorato dei bicchieri di plastica pieni di whisky, dalle maniche arrotolate di

Mister Venga-suvenga, dal poeta stesso, perfino dalla scala a chiocciola dove ci eravamo riuniti con le avvenenti sorelle: tutto sembrava risplendere di una lucentezza ammaliata ed eccitata al tempo stesso.

Invidiavo queste vite e ripensai a quelle dei miei genitori, totalmente estranee al piacere, ai pranzi che ti rimbecillivano e alle

fatiche della tavola, vite da casa delle bambole dentro una casa delle bambole, e ripensai anche all'ultimo anno delle superiori che mi aspettava. In confronto a questo, sembrava tutto un gioco per bambini. Perché andarsene in America fra un anno quando avrei potuto altrettanto comodamente trascorrere il resto dei miei studi assistendo a letture

come questa e discuterne
come già qualcuno stava
facendo ora? C'era più da
imparare in questa
minuscola libreria affollata
che in qualunque potente
istituzione al di là
dell'Atlantico.

Un uomo di una certa età
con una grossa barba
incolta e una pancia alla
Falstaff mi portò un
bicchiere di whisky.

«Ecco.»

«Per me?»

«Ma certo. Ti sono piaciute le poesie?»

«Molto» risposi, cercando di sembrare ironico e falso, non so perché.

«Io sono il suo padrino, e rispetto la tua opinione» mi disse, come se avesse smascherato in pieno il mio bluff e non volesse infierire. «Ma rispetto ancora di più

la tua giovane età.»

«Tra qualche anno le assicuro che non sarò più tanto giovane» risposi, cercando di assumere il tono di rassegnata ironia tipico degli uomini che hanno avuto tante esperienze e conoscono bene se stessi.

«Sì, ma io ormai non ci sarò più.»

Ci stava provando?

«Dai, prendi» mi disse, allungandomi il bicchiere di plastica. Esitai prima di accettare. Era la stessa marca di whisky che beveva mio padre.

Lucia, che aveva seguito il dialogo, intervenne: «Tanto, rinunciare a un bicchiere di whisky non ti renderà meno dissoluto di quanto tu sia».

«Magari fossi dissoluto»

dissi, rivolgendomi a lei e ignorando Falstaff.

«Perché, che ti manca nella vita?»

«Che mi manca nella vita?» Stavo per rispondere: «Tutto», poi mi corressi. «Degli amici. Qui dentro sembra che siano tutti buoni amici. Vorrei avere amici come i tuoi, come te.»

«Hai tutto il tempo che vuoi per fare amicizia. Gli

amici ti salverebbero
dall'essere un dissoluto?»
Quella parola continuava a
tornare, come fosse un
rimprovero per un grave
difetto del mio carattere.

«Vorrei avere un amico e
non essere destinato a
perderlo.»

Mi guardò con un sorriso
pensieroso.

«Tu fai discorsi di ampio
respiro, amico mio, ma

guarda che stasera è
dedicata alle poesie brevi.»

Lucia continuava a
guardarmi. «Hai tutta la mia
comprensione.» Mi sfiorò il
viso col palmo della mano,
una carezza triste e
prolungata, come se
all'improvviso fossi
diventato il suo bambino.

Anche quello mi piaceva.

«Sei troppo giovane per
capire cosa sto dicendo, ma

un giorno, presto, spero che ne riparleremo, e allora vedremo se avrò abbastanza coraggio da ritirare la parola che ho usato stasera. Scherzavo.» Un bacio sulla guancia.

Certo che il mondo è strano. Lucia aveva più del doppio dei miei anni, ma in quel preciso istante avrei potuto fare l'amore e piangere con lei.

«Allora, si fa ‘sto brindisi o no?» gridò qualcuno in un altro angolo del negozio.

Scoppiò una baraonda di suoni.

E poi il momento arrivò. Sentii una mano sulla spalla. Era di Amanda. E un'altra in vita. Oh, la conoscevo molto bene, questa. Fa' che non la tolga mai per tutta la sera. Adoro ogni dito di quella mano, ogni unghia

che ti mangi di ogni dito,
caro, caro Oliver... non
togliere la mano, non
ancora, ho bisogno di
sentirla dov'è adesso. Mi
corse un brivido lungo la
schiena.

«E io sono Ada» disse
qualcuno quasi per scusarsi,
come se, sapendo di averci
messo troppo tempo a
raggiungerci, volesse fare
ammenda informandoci che

era lei la Ada di cui sicuramente tutti stavamo parlando. C'era qualcosa di rauco e disinvolto nella sua voce o nella lentezza con cui aveva pronunciato il proprio nome o nel modo in cui sembrava minimizzare ogni cosa — promozione di libri, presentazioni, perfino l'amicizia — che all'improvviso mi confermò

che quella sera ero davvero entrato in un mondo incantato.

Non ci ero mai stato, in quel mondo. Ma mi piaceva. E mi sarebbe piaciuto ancora di più quando avrei imparato a parlarne la lingua... perché era anche la mia lingua, una formula scherzosa con cui veicolare di frodo i nostri desideri più profondi, non

perché sia più sicuro
addolcire con un sorriso ciò
che temiamo possa essere
sconvolgente, ma perché
nel nuovo mondo a cui ero
approdato le sfumature del
desiderio, di ogni tipo di
desiderio, si potevano
comunicare solo per gioco.

Erano tutti disponibili,
vivevano da persone
disponibili — come la città —
e davano per scontato che

chiunque volesse fare
altrettanto. Quanto
desideravo essere come
loro.

Il proprietario della
libreria suonò un
campanello accanto alla
cassa e tutti ammutolirono.

Parlò il poeta. «Non era
mia intenzione leggere
questa poesia stasera, ma
visto che ‘qualcuno’» – e qui
alterò la voce – «ripeto,

visto che ‘qualcuno’ l’ha citata, non ho potuto resistere. Si intitola *La sindrome di San Clemente*. Devo ammettere che è la mia preferita, sempre che a un versificatore sia concesso esprimersi in questi termini sulla propria opera.» (Più tardi scoprì che non usava mai i termini poeta o poesia per indicare se stesso e il suo lavoro.)

«Perché è stata la più difficile, perché mi ha fatto venire una terribile nostalgia di casa, terribile davvero, perché mi ha salvato in Thailandia, perché mi ha spiegato tutta la mia vita. Contavo i giorni, le notti, pensando a San Clemente. L'idea di tornare a Roma senza avere finito questa lunga poesia mi spaventava più che restare bloccato

nell'aeroporto di Bangkok per un'altra settimana. E tuttavia fu a Roma, dove abitiamo, a neanche duecento metri dalla basilica di San Clemente, che ho dato il tocco finale a una poesia che, per ironia della sorte, avevo cominciato secoli prima a Bangkok proprio perché Roma mi sembrava lontana anni luce.»

Mentre leggeva la lunga poesia, cominciai a pensare che, diversamente da lui, io avevo sempre trovato il modo di non tenere il conto dei giorni. Saremmo partiti fra tre giorni, e poi qualunque cosa ci fosse tra me e Oliver era destinata a svanire nel nulla. Di incontrarci negli Stati Uniti, di scriverci e telefonarci ne avevamo parlato, certo, ma

l'intera faccenda aveva un qualcosa di misterioso e surreale che mantenevamo di proposito sul vago – non perché volevamo che gli eventi ci cogliessero impreparati, in modo da poter poi incolpare le circostanze e non noi stessi, ma perché evitando di pianificare come mantenere vivo il nostro rapporto, evitavamo anche di pensare

all'eventualità che prima o poi potesse morire. Eravamo venuti a Roma con quello spirito: Roma era l'ultimo momento di festa prima che la scuola e il viaggio in aereo ci portassero via, un modo come un altro di rimandare le cose e prolungare la baldoria anche dopo che era finita da un pezzo. Forse, senza pensarci, ci eravamo

presi più di una breve vacanza; stavamo fuggendo insieme verso due destinazioni diverse, ognuno già col biglietto di ritorno in mano.

Forse era il suo regalo per me.

Forse era il regalo di mio padre per entrambi.

Sarei riuscito a vivere senza la sua mano sulla pancia o attorno ai fianchi?

Senza baciare e leccargli una ferita sul fianco che ci avrebbe messo settimane a guarire, ma lontano da me? Chi altro sarei mai riuscito a chiamare col mio nome?

Perché ci sarebbe stata un'altra persona, per forza, e poi un'altra e un'altra ancora, ma allora chiamarla col mio nome in un momento di passione mi sarebbe sembrata

un'emozione derivata, una
finta.

Mi ricordai dell'armadio
vuoto e della valigia pronta
accanto al suo letto. Presto
avrei dormito nella stanza di
Oliver. Avrei dormito con
la sua camicia, mi sarei
sdraiato tenendomela
vicino, l'avrei indossata nel
sonno.

Dopo la lettura dei versi,
altri applausi, altra giovialità,

altro whisky da bere. Presto arrivò l'ora della chiusura. Mi ricordai di Marzia, a B., quando la libreria stava per chiudere. Com'era tutto lontano, diverso... Com'era diventata irreale, Marzia.

Qualcuno propose di uscire a cena tutti insieme. Eravamo una trentina. Qualcun altro suggerì un ristorante sul lago Albano. Mi immaginai di colpo un

locale affacciato su una sera stellata, sembrava uscito da un manoscritto miniato del tardo Medioevo. No, troppo lontano, disse qualcuno. Sì, ma di sera le luci sul lago... Be', quelle potevano aspettare. E un bel posticino sulla Cassia? Sì, ma restava il problema delle macchine: non ce n'erano abbastanza per tutti. Invece sì. Era un

problema sedersi uno sopra l'altro? Certo che no. Soprattutto se mi tocca stare in mezzo fra le due bellezze. Sì, ma se poi Falstaff si fosse seduto sopra di loro?

C'erano solo cinque macchine, tutte parcheggiate in altrettanti vicoletti laterali non lontani dalla libreria. Non potendo partire in massa, ci

saremmo ritrovati da qualche parte vicino a Ponte Milvio. Da lì avremmo preso la Cassia fino alla trattoria, di cui solo una persona conosceva la precisa ubicazione.

Arrivammo più di tre quarti d'ora dopo, meno di quanto ci voleva per raggiungere la lontana Albano, dove di sera le luci sul lago... Si trattava di una

grande trattoria all'aperto
con tovaglie a quadretti e
candele alla citronella
sistematiche con parsimonia
tra gli avventori. Saranno
state le undici. L'aria era
ancora molto umida. Lo si
vedeva dalle nostre facce, e
pure dai vestiti, che
sembravano mollicci e
fradici. Perfino le tovaglie
sembravano mollicce e
fradice. Ma il ristorante era

in collina e di tanto in tanto un impercettibile refole d'aria frusciava tra gli alberi, a significare che l'indomani avrebbe piovuto ancora ma l'afa non se ne sarebbe andata.

La cameriera, una donna vicina ai sessanta, fece un rapido conto di quanti eravamo e ci chiese di darle una mano a sistemare i tavoli a ferro di cavallo;

obbedimmo all'istante. Poi ci disse cosa ci avrebbe portato da mangiare e da bere. Grazie a Dio non dovevamo scegliere, perché con lui – disse la moglie del poeta – avremmo perso un'altra ora e alla fine in cucina non sarebbe rimasto più nulla. La cameriera lesse un lungo elenco di antipasti, che si materializzarono all'istante, seguiti da pane,

vino, acqua frizzante e naturale. Cibo semplice, ci spiegò. «Semplice lo vogliamo» le fece eco l'editore. «Quest'anno siamo di nuovo in rosso.»

Un altro brindisi al poeta. All'editore. Al proprietario della libreria. Alla moglie, alle figlie, a chi altri?

Risate e buona compagnia. Ada fece un breve discorso

improvvisato... be', non proprio improvvisato, ammise. Falstaff e il Tucano confessarono di averci messo mano.

I tortellini alla panna arrivarono più di mezz'ora dopo. Avevo deciso di non bere vino, perché i due whisky che avevo mandato giù in un sorso stavano cominciando a fare effetto. Le tre sorelle erano sedute

in mezzo a noi e sulla panca stavamo tutti pressati l'uno contro l'altro. Paradiso.

Il secondo arrivò dopo un bel pezzo: brasato con piselli. Insalata.

Poi i formaggi.

Una cosa tira l'altra, e cominciammo a parlare di Bangkok. «Là sono tutti belli, ma si tratta di una bellezza eccezionale, ibrida, meticcia, che poi è il motivo

per cui volevo andare in Thailandia» disse il poeta. «Non sono asiatici, né caucasici, ed euroasiatici è un termine troppo riduttivo. Sono esotici nel vero senso della parola, eppure non del tutto estranei. Anche se non li hai mai visti prima, li riconosci al volo e non riesci a spiegare che cosa ti smuovono dentro o che cosa sembrano volere da te.

«All'inizio credevo che avessero un modo di pensare diverso dal nostro. Poi ho capito che in realtà avevano un modo diverso di sentire le cose. E poi che erano indicibilmente dolci, qui da noi è impossibile immaginarsi persone così dolci. Oh, certo, noi sappiamo essere gentili e affettuosi e molto, molto caldi alla nostra maniera

mediterranea, solare e
appassionata, ma i
thailandesi erano dolci, una
dolcezza priva di egoismo,
una dolcezza del cuore, del
corpo, senza sofferenza né
malizia, come quella dei
bambini, senza ironia né
vergogna. Mi vergognavo di
ciò che provavo per loro.
Forse era davvero il
paradiso, proprio come
nelle mie fantasie. Nel mio

albergo scalcinato c'è un portiere di notte sui ventiquattro anni che indossa un berretto senza visiera e ne ha viste di tutti i colori, mi fissa, e lo fisso anch'io. Ha lineamenti femminili. Ma sembra una ragazza che assomiglia a un ragazzo. La tipa al bancone dell'American Express mi fissa, e io faccio altrettanto. Sembra un ragazzo che

assomiglia a una ragazza, e dunque è un maschio. I più giovani, uomini o donne, ridacchiano sempre quando li guardo. Perfino la ragazza del consolato, che parla italiano con accento milanese, e gli studenti universitari che ogni mattina alla stessa ora aspettano di salire sullo stesso autobus, mi fissano e li fisso anch'io: tutto questo

scambio di sguardi
conferma i miei sospetti,
perché, che ci piaccia o no,
quando si tratta dei cinque
sensi tutti gli esseri umani
parlano la stessa lingua,
quella degli animali.»

Un secondo giro di
grappa e sambuca.

«Volevo andare a letto
con tutta la Thailandia. E si
scopre che tutta la
Thailandia ci provava con

me. Non potevo fare un passo senza andare quasi a sbattere contro di loro.»

«Tieni, fatti un goccio di grappa e dimmi se non è una stregoneria» lo interruppe il proprietario della libreria. Il poeta lasciò che il cameriere gli riempisse un altro bicchiere. Stavolta lo sorseggiò lentamente. Falstaff se lo scolò d'un fiato.

Straordinario-fantastico se lo calò gorgogliando nell'esofago. Oliver schioccò le labbra. Il poeta disse che ti faceva ringiovanire. «Mi piace bere la grappa di sera, mi dà la carica. Ma tu» — adesso stava guardando me — «non puoi capire. Alla tua età, è l'ultima cosa di cui hai bisogno, solo il cielo sa se ho ragione.»

Mi osservò mentre mi
scolavo parte del bicchiere.
«Lo senti?»

«Sentire cosa?»

«Che ti dà la carica.»

Bevvi un altro sorso. «Per
niente.»

«Per niente» ripeté con
uno sguardo sbalordito,
deluso.

«È perché alla sua età la
carica non gli manca»
aggiunse Lucia.

«Vero» confermò qualcuno, «la tua grappa ti dà la carica solo se sei scarico.»

Il poeta: «A Bangkok non è difficile trovare qualcuno che ti dia la carica. Una sera ero nella mia stanza, in albergo, faceva caldo e mi sembrava di impazzire. Sarà stata la solitudine, o il rumore della gente fuori, oppure era opera del

diavolo. Ma fu allora che cominciai a pensare a San Clemente. Mi si presentò come una sensazione indefinita, nebulosa, un misto di eccitazione, nostalgia di casa e immagine metaforica. Ti sei fatto una certa idea di un posto, così ci vai e ti vuoi accoppiare con tutti. Poi scopri che tu e gli abitanti di quel paese non avete assolutamente

nulla in comune. Non capisci i segnali che hai sempre dato per scontato fossero condivisi da tutta l'umanità. Decidi che è stato un errore, che ti sei costruito tutto nella testa. Poi scavi un po' più in profondità e scopri che, nonostante i tuoi ragionevoli sospetti, li desideri ancora tutti, ma non sai esattamente cosa

vuoi da loro, o cosa loro vorrebbero da te, perché scopri che anche loro ti guardano con un unico pensiero in testa. Ma ti dici che è la tua immaginazione. E sei pronto a fare i bagagli e tornartene a Roma, perché questa continua toccata e fuga ti sta facendo impazzire. Poi però all'improvviso scatta qualcosa, come se si aprisse

un passaggio segreto
sotterraneo, e ti rendi conto
che anche loro ti vogliono
disperatamente e
impazziscono per te. E la
cosa peggiore è che, con
tutta la tua esperienza, la tua
ironia e la tua capacità di
vincere la timidezza ogni
volta che minaccia di
presentarsi, ti senti
totalmente bloccato. Non
parlavo la loro lingua, non

parlavo la lingua del loro cuore, nemmeno del mio. Vedevo veli ovunque: quello che volevo, quello che non sapevo di volere, quello che non volevo sapere di volere, quello che avevo sempre saputo di volere. O è un miracolo, oppure è l'inferno.

«Come tutte le esperienze che ci segnano a vita, mi ritrovai rivoltato, sventrato,

squartato. Era la somma di tutto ciò che ero stato nella mia vita, e anche di più: chi sono quando canto e friggo le verdure per la mia famiglia e i miei amici la domenica pomeriggio; chi sono quando mi sveglio nelle notti gelide e voglio solo infilarmi un maglione, correre alla scrivania e scrivere della persona che sono e che so essere

ignorata dagli altri; chi sono
quando desidero essere
nudo con un altro corpo
nudo, o quando desidero
essere solo al mondo; chi
sono quando ogni parte di
me sembra a chilometri e
secoli di distanza,
nonostante ogni parte di me
giuri di essere me.

«La chiamai la sindrome
di San Clemente. L'attuale
basilica di San Clemente

sorge su ciò che un tempo era un rifugio per cristiani perseguitati. Residenza del console romano Tito Flavio Clemente, venne abbattuta durante l'impero di Nerone. Accanto alle rovine carbonizzate, in quella che doveva essere una volta ampia e profonda, i romani costruirono un tempio pagano sotterraneo dedicato a Mitra, il dio del mattino, la

luce del mondo, su cui poi i primi cristiani costruirono un'altra chiesa, dedicata — per capire se sia solo una coincidenza bisognerà fare ulteriori ricerche — a un altro Clemente, papa san Clemente, sopra alla quale venne eretta un'altra chiesa ancora, che poi fu gravemente danneggiata da un incendio, al posto della quale oggi sorge la nostra

basilica. E si può tornare indietro nel tempo all'infinito. Come il subconscio, come l'amore, il ricordo, il tempo, come ognuno di noi, la chiesa è costruita sulle rovine di una serie di restauri, non c'è una base rocciosa, non c'è un inizio, non c'è una fine, solo strati e passaggi segreti e stanze comunicanti, come le catacombe cristiane, e

insieme a queste perfino
una catacomba ebraica.

«Ma, come dice
Nietzsche, amici miei, vi ho
svelato la morale prima del
racconto.»

«Alfredo, amore mio, ti
prego di arrivare al
dunque.»

I proprietari del
ristorante avevano capito
che non eravamo ancora
pronti ad andarcene, così

servirono dell'altra grappa e sambuca per tutti.

«Dunque, quella sera in cui, come dicevo, faceva caldo e pensavo di impazzire, sono seduto nel bar scalcinato del mio albergo scalcinato, e chi vedo al tavolo accanto al mio? Il nostro ragazzo del turno di notte, con quello strano berretto senza visiera. Finito di lavorare

per oggi? gli chiedo. Sì, finito, mi risponde. Perché non te ne vai a casa, allora? Io abito qui. Bevo qualcosa prima di andare a dormire.

«Lo fisso. E lui mi fissa.

«Senza perdere altro tempo, prende con una mano il bicchiere e con l'altra la brocca – pensavo di essere stato indiscreto e di averlo offeso, ero convinto che volesse restare

da solo e si stes-
se spostando verso un altro
tavolo lontano dal mio –
quando... sorpresa! viene
da me e mi si siede di
fronte. Ne vuole un po'? mi
chiede. Ma certo, perché
no, penso, che sia a Roma o
in Thailandia. Naturalmente
ho sentito storie di ogni
genere, dunque la cosa mi
puzza, mi insospettisce, ma
decido di stare al gioco.

«Lui schiocca le dita e ordina perentorio un bicchierino per me. Detto fatto.

«Ne beva un sorso.

«Magari non mi piace, dico.

«Lo provi comunque. E ne versa un po' a entrambi.

«È delizioso. Il bicchiere è poco più grande del ditale che usava mia nonna per rammendare i calzini.

«Ne beva ancora. Giusto per esserne sicuro.

«Mi scolo anche il secondo bicchiere. Non c'è dubbio. Assomiglia alla grappa, solo che è più forte e meno aspro.

«Nel frattempo, il portiere di notte continua a fissarmi. Non mi piace essere fissato così intensamente. Quasi non riesco a reggere il suo

sguardo. Mi pare di cogliere un accenno di risatina.

«Mi sta fissando, gli dico alla fine.

«Lo so.

«Perché?

«Mi si avvicina: Perché lei mi piace.

«Senta..., comincio.

«Beva un altro bicchiere. Ne versa uno per sé e uno per me.

«Mettiamola così: io non

sono...

«Ma non mi lascia finire.

«Una ragione in più per berne ancora.

«La mia mente è tutto un lampeggiare di segnali rossi di pericolo. Ti fanno ubriacare, ti portano chissà dove, ti derubano e quando vai a lamentarti alla polizia, che non è meno corrotta del ladro in questione, gli agenti ti scaricano addosso

ogni genere di accusa, e hanno pure delle foto come prova. C'è un'altra cosa che mi preoccupa: il conto del bar potrebbe rivelarsi astronomico, mentre chi ordina da bere si scola tè colorato e finge di ubriacarsi. Trucchetti vecchi come il mondo... ma io non sono mica nato ieri.

«Non credo di essere interessato, davvero. Per

favore, mi lasci...

«Ne beva un altro.

«Sorrisi.

«Sto per ripetere stancamente le mie proteste, ma mi sembra già di sentirlo: Ne beva un altro. Mi viene quasi da ridere.

«Lui lo vede, non gli importa cosa ci trovi di così divertente, gli importa solo che sto sorridendo.

«Adesso se ne versa un bicchiere per sé.

«Senta, amigo, non penserà che li paghi io, questi drink, spero.

«Alla fine è il mio io piccolo borghese che parla. So tutto su queste leziose cortesie che hanno sempre e solo lo scopo di fregare gli stranieri.

«Non le ho chiesto di pagarmi da bere. E

nemmeno di pagare me, se è per questo.

«Pensa un po', non si è offeso. Doveva sapere che saremmo arrivati a questo punto. L'avrà fatto un milione di volte, probabilmente fa parte del suo lavoro.

«Tenga, gliene verso un altro... in nome dell'amicizia.

«Amicizia?

«Non deve avere paura di me.

«Non ci vengo a letto con lei.

«Forse no. Forse sì. La notte è ancora giovane. E io non ho ancora gettato la spugna.

«A questo punto si leva il berretto, dal quale cadono tanti di quei capelli che non riuscivo a capire come una simile massa potesse essere

avvolta e infilata sotto un cappellino così piccolo. Era una donna.

«Deluso?

«No, al contrario.

«I polsi minuscoli, l'aria ritrosa, la pelle morbida, una tenerezza che sembrava sgorgarle dagli occhi, senza la compiaciuta sfacciataggine di chi la sa lunga, la promessa commovente di assoluta

dolcezza e castità a letto. Se ero deluso? Forse... perché ciò che rendeva stuzzicante la situazione era svanito.

«Si materializzò una mano che mi toccò la guancia e lì rimase, come per addolcire lo choc e la sorpresa. Adesso va meglio?

«Annuii.

«Ha bisogno di bere ancora.

«E anche lei, dissi,

versandole io da bere, stavolta.

«Le chiesi perché dava a credere di essere un uomo. Mi aspettavo qualcosa tipo: ‘È più sicuro, visto il lavoro che faccio’; o anche un più disinvolto: ‘Per i momenti come questo’.

«Poi ridacchiò, stavolta davvero, come se avesse combinato una marachella ma non fosse affatto

dispiaciuta né sorpresa per il risultato. Ma io sono un uomo, rispose.

«Alla mia incredulità, si mise a scuotere la testa, come se quel gesto facesse parte della marachella.

«Lei è un uomo? le chiesi, non meno deluso di quando avevo scoperto che era una donna.

«Ho paura di sì.

«Con entrambi i gomiti

sul tavolo, si chinò in avanti e quasi mi toccò il naso con la punta del suo e disse: Lei mi piace tanto, signor Alfredo. E anch'io le piaccio, tanto tanto, e la cosa bella è che lo sappiamo entrambi.

«Lo fissai, lui, lei, e chi lo sa. Facciamoci un altro bicchiere, dissi.

«Stavo per proporglielo io, ribatté il mio amico

birichino.

«Mi vuole uomo o donna? mi domandò lui/lei, come se uno potesse risalire al proprio albero filogenetico.

«Non so cosa rispondere. Volevo dire: Ti voglio come intermezzo. Così dissi: Ti voglio in tutti e due i modi, a metà.

«Mi sembrò stupito.

«Cattivello, cattivello, mi

rispose, come se fosse la prima volta quella sera che riuscivo a sconvolgerlo con un commento da vero degenerato.

«Quando si alzò per andare in bagno, notai che era una donna a tutti gli effetti, indossava un vestito e portava i tacchi alti. Non potei fare a meno di fissare la pelle stupenda delle sue stupende caviglie.

«Sapeva che avevo abboccato un'altra volta e cominciò a ridacchiare di gusto.

«Mi dà un occhio alla borsa? chiese. Doveva avere intuito che, se non mi avesse affidato qualcosa di suo, probabilmente avrei pagato il conto e me ne sarei andato dal bar.

«Ecco, in poche parole è questo che chiamo la

Sindrome di San Clemente.»

Partì l'applauso, e fu un applauso affettuoso. Non solo ci era piaciuta la storia, ma anche l'uomo che l'aveva raccontata.

«Evviva il Sindromo di San Clemente» disse Straordinario-fantastico.

«Non è maschile, sindromo, ma femminile, la sindrome» la corresse qualcuno che stava seduto

accanto a lei.

«Evviva la sindrome di San Clemente» strillò qualcuno che chiaramente moriva dalla voglia di farsi sentire. Questo tizio, insieme ad altri, era arrivato tardissimo alla cena, annunciandosi ai proprietari del ristorante al grido di *Lassatece passà* in buon accento romano. Noi avevamo già iniziato a

mangiare da un pezzo. La sua macchina aveva sbagliato strada a Ponte Milvio. Poi non riuscivano a trovare il ristorante, eccetera eccetera, e così si era perso le prime due portate. Si sedette a capotavola, quindi a lui e al suo gruppo vennero serviti gli ultimi formaggi rimasti in cucina. E poi due budini a testa, non era rimasto

altro. Rimediò al poco cibo con troppo vino. Aveva sentito quasi per intero il discorso del poeta su San Clemente.

«Tutto ‘sto sanclementizzare è davvero affascinante» disse, «anche se non ho idea di come la tua metafora ci aiuterà a capire chi siamo, che cosa vogliamo, dove andremo a finire, più del vino che

stiamo bevendo. Ma se il compito della poesia, come quello del vino, è aiutarci a vedere doppio, allora propongo un altro brindisi, finché non saremo abbastanza ubriachi da vedere il mondo con quattro occhi... e, se non stiamo attenti, con otto.»

«Evviva!» lo interruppe Amanda, brindando al ritardatario, nel disperato

tentativo di farlo tacere.

«Evviva!» esclamarono gli altri.

«Faresti meglio a scrivere un altro libro di poesie... e in fretta» disse Straordinario-fantastico.

Qualcuno propose una gelateria non lontana dal ristorante. No, saltiamo il gelato, andiamo a prenderci un caffè. Stipati nelle macchine, percorremmo il

Lungotevere, verso il
Pantheon.

Ero felice, in macchina.
Ma continuavo a pensare
alla basilica e a quanto fosse
simile alla nostra serata, una
cosa tira l'altra, e poi
un'altra e un'altra ancora,
fino ad arrivare a qualcosa
di totalmente inaspettato e,
proprio quando pensavi che
il cerchio si fosse chiuso,
saltava fuori qualcosa di

nuovo e dopo qualcos'altro ancora, finché non ti rendevi conto di essere tornato al punto di partenza, nel centro di Roma antica. Il giorno prima eravamo andati a nuotare al chiaro di luna. Adesso eravamo qui. Tra pochi giorni lui se ne sarebbe andato. Se solo fosse tornato dopo un anno esatto... Feci scivolare il

braccio attorno a quello di Oliver e mi appoggiai a Ada. Mi addormentai.

Era l'una passata quando tutta la compagnia arrivò al Caffè Sant'Eustachio. Ordinammo caffè per tutti. Pensavo di avere capito perché erano tutti pronti a mettere la mano sul fuoco riguardo al caffè del Sant'Eustachio; o forse credevo di averlo capito, ma

non ne ero sicuro. E nemmeno ero sicuro che mi piacesse. Forse in realtà non piaceva a nessuno, ma si sentivano tutti obbligati a condividere l'opinione generale, sostenendo di non poter vivere senza. C'era una gran folla di caffeinomani in piedi e seduti intorno al rinomato locale. Mi piaceva guardare tutte quelle persone in abiti

leggeri vicinissime a me che
condividevano la stessa
cosa: l'amore per la notte,
l'amore per la città, l'amore
per i suoi abitanti e un
ardente desiderio di
accoppiarsi – con chiunque
–, l'amore per tutto ciò che
avrebbe evitato al gruppetto
lì riunito di sciogliersi.
Dopo il caffè, quando
venne considerata
l'eventualità di separarsi,

qualcuno disse: «No, non possiamo ancora salutarci». Altri suggerirono un pub nelle vicinanze. La migliore birra di Roma. Perché no? Così ci incamminammo per una strada laterale lunga e stretta che portava in direzione di Campo de' Fiori. Lucia stava tra me e il poeta. Oliver parlava con due delle sorelle, ed era dietro di noi. Il vecchio

aveva fatto amicizia con
Straordinario-fantastico e
adesso stavano
confabulando entrambi su
San Clemente. «Che
metafora della vita!» disse
Straordinario-fantastico. «Ti
prego! Non è il caso di
esagerare. E
sanclementizzare qui, e
sanclementizzare là... Sai,
era solo una figura retorica»
rispose Falstaff, che

probabilmente per quella sera aveva già fatto il pieno di gloria parlando del suo figlioccio. Notando che Ada camminava da sola, tornai indietro e la presi per mano. Era vestita di bianco e dalla sua pelle abbronzata emanava un bagliore che mi faceva venire voglia di toccarle ogni poro del corpo. Non parlammo. Sentivo i tacchi alti delle sue

scarpe risuonare sul selciato.
Al buio sembrava
un'apparizione.

Volevo che quella
passeggiata non finisse mai.
La via silenziosa e deserta
aveva un'aria tetra, e gli
antichi ciottoli bucherellati
luccicavano per l'umidità,
come se dall'anfora
trasportata da un corriere
dei tempi antichi si fosse
versato del liquido viscoso,

prima di sparire sottoterra
nella vetusta città. Se ne
erano andati tutti da Roma.
E la città svuotata, che ne
aveva viste di tutti i colori,
adesso apparteneva solo a
noi e al poeta che l'aveva
plasmata a sua immagine,
fosse anche per una notte
sola. L'afa non ci avrebbe
dato tregua. Volendo,
avremmo potuto
camminare in cerchio e

nessuno se ne sarebbe
accorto e a nessuno sarebbe
importato.

Mentre percorrevamo un
vuoto labirinto di strade
scarsamente illuminate,
cominciai a chiedermi che
cosa c'entrassero con noi
tutte quelle chiacchiere su
San Clemente: come ci
muoviamo nel tempo, come
il tempo si muove in noi,
come cambiamo e

continuiamo a cambiare e torniamo sempre allo stesso punto. Uno poteva anche invecchiare senza avere imparato nient'altro che questo. Ecco qual era la lezione del poeta, suppongo. Fra un mese, ogni volta che sarei tornato a Roma, essere stato qui con Oliver, stasera, mi sarebbe sembrata una cosa del tutto irreale, come se

fosse accaduto a un altro me stesso. E fra tre mesi, il desiderio espresso qui tre anni fa, quando un garzone si era offerto di portarmi in un cinema da quattro soldi, famoso per ciò che succedeva al suo interno, non mi sarebbe sembrato meno irrealizzato rispetto ad allora. Prima lui c'era, poi non c'era più. Nient'altro era cambiato. Io

non ero cambiato. Il mondo non era cambiato. Tuttavia nulla sarebbe mai più stato uguale. Tutto ciò che resta sono sogni e strani ricordi.

Quando arrivammo, il bar stava chiudendo. «Chiudiamo alle due.» «Be', c'è ancora tempo per bere qualcosa.» Oliver voleva un martini, un martini americano. Che bell'idea, disse il poeta. «Anche per

me» si intromise qualcun altro. Il grande jukebox suonava gli stessi successi dell'estate che avevamo ascoltato per tutto il mese di luglio. Alla parola «martini», anche il vecchio e l'editore ordinarono lo stesso. «*Ehi! Taverniere!*» gridò Falstaff. Il cameriere ci disse che poteva portarci vino o birra; stasera il barista aveva staccato

prima, dato il fatto che sua madre era stata ricoverata in gravi condizioni all'ospedale in cui sarebbe stata ricoverata. A quel discorso ingarbugliato, tutti quanti soffocarono una risata. Oliver chiese quanto costava un martini. Il cameriere lo domandò a gran voce alla cassiera, che glielo disse. «Bene, che ne pensa se preparo io i

cocktail e poi paghiamo comunque il prezzo pieno, dato il fatto che ce li possiamo preparare da soli i cocktail che ci vogliamo preparare?»

Il cameriere e la cassiera si mostrarono titubanti. Il proprietario se n'era andato da tempo. «Perché no?» disse la ragazza. «Se sa come si prepara un martini, faccia pure.»

Un giro di applausi per Oliver, che a passi lenti prese posto dietro il bancone e, in pochi secondi, dopo avere aggiunto ghiaccio al gin e un po' di vermouth, si mise ad agitare vigorosamente lo shaker. Non c'erano olive nel piccolo frigorifero vicino al bar. La ragazza andò a controllare di persona, e ne tirò fuori una

ciotola piena. «Ecco le olive» disse, fissando Oliver dritto in faccia, come per dirgli: «Ce le avevi sotto il naso, non hai guardato? Ti serve altro?» «Forse potrei convincerla ad accettare un martini, offriamo noi» le propose. «È stata una serata folle. Non credo che un martini possa peggiorare le cose. Me ne faccia uno piccolo.»

«Vuole che le insegni?»

E si mise a spiegarle i complessi segreti di un martini secco liscio. Fare il barista al servizio del locale gli stava bene.

«Dove hai imparato?» gli chiesi.

«Rudimenti di Aperitivologia a Harvard. Nel weekend lavoravo come barista all'università. Poi sono diventato uno

chef, infine un ristoratore. Ma non ho mai smesso di giocare a poker.»

Ogni volta che ne parlava, gli anni dell'università acquisivano un alone magico di luce scintillante, come se appartenessero a un'altra vita, una vita a cui non avevo accesso perché ormai faceva parte del passato. Le prove della sua esistenza

emergevano poco per volta, come adesso: la sua bravura nel preparare un cocktail, distinguere una dall'altra grappe astruse, parlare con tutte le donne, o anche le misteriose buste quadrate che gli arrivavano a casa nostra da tutto il mondo.

Non avevo mai provato invidia per il suo passato, nemmeno mi era mai sembrato una minaccia.

Tutti questi aspetti della sua vita avevano un'aura di mistero, come i fatti accaduti nella vita di mio padre molto prima della mia nascita e che continuavano però ad avere risonanza anche nel presente. Non invidiavo la vita prima di me, né morivo dalla voglia di tornare al tempo in cui lui aveva la mia età.

Eravamo rimasti almeno

in quindici e occupavamo uno dei rustici tavoloni di legno. Il cameriere annunciò per la seconda volta l'imminente chiusura. Nel giro di dieci minuti, gli altri avventori se ne andarono. Il cameriere aveva già iniziato ad abbassare la serranda, dato il fatto che era ora di chiudere perché bisognava chiudere. Staccò

sbrigativamente la spina del jukebox. Se ognuno di noi avesse continuato a parlare, potevamo restarcene lì fino all'alba.

«Ti ho turbato?» mi chiese il poeta.

«Dice a me?» domandai, senza capire perché, tra tutte le persone al tavolo, dovesse rivolgersi proprio a me.

Lucia ci fissò. «Alfredo,

ho paura che in materia di
corruzione giovanile ne
sappia più di te. È un
dissoluto assoluto»
declamò, come faceva
sempre, tenendomi la mano
sulla guancia.

«Questa poesia parla di
una cosa sola, una soltanto»
disse Straordinario-
fantastico.

«In realtà San Clemente
tratta quattro temi... come

minimo!» replicò il poeta.

Terzo sollecito.

«Senta» ci interruppe il proprietario della libreria rivolto al cameriere, «perché non ci fa restare? Quando abbiamo finito, mettiamo la signorina su un taxi. E paghiamo. Un altro giro di martini?»

«Fate come volete» rispose il cameriere, levandosi il grembiule. Ci

aveva rinunciato. «Io me ne vado a casa.»

Oliver venne da me e mi chiese di suonare qualcosa al pianoforte.

«Cosa vorresti sentire?» gli domandai.

«Qualunque cosa.»

Sarebbe stato il mio grazie per la più bella serata della mia vita. Bevvi un sorso dal mio secondo martini, mi sentivo sfatto

come uno di quei pianisti jazz che fumano un sacco e bevono un sacco e vengono ritrovati morti in un canale di scolo alla fine di ogni film.

Volevo suonare Brahms. Ma l'istinto mi disse di scegliere qualcosa di molto tranquillo e contemplativo. E così suonai una delle Variazioni Goldberg, che mi resero tranquillo e

contemplativo. Tra i presenti si levò un sospiro, e ne fui felice, poiché era il mio unico modo per ripagarli di questa serata magica.

Quando mi chiesero di suonare un altro pezzo, proposi un capriccio di Brahms. Tutti la trovarono un'idea meravigliosa, poi però non so che diavolo mi prese e, dopo aver suonato

le battute iniziali del capriccio, di punto in bianco cominciai a intonare uno stornello. Il contrasto li colse di sorpresa e si misero a cantare, benché non all'unisono, perché ognuno cantava le strofe che conosceva. Arrivati al ritornello, ci accordammo per cantare le stesse parole che in precedenza io e Oliver avevamo sentito

recitare dalla statua di Dante. Erano tutti in estasi, e mi chiesero di suonarne un altro, e un altro ancora. Di solito gli stornelli romani sono canzoni oscene, che seguono un ritmo cadenzato, nulla a che vedere con le strazianti arie napoletane. Dopo il terzo, guardai Oliver e dissi che volevo uscire a prendere una boccata d'aria fresca.

«Che c'è, non si sente bene?» si informò il poeta.

«No, ha solo bisogno di un po' d'aria. Vi prego, non muovetevi.»

La cassiera si chinò fino a terra e con un braccio sollevò la serranda, non tutta, però. Passai sotto e all'improvviso mi ritrovai nella via vuota e sentii una fresca folata di vento. «Facciamo due passi?»

chiesi a Oliver.

Ci incamminammo lungo la via buia, proprio come due ombre dantesche, il giovane e il vecchio. Faceva ancora molto caldo e sulla fronte di Oliver colsi lo scintillio della luce di un lampione. Ci inoltrammo in un'altra via estremamente silenziosa, poi in un'altra, come attirati in quei vicoli irreali e appiccicosi,

popolati di spiriti maligni, che sembravano condurre in una dimensione diversa, sotterranea, in cui entravi in uno stato di stupore e meraviglia. Non sentivo altro che i gatti randagi e lo sciaguattare dell'acqua corrente lì vicino. Forse una fontana di marmo, o una di quelle innumerevoli fontanelle municipali che si trovano ovunque a Roma.

«Acqua» dissi senza fiato. «Il
martini non fa per me.
Sono ubriaco fradicio.»

«Non dovevi bere. Prima
il whisky, poi il vino, poi la
grappa, adesso il gin.»

«Per stasera niente
sesso.»

Oliver fece una risatina
maliziosa. «Sei pallido.»

«Mi sa che sto per
vomitare.»

«Il miglior rimedio è

liberarsi al più presto.»

«Come?»

«Chinati e ficcati un dito in gola.»

Scossi la testa. Neanche per idea.

Trovammo un cestino della spazzatura sul marciapiede. «Qui dentro.»

Di solito mi trattenevo dal vomitare, ma mi vergognavo troppo all'idea di comportarmi come un

bambino proprio adesso. E poi ero a disagio davanti a lui. Per quel che ne sapevo, magari Amanda ci aveva seguito.

«Dai, chinati, ti tengo la testa.»

Feci resistenza. «Passerà, ne sono certo.»

«Apri la bocca.»

Obbedii. Prima di accorgermene, vomitai appena mi toccò l'ugola.

Ma che sollievo avere qualcuno che mi sorreggesse la testa, e che altruismo tenere la testa a qualcuno che sta vomitando. Avrei fatto la stessa cosa per lui?

«Credo di avere finito» dissi.

«Vediamo se non esce più niente.»

E infatti il conato successivo produsse altro

cibo e alcol ingeriti durante la serata.

«Ma non li mastichi i piselli?» mi chiese, sorridendo.

Adoravo quando mi prendeva in giro in quel modo.

«Spero solo di non averti sporcato le scarpe.»

«Non sono scarpe, sono sandali.»

Per poco non

scoppiammo a ridere.

Quando mi guardai intorno, vidi che avevo vomitato accanto alla statua del Pasquino. Era proprio da me vomitare davanti all'autore di satire più famoso di Roma.

«Te lo giuro, su alcuni piselli non c'era nemmeno il segno di un morso, ci si potevano sfamare i bambini dell'India.»

E giù a ridere. Mi lavai la faccia e sciacquai la bocca con l'acqua di una fontana che trovammo lungo la via del ritorno.

Davanti a noi vedemmo di nuovo la statua umana di Dante. Si era levato il mantello e aveva sciolto i lunghi capelli neri. Avrà sudato sette camicie dentro quel costume. Adesso stava bisticciando con la statua di

Nefertiti, anch'essa senza maschera, i capelli appiccicati e madidi di sudore. «Stanotte faccio i bagagli e tanti saluti.» «Tanti saluti a te, e vaffanculo.» «No, 'fanculo tu, e poi t'inculo.» Così dicendo, Nefertiti lanciò una manciata di monete contro Dante, che si abbassò per schivarle, anche se una lo colpì dritto in faccia.

«Aaaahio» guai. Per un attimo pensai che sarebbero venuti alle mani.

Tornammo al bar passando per un vicolo laterale altrettanto buio, deserto e scintillante, poi da lì imboccammo via Santa Maria dell'Anima. Sopra di noi, appeso al muro di un minuscolo edificio antico d'angolo, c'era un fioco lampione quadrato. In

passato, probabilmente al suo posto bruciava una lampada a gas. Mi fermai, e Oliver si fermò. «È il giorno più bello della mia vita, e io lo concludo vomitando.» Non mi ascoltava. Mi spinse contro il muro e cominciò a baciarmi, i fianchi contro i miei, le sue braccia che quasi mi sollevavano da terra. Avevo gli occhi chiusi, ma sapevo

che si era interrotto per guardarsi intorno; poteva passare qualcuno. Io non volevo guardare. Che sia lui a preoccuparsene. Poi ci bacciammo di nuovo. E, con gli occhi ancora chiusi, mi sembrò di sentire due voci maschili, voci anziane, che borbottavano qualcosa su di noi, ma guarda un po' quei due, dicevano, ai nostri tempi certe scene non si

vedevano. Ma non volevo pensare a loro. Non mi interessava. Se non interessava a lui, tanto meno a me. Avrei potuto trascorrere il resto della mia vita così: con lui, di notte, a Roma, gli occhi serrati, una gamba avvinghiata alla sua. Pensai che ci sarei tornato nelle settimane o nei mesi a venire... perché quello era il nostro posto.

Tornati al bar, scoprimmo che gli altri se ne erano già andati. Potevano essere le tre del mattino, magari anche più tardi. Fatta eccezione per qualche macchina, in città regnava un silenzio di tomba. Quando, per errore, capitammo in piazza della Rotonda, quella del Pantheon, la trovammo stranamente vuota. C'erano

qualche turista con zaini enormi, degli ubriachi e i soliti spacciatori. Oliver fermò un ambulante e mi comprò una Lemonsoda. Il sapore aspro del limone era rinfrescante e mi fece sentire meglio. Oliver prese anche un'aranciata amara e una fetta di anguria. Me ne offrì un morso, ma rifiutai. Che meraviglia camminare mezzo ubriaco sul

luccicante selciato di Roma,
abbracciato a qualcuno, con
una Lemon soda in mano, in
una notte afosa come
quella. Svoltammo a sinistra
e, mentre andavamo verso
piazza Febo, all'improvviso
dal nulla sbucò un tizio che
strimpellava la chitarra, ma
non cantava una canzone
rock; avvicinandoci,
sentimmo che era
un'antichissima melodia

napoletana. *Fenesta ca lucive*.
Mi ci volle un po' per
riconoscerla. Poi me ne
ricordai.

Mafalda mi aveva
insegnato quella canzone
anni prima, da bambino.
Era la sua ninna nanna. Il
napoletano lo capivo a
malapena e, fatta eccezione
per lei e i suoi, e per
qualche visita sporadica a
Napoli con i miei genitori,

non avevo mai avuto
contatti con napoletani. Ma
la dolente melodia del
brano suscitava una
nostalgia così forte per gli
amori perduti e le cose
perdute nel corso della vita
e per altre vite, come quella
di mio nonno, molto
precedenti rispetto alla mia,
che all'improvviso mi sentii
trasportato in un povero
universo sconcolato di

gente semplice come gli avi
di Mafalda, che
piagnucolavano e si
affrettavano per i minuscoli
vicoli di una Napoli antica, i
cui ricordi adesso volevo
condividere parola per
parola con Oliver, come se
anche lui, al pari di Mafalda
e Manfredi e Anchise e me,
fosse un compagno del Sud
che avevo conosciuto in un
porto straniero, in grado di

capire all'istante perché
quella vecchia canzone,
quasi un'antica preghiera
per i morti in una lingua
ormai morta da tempo,
potesse far venire le lacrime
agli occhi perfino a chi non
ne comprendeva una sola
sillaba.

La canzone gli ricordava
l'inno nazionale israeliano.
O forse si ispirava alla
Moldau? Ripensandoci,

poteva anche essere un'aria tratta dalla *Sonnambula* del Bellini. Fuochino, dissi, ma ancora non ci siamo, benché il pezzo sia stato spesso attribuito al Bellini. Stiamo «sanclementizzando» disse.

Tradussi le parole dal napoletano all'italiano all'inglese. Parlava di un giovane che passa sotto la finestra della sua

innamorata e apprende dalla sorella di lei che Nennella è morta. «Da quella bocca da cui un tempo uscivan fiori, ora escono solo vermi. Addio, finestra, restatene pure chiusa, ch  la mia Nennella pi  non vi si pu  affacciare.»

Un turista tedesco, che quella sera sembrava tutto solo e ubriaco quanto me, mi aveva sentito tradurre la

canzone e si avvicinò a noi, pregandomi in un inglese stentato di essere così gentile da tradurgliela anche in tedesco. Mentre tornavamo verso il nostro hotel, insegnai a Oliver e al tedesco a cantare il ritornello, che tutti e tre ripetemmo all'infinito, le nostre voci che riecheggiano per i vicoli umidi e angusti di Roma,

ognuno di noi dando la propria versione straziata del napoletano. Alla fine ci congedammo dal tedesco in piazza Navona.

Riprendendo il cammino verso l'hotel, io e Oliver ricominciammo a cantare il ritornello, piano:

*Chiagneva sempre ca
durmeva sola,*

*mo dorme co' li
muorte accompagnata.*

A distanza di anni ormai, mi sembra ancora di sentire le voci di due giovani che cantano queste parole in napoletano sul fare dell'alba, senza rendersi conto, mentre si abbracciano e si baciano nei vicoli bui di Roma, che

sarebbe stata l'ultima notte
in cui avrebbero fatto
l'amore.

«Andiamo a San Clemente,
domani» gli proposi.

«Domani è oggi» mi rispose.

QUARTA PARTE

I luoghi dello spirito

Anchise mi aspettava alla stazione. Lo vidi appena il treno entrò in curva, seguendo il profilo allungato della baia, per poi rallentare, quasi sfiorando gli alti cipressi che amavo tanto e attraverso i quali mi

pregustavo sempre il
benvenuto della vista del
mare luccicante a metà
pomeriggio. Abbassai il
finestrino e lasciai che il
vento mi soffiasse in faccia,
mentre scorgevo
l'imponente locomotiva che
avanzava davanti a noi, in
lontananza. Arrivare a B.
era sempre una gioia. Mi
ricordava quando ci venivo
ogni anno, in giugno, alla

fine della scuola. Il vento, il caldo, lo scintillante binario grigio col vetusto gabbiotto del capostazione chiuso ormai dalla Prima guerra mondiale, il silenzio di tomba, tutto evocava la mia stagione preferita in questo momento della giornata, deserto e amato. L'estate doveva ancora iniziare, ecco cosa sembrava, che non fosse successo nulla, la testa

mi ronzava ancora per l'ultima sgobbata prima degli esami finali, quest'anno era la prima volta che ammiravo il mare. Oliver chi?

Il treno si fermò qualche secondo per far scendere cinque o sei passeggeri. Ci fu il solito rombo, seguito dall'intenso sferragliare idraulico del motore. Poi, con la stessa facilità con cui

si erano fermati in stazione, i vagoni ripartirono cigolando, uno dopo l'altro, e scivolarono via. Silenzio assoluto.

Rimasi per un momento sotto la trave di legno secco. Da quel luogo, compreso il gabbiotto fatto d'assi, trasudava un forte odore di benzina, catrame, vernice scrostata e piscio.

E come sempre: merli,

pini, cicale.

Estate.

Di rado avevo pensato al nuovo anno scolastico imminente. Adesso provavo gratitudine perché, con tanto calore e tanta estate intorno a me, sembrava ancora dovessero passare mesi.

Qualche minuto dopo il mio arrivo, il direttissimo per Roma entrò sibilando in

stazione sul binario
opposto; era sempre
puntuale, quel treno. Era lo
stesso che avevamo preso
tre giorni prima. Mi ricordai
di aver pensato, guardando
fuori dal finestrino: Tra
qualche giorno tornerai a
casa e sarai solo e ti
sembrerà insopportabile,
dunque non farti cogliere
impreparato. Uomo
avvisato... Avevo

immaginato mille volte il momento in cui l'avrei perso, non solo per prevenire la sofferenza, assumendola in anticipo a piccole dosi, ma anche per vedere, come fa chi è superstizioso, se la mia disposizione a immaginarmi il peggio potesse indurre il fato a addolcire il colpo. Come i soldati addestrati a combattere di notte, vivevo

al buio, così quando fossero calate le tenebre non sarei stato cieco. Sperimentare il dolore per attenuare il dolore. Rimedio omeopatico.

Ricominciamo, dunque. Panorama della baia: fatto.

Profumo dei pini: fatto.

Gabbiotto del capostazione: fatto.

Vista delle colline in lontananza, che mi fa

ripensare alla mattina in cui siamo andati in bicicletta a B., sfrecciando in discesa e rischiando di investire una zingarella: fatto.

Odore di piscio, benzina, catrame, vernice: fatto, fatto, fatto e fatto.

Anchise afferrò il mio zaino e si offrì di portarmelo. Gli dissi di no; gli zaini erano fatti per essere trasportati solo dal

legittimo proprietario. Non capì esattamente perché, ma me lo riconsegnò.

Chiese se *il signor Ulliva* era partito.

Sì, questa mattina.

«Triste?»

«Un po'.»

«Anche a me duole.»

Evitai il suo sguardo. Non volevo incoraggiarlo a dire qualcosa, né tantomeno introdurre io stesso

l'argomento.

Quando arrivai a casa, mia madre volle sapere tutto del nostro viaggio. Le raccontai che non avevamo fatto nulla di speciale, a parte visitare il Campidoglio e Villa Borghese e San Clemente. Per il resto, avevamo camminato molto. Un sacco di fontane. Un sacco di posti strani la sera. Due cene. «Cene?» mi

domandò, sottintendendo
un trionfale quanto
discreto: «Visto che avevo
ragione?» «E con chi?»
«Gente.» «Che gente?»
«Scrittori, editori, amici di
Oliver. Abbiamo fatto le
ore piccole tutte le notti.»
«Non ha ancora compiuto
diciotto anni e già fa la
dolce vita» fu l'acido
commento di Mafalda. Mia
madre era d'accordo.

«La tua stanza è stata risistemata com'era prima. Abbiamo pensato che ti avrebbe fatto piacere riaverla, finalmente.»

All'istante mi prese un misto di tristezza e rabbia. Chi aveva dato loro il diritto? Di sicuro mi avevano spiato, insieme o separatamente.

L'avevo sempre saputo che alla fine l'avrei riavuta,

la mia stanza. Ma avevo sperato in una transizione più lenta e graduale a com'erano le cose prima di Oliver. Mi ero figurato di stare sdraiato a letto, sforzandomi di trovare il coraggio per andare nella sua stanza. Non avevo previsto però che Mafalda avesse già cambiato le sue lenzuola... le nostre lenzuola. Per fortuna quella

mattina gli avevo chiesto di darmi Svolazzina, dopo essermi assicurato che l'avesse indossata tutti i giorni a Roma. L'avevo messa in un sacchetto di plastica della lavanderia preso dalla stanza del nostro hotel e, con ogni probabilità, avrei dovuto tenerla lontana dalla portata di eventuali spioni per il resto della vita. Certe notti,

avrei tolto Svolazzina dal
sacchetto, mi sarei accertato
che non si fosse impregnata
dell'odore della plastica o
dei miei vestiti e l'avrei
tenuta stretta, avrei avvolto
le maniche lunghe attorno a
me e sussurrato il suo nome
a fior di labbra al buio.
Ulliva, Ulliva, Ulliva... era
Oliver che mi chiamava col
suo nome quando ne
imitava il suono trasformato

dalla pronuncia di Mafalda e Anchise; ma ero anche io che lo chiamavo col suo nome, sperando che lui chiamasse me col mio, con cui chiamavo prima me stesso al posto suo e poi di nuovo lui: *Elio, Elio, Elio*.

Per evitare di entrare nella mia stanza dal balcone e scoprire che non c'era, usai la scala interna. Aprii la porta, lasciai lo zaino a terra

e mi buttai sul mio letto
caldo, illuminato dal sole.
Un dono del cielo. Non
avevano lavato il copriletto.
All'improvviso ero felice di
essere tornato. Mi sarei
potuto addormentare
subito, in quell'istante,
dimenticarmi di Svolazzina
e del suo odore, perfino di
Oliver. Chi può resistere
alla tentazione di dormire
alle due o alle tre del

pomeriggio in questa calura mediterranea?

Esausto com'ero, decisi di tirar fuori i fogli di musica più tardi e di riprendere Haydn esattamente da dove l'avevo interrotto. Sì, avrei fatto così, oppure sarei andato al campo da tennis e mi sarei seduto al sole su una di quelle panchine calde, che senz'altro mi avrebbero

mandato un brivido di benessere in tutto il corpo, e avrei guardato se c'era in giro qualcuno per fare una partita. Qualcuno si trova sempre.

In vita mia non avevo mai accolto il sonno con tanta serenità. Per il dolore, avrei avuto tutto il tempo che volevo, pensai. Arriverà, probabilmente in sordina, come avevo sentito

dire accadesse in questi casi,
e non se ne andrà tanto
facilmente. Anticipare la
sofferenza per neutralizzare
la sofferenza: che
meschinità, roba da codardi,
dissi tra me, sapendo di
essere un maestro in
quell'arte. E se invece si
fosse abbattuta con
violenza? E se non avesse
più mollato la presa, una
sofferenza venuta per

restare, e se mi avesse fatto
ciò che aveva fatto il
desiderio per Oliver durante
quelle notti in cui sembrava
che mi mancasse qualcosa
di essenziale nella vita,
come se mi mancasse una
parte del corpo, al punto
che perderlo adesso sarebbe
stato come perdere una
mano che vedevi in
ciascuna delle tue fotografie
in giro per casa, ma senza la

quale non potevi più essere te stesso? L'hai persa, e che poteva accadere l'hai sempre saputo, anzi, ti eri addirittura preparato; ma non riesci a conviverci con questa perdita. E sperare di non pensarci, così come pregare di non sognarla, fa ugualmente male.

Poi mi venne una strana idea: E se il mio corpo — solo il mio corpo, il mio

cuore — vorrà
disperatamente il suo? Che
fare, allora?

E se di notte non riuscirò
a stare bene senza avere lui
accanto a me, dentro di me?
Allora?

Pensare al dolore prima
del dolore.

Sapevo cosa stavo
facendo. Perfino nel sonno,
sapevo cosa stavo facendo.
Cerchi di renderti immune,

ecco cosa stai facendo – in questo modo finirai per uccidere tutto – sei scaltro, astuto, ecco cosa sei, scaltro, senza cuore, astuto. Sorrisi a quella voce. Adesso ero in pieno sole, e amavo il sole di un amore quasi pagano per le cose della terra. Un pagano, ecco cosa sei. Non avevo mai saputo di amare tanto la terra, il sole, il mare – era

come se le persone, le cose, perfino l'arte, passassero in secondo piano. O forse stavo solo prendendo in giro me stesso?

A metà pomeriggio mi resi conto che mi piaceva dormire, non cercavo solo un rifugio nel sonno – il sonno dentro il sonno, come i sogni dentro i sogni, cosa c'era di meglio... Di colpo, qualcosa di squisito

come la pura gioia cominciò
a impadronirsi di me.
Dev'essere mercoledì,
pensai, e in effetti era
proprio mercoledì, quando
l'arrotino apre bottega nel
nostro cortile e comincia ad
affilare ogni lama della casa
e Mafalda si mette accanto a
lui a chiacchierare,
tenendogli il bicchiere della
limonata mentre lui
maneggia la cote. Il suono

stridulo e fricativo della ruota che gracchia e sibila nella canicola pomeridiana, mandando onde sonore di gioia fin nella mia stanza. Non ero mai riuscito ad ammettere con me stesso quanto mi aveva reso felice Oliver il giorno in cui si era mangiato la pesca. Certo, mi aveva commosso, ma anche lusingato, come se con quel gesto avesse voluto dire:

*Ogni cellula del mio corpo crede
che ogni cellula del tuo non debba
morire, mai, ma se proprio deve,
che muoia allora dentro il mio
corpo.* Da fuori, sul balcone,
aveva aperto il chiavistello
della portafinestra
semichiusa, era entrato —
quel giorno non ci eravamo
rivolti la parola; non mi
aveva chiesto il permesso.
Che cosa avrei fatto?
Dovevo dirgli: Non puoi

entrare? Era stato allora che avevo alzato il braccio per salutarlo e gli avevo detto che non avrei più tenuto il broncio, niente broncio, mai più, e avevo lasciato che sollevasse le lenzuola e si infilasse nel mio letto. Adesso, appena avevo sentito il suono della cote tra le cicale, sapevo che potevo svegliarmi o continuare a dormire,

andava bene comunque, sognare o dormire, era la stessa cosa, avrei accettato l'una o l'altra cosa, oppure entrambe.

Quando mi svegliai erano quasi le cinque. Non avevo più voglia di giocare a tennis, così come non avevo più il benché minimo desiderio di lavorare su Haydn. È ora di farsi una bella nuotata, pensai. Mi

misi il costume da bagno e scesi le scale. Viola era seduta sul muretto accanto alla casa dei suoi genitori.

«Com'è che vai a nuotare?» mi chiese.

«Non lo so. Mi va, punto. Vuoi venire?»

«Oggi no. Mi obbligano a mettermi questo ridicolo cappello, se voglio stare all'aperto. Sembro un bandito messicano.»

«Pancho Viola. Se vado a nuotare, tu che farai?»

«Ti guardo. A meno che non mi aiuti a raggiungere uno di quegli scogli laggiù, allora mi metterò seduta lì con i piedi a mollo e mi terrò il cappello in testa.»

«Andiamo, allora.»

Non dovevi mai chiedere a Viola di darti la mano. Le veniva naturale, com'è automatico che un cieco ti

prenda per il braccio. «Basta che non cammini troppo svelto» disse.

Scendemmo i gradini e, arrivati sugli scogli, trovai quello che le piaceva di più e mi sedetti accanto a lei. Era il posto preferito suo e di Oliver. La roccia era calda, adoravo sentire il sole sulla pelle a quell'ora del pomeriggio. «Sono contento di essere tornato»

dissi.

«Ti sei divertito a Roma?»

Annuì.

«Ci sei mancato.»

«A chi?»

«A me. A Marzia. L'altro giorno è venuta a cercarti.»

«Ah» dissi.

«Le ho detto dov'eri andato.»

«Ah» ripetei.

Mi accorsi che la bambina mi stava scrutando

la faccia. «Credo che sappia di non piacerti più di tanto.»

Era inutile negare l'evidenza.

«E...?» domandai.

«E niente. Solo mi dispiace per lei. Le ho detto che eri partito in fretta e furia.»

Era evidente quanto Viola fosse soddisfatta della sua messinscena.

«Ti ha creduto?»

«Penso di sì. Sai, non era proprio una bugia.»

«Che vuoi dire?»

«Be', siete partiti tutti e due senza salutare.»

«Hai ragione. Non c'è un motivo particolare.»

«Oh, di te non mi interessa. Ma di lui sì. Molto.»

«Perché?»

«Perché, Elio? Scusami se te lo dico, ma non sei mai

stato molto intelligente.»

Mi ci volle un momento per capire dove voleva arrivare. Poi mi fu tutto chiaro.

«Forse anch'io non lo rivedrò mai più» dissi.

«Tu magari sì. Ma io non so.»

Sentii un nodo in gola, così la lasciai lì sullo scoglio e scesi verso il mare. Era esattamente ciò che avevo

previsto potesse accadere.
Quella sera avrei fissato
l'acqua e per una frazione di
secondo mi sarei
dimenticato che lui non
c'era più, che era inutile
voltarsi e guardare su verso
il balcone, dove la sua
immagine non era del tutto
svanita. Eppure, solo poche
ore prima, il suo corpo e il
mio corpo...
Probabilmente sull'aereo

aveva già consumato il secondo pasto e si stava preparando ad atterrare al JFK. Sapevo che, quando mi aveva baciato l'ultima volta in uno dei bagni dell'aeroporto di Fiumicino, stava soffrendo moltissimo e che, nonostante i drink e i film l'avessero distratto in volo, una volta solo nella sua stanza di New York, anche lui si sarebbe sentito

di nuovo triste, e non sopportavo di saperlo triste, proprio come sapevo che lui non avrebbe sopportato di vedere me triste nella nostra camera, che troppo in fretta era diventata la mia camera.

Qualcuno stava venendo verso gli scogli. Cercai di pensare a qualcosa per cancellare il dispiacere che provavo e mi venne in

mente che, ironia della sorte, tra me e Viola e tra me e Oliver c'era la stessa differenza di età. Sette anni. Tra sette anni..., cominciai a pensare, e all'improvviso sentii che per poco non mi esplodeva qualcosa in gola. Mi tuffai.

Dopo cena squillò il telefono. Oliver era arrivato sano e salvo. Sì, a New York. Sì, stesso

appartamento, stessa gente,
stesso rumore — e
purtroppo la stessa musica
che entrava dalla finestra —
la si sentiva anche adesso.
Mise la cornetta fuori dalla
finestra e ci fece assaporare
i ritmi ispanici di New
York. La Centoquattresima,
disse. Era un po' tardi, ma
sarebbe uscito a pranzo con
amici. Mio padre e mia
madre gli parlavano

contemporaneamente da
due diversi telefoni in
salotto. Io ero in cucina.
Qui da noi? Be', lo sai. I
soliti ospiti per cena. Se ne
sono appena andati. Sì, fa
caldissimo anche qui. Mio
padre spera che sia stato
produttivo. Che cosa? Stare
con noi, spiegò mio padre.
La cosa migliore della mia
vita. Se potessi, salirei sullo
stesso aereo e partirei con i

vestiti che ho addosso, un costume da bagno di ricambio e uno spazzolino. A braccia aperte, caro. Scambio di battute. La nostra tradizione la conosci, spiegò mia madre, devi tornare, fosse anche solo per qualche giorno. Per non più di qualche giorno, intendeva lei — ma glielo aveva proposto perché lo pensava sinceramente, e lui

lo sapeva. «Allora ciao, Oliver, e a presto» lo salutò. Mio padre ripeté più o meno le stesse parole, poi aggiunse: «Dunque, ti passo Elio... vi lascio». Sentii i *clic* dei due telefoni, adesso non c'era nessun altro in linea. Che tatto aveva avuto mio padre... Ma la libertà troppo improvvisa di essere soli, separati da una specie di barriera temporale, mi

paralizzò. Aveva fatto buon viaggio? Sì. Il cibo sull'aereo faceva schifo? Sì. Mi pensava? Avevo esaurito le domande e non era il caso di bombardarlo oltre. «Che cosa pensi?» fu la sua vaga risposta — forse temeva che accidentalmente qualcuno alzasse il ricevitore? Viola ti manda i suoi saluti. È arrabbiatissima. Esco a comprarle qualcosa, poi

glielo mando con posta
celere. Non mi
dimenticherò di Roma
finché vivrò. Nemmeno io.
Ti piace la tua stanza? Più o
meno. La finestra dà su un
cortile rumoroso, non ci
batte mai il sole, non c'è
spazio, non sapevo di avere
tanti libri, adesso il letto è
troppo piccolo. Quanto
vorrei che potessimo
ricominciare tutto da capo

in quella stanza, dissi. Affacciarci alla finestra di sera, accarezzarci le spalle, come abbiamo fatto a Roma... ogni giorno della mia vita, dissi. Anch'io lo vorrei, sì, ogni giorno della mia vita, anch'io. Camicia, spazzolino da denti, fogli di musica, guarda che prendo l'aereo e arrivo, non tentarmi. Ho preso una cosa dalla tua camera, mi

disse. Che cosa? Non indovinerai mai. Che cosa? Scoprilò da solo. E poi lo dissi, non perché era quello che volevo dirgli, ma perché il silenzio gravava su di noi come un macigno, ed era la cosa più facile da fare per spezzarlo – e così almeno gliel'avrei detto una volta per tutte: Non voglio perderti. Ci scriveremo. Ti chiamerò dall'ufficio postale

– c'è più privacy. Parliamo di vederci a Natale, addirittura il giorno del Ringraziamento. Sì, a Natale. Ma il suo mondo, che fino ad allora sembrava separato dal mio da una distanza pari allo spessore del lembo di pelle che una volta Chiara gli aveva levato dalle spalle, all'improvviso era lontano anni luce. Ora di Natale, forse non

avrebbe più avuto
importanza. Fammi sentire
un'ultima volta il rumore
che viene dalla tua finestra.
Percepì uno scricchiolio.
Fammi sentire che rumore
hai fatto quando... Un
suono debole, timido –
perché c'era altra gente in
casa, disse. Scoppiammo a
ridere. E poi mi stanno
aspettando per uscire.
Magari non avesse

telefonato. Volevo sentirgli pronunciare ancora il mio nome. Avevo pensato di chiedergli, adesso che eravamo lontani, che cosa era successo tra lui e Chiara. Mi ero anche dimenticato di domandargli dove aveva messo il costume da bagno rosso. Era probabile che se ne fosse scordato e l'avesse portato via con sé.

La prima cosa che feci

dopo la nostra telefonata fu salire in camera mia e vedere cosa mai poteva essersi portato via per avere un mio ricordo. Poi vidi lo spazio vuoto non ingiallito alla parete. Benedetto ragazzo. Si era preso una vecchia cartolina incorniciata della collina di Monet, datata 1905 o giù di lì. Uno dei nostri ospiti americani l'aveva pescata in

un mercatino delle pulci a Parigi due anni prima e me l'aveva mandata come souvenir. La cartolina scolorita era stata spedita la prima volta nel 1914: era indirizzata a un medico inglese e sul retro c'erano poche parole color seppia scarabocchiate in fretta in tedesco, accanto alle quali lo studente americano mi aveva scritto i suoi saluti in

nero: «Pensami». Il quadro avrebbe ricordato a Oliver la mattina in cui mi ero dichiarato. Oppure quel giorno in cui eravamo passati dalla collina in bicicletta fingendo di non vederla. O quell'altro, quando avevamo deciso di andare lì a fare un picnic e avevamo fatto promessa di non toccarci, per meglio goderci il momento in cui

saremmo andati a letto
insieme nel pomeriggio.
Volevo che avesse la
cartolina davanti agli occhi
tutto il tempo, per tutta la
vita, davanti alla scrivania, al
letto, ovunque. Appendila
dovunque andrai, pensai.

Il mistero fu svelato
quella stessa notte, nel
sonno, come mi succedeva
sempre in certi casi. Fino ad
allora non ci avevo mai

badato. Eppure ce l'avevo
avuta sotto il naso per ben
due anni. Si chiamava
Maynard. Una volta, nel
primo pomeriggio, sapendo
che tutti riposavano, aveva
bussato alla mia finestra per
vedere se avevo
dell'inchiostro nero: il suo
era finito, aveva detto, ma
usava solo quello, e sapeva
che lo stesso facevo io. Era
entrato. In costume da

bagno, ero andato alla scrivania e gli avevo passato la boccetta. Mi aveva fissato, era rimasto fermo per un attimo imbarazzante e poi l'aveva presa. Quella stessa sera me l'aveva lasciata fuori dalla portafinestra, sul balcone. Chiunque altro avrebbe bussato e me l'avrebbe restituita. Allora avevo quindici anni. Ma non gli

avrei detto di no. Durante una delle nostre conversazioni, gli avevo raccontato del mio posto preferito tra le colline.

Non avevo mai pensato a lui finché Oliver non aveva rimosso la cartolina.

Poco dopo cena, vidi mio padre seduto al suo solito posto al tavolo della colazione. Aveva girato la sedia verso il mare e sulle

gambe teneva le bozze del suo ultimo libro. Beveva camomilla, come sempre, e si godeva la serata. Accanto a lui, tre grosse candele alla citronella. Quella sera le zanzare erano inferocite. Scesi e lo raggiunsi. Era il momento della giornata in cui di solito stavamo un po' insieme, ma nell'ultimo mese l'avevo trascurato.

«Raccontami di Roma»

mi disse appena vide che mi avvicinavo. Era anche il momento in cui si concedeva l'ultima sigaretta della giornata. Buttò da parte il manoscritto, con una stanchezza che lasciava il posto all'impazienza, tipo «Adesso viene il bello», poi si accese la sigaretta con un gesto smaliziato, usando una delle candele. «E allora?»

Non c'era nulla da raccontare. Ripetei ciò che avevo detto a mia madre: l'hotel, il Campidoglio, Villa Borghese, San Clemente, i ristoranti.

«Avete anche mangiato bene?»

Annuì.

«E bevuto bene?»

Annuì ancora.

«Hai fatto cose che tuo nonno avrebbe approvato?»

Risi. No, stavolta no. Gli raccontai dell'incidente accanto alla statua del Pasquino. «Che bella idea, vomitare davanti alla statua parlante!»

«Film? Concerti?»

Cominciò a insinuarsi in me il sospetto che, forse inconsciamente, volesse andare a parare da qualche parte. E me ne accorsi perché, man mano che

girava intorno
all'argomento e faceva
domande, cominciai ad
avvertire che stavo
mettendo in atto manovre
evasive molto prima che si
scoprisse cosa c'era in
agguato dietro l'angolo.
Parlai della perenne
sporcizia e trascuratezza
delle piazze di Roma. Il
caldo, il clima, il traffico,
troppe suore. La tal chiesa

era stata chiusa. Macerie ovunque. Ristrutturazioni squallide. E mi lamentai della gente, dei turisti e dei pullman che caricavano e scaricavano innumerevoli orde di persone con macchine fotografiche e cappellini da baseball.

«Avete visitato qualcuno dei cortili interni privati di cui vi avevo parlato?»

Mi sa di no.

«Avete portato i miei rispetti alla statua di Giordano Bruno?» chiese.

Sì, certo. Quella sera per poco non vomitavo anche lì.

Ridemmo.

Breve pausa. Un altro tiro di sigaretta.

Adesso.

«È nata una bella amicizia fra di voi.»

Non mi aspettavo che

sarebbe stato così sfacciato.

«Sì» risposi, cercando di lasciare il mio sì sospeso a mezz'aria, sostenuto da una crescente sfumatura di negazione poi soppressa all'ultimo minuto. Speravo solo che non avesse colto nella mia voce un ostile, evasivo, quasi affaticato «Sì, e allora?».

Ma al tempo stesso speravo che approfittasse

dell'opportunità di quel «Sì, e allora?» inesperto per rimproverarmi, come faceva spesso, perché ero duro o indifferente e troppo critico nei confronti di chi, invece, aveva tutte le ragioni per considerarsi mio amico. Forse avrebbe aggiunto i soliti luoghi comuni, che è una rarità trovare buoni amici e che, sebbene a lungo andare la convivenza

possa risultare difficile, la maggior parte delle persone agisce in buona fede e tutti hanno qualcosa di buono da insegnarci. Nessun uomo è un'isola, non puoi isolarti dagli altri, ogni essere umano ha bisogno di altri esseri umani, bla bla bla.

Ma mi sbagliavo.

«Sei troppo sveglio per non capire che fra di voi c'è stato qualcosa di raro e

speciale.»

«Oliver era Oliver» dissi, come se questo riassume tutto.

«Parce que c'était lui, parce que c'était moi» aggiunse mio padre, citando la spiegazione onnicomprensiva data da Montaigne della sua amicizia con Etienne de la Boétie.

Io, invece, stavo

pensando alle parole di Emily Brontë: perché «lui è me più di me stessa».

«Oliver sa essere molto intelligente...» cominciai. Ancora una volta, l'insincero alzarsi del tono di voce annunciava la presenza a fine frase di uno schiacciante «ma» invisibile sospeso tra noi. Qualunque cosa pur di non lasciare che mio padre proseguisse

lungo questa strada.

«Intelligente? Era molto più che intelligente. Quello che c'è stato fra voi c'entrava e non c'entrava con l'intelligenza. Lui era una persona buona, avete avuto fortuna a trovarvi, perché anche tu sei una persona buona.»

Mio padre non aveva mai parlato in questi termini. Lo trovai disarmante.

«Io credo che lui fosse migliore di me, papà.»

«Sono certo che direbbe la stessa cosa di te, il che è un complimento per entrambi.»

Gli stava per cadere la cenere dalla sigaretta, così si chinò verso il posacenere e mi toccò la mano.

«Ti aspettano tempi durissimi» iniziò, alterando il tono della voce, anche se

in realtà voleva dire: Non siamo obbligati a parlarne, ma non facciamo finta di non sapere.

Parlare in astratto era l'unico modo di dirgli la verità.

«Non preoccuparti. Il momento arriverà. Almeno spero. E quando meno te lo aspetti. La natura è molto astuta, sa sempre scovare i nostri punti deboli.

Ricordati di una cosa: io sono qui. Adesso magari non vuoi provare niente. Forse non hai mai desiderato provare qualcosa. E forse non è con me che vorrai parlare di queste cose. Ma certo qualcosa hai provato.»

Lo guardai. Era il momento di mentire e dirgli che era completamente fuori strada. Stavo per farlo.

«Senti» mi interruppe,
«tra voi c'è una bella
amicizia. Forse anche
qualcosa in più. E io ti
invidio. Al posto mio, la
maggior parte dei genitori
spererebbe che tutto si
dissolva, o pregherebbe che
il figlio ne esca indenne. Ma
io non sono così. Al posto
tuo, se il dolore c'è, lo farei
sfogare, e se la fiamma è
accesa, non la spegnerei,

cercherei di non essere troppo duro. Chiudersi in se stessi può essere una cosa terribile quando ci tiene svegli di notte, e vedere che gli altri ci dimenticano prima di quanto vorremmo non è tanto meglio. Rinunciamo a tanto di noi per guarire più in fretta del dovuto, che finiamo in bancarotta a trent'anni, e ogni volta che

ricominciamo con una
persona nuova abbiamo
meno da offrire. Ma non
provare niente per non
rischiare di provare
qualcosa... che spreco!»

Era un discorso che non
riuscivo nemmeno a
prendere in considerazione.
Ero ammutolito.

«Ho parlato a vanvera?»
mi domandò.

Scossi la testa.

«Allora lascia che ti dica un'ultima cosa. Servirà ad allentare la tensione. Magari ci sono andato vicino, ma non ho mai avuto ciò che hai avuto tu. C'era sempre qualcosa che mi tratteneva o mi ostacolava. Come vivi la tua vita sono affari tuoi. Ma ricordati, cuore e corpo ci vengono dati una volta sola. La maggior parte di noi non riesce a fare a

meno di vivere come se
avesse a disposizione due
vite, la versione temporanea
e quella definitiva, più tutte
quelle che stanno in mezzo.
Invece di vita ce n'è una
sola, e prima che tu te ne
accorga ti ritrovi col cuore
esausto e arriva un
momento in cui nessuno lo
guarda più, il tuo corpo, e
tantomeno vuole
avvicinarglisi. Adesso soffri.

Non invidio il dolore in sé.
Ma te lo invidio, questo
dolore.»

Prese fiato.

«Magari non torneremo
mai più sull'argomento. Ma
spero che non me ne vorrai
per averlo tirato fuori. Sarò
stato un padre terribile se,
un giorno, tu dovessi
pensare che volevi parlare
con me e ti è sembrato di
trovare la porta chiusa o

non abbastanza aperta.»

Volevo chiedergli come faceva a saperlo. Ma del resto come poteva non accorgersene? Com'era possibile che nessuno se ne fosse accorto? «La mamma lo sa?» gli domandai. Stavo per usare il verbo «sospettare», ma mi corressi. «Non credo.» In realtà, la sua voce significava: Ma anche se lo

sapesse, sono sicuro che il suo atteggiamento non sarebbe diverso dal mio.

Ci scambiammo la buonanotte. Mentre salivo le scale, mi ripromisi di chiedergli della sua vita. Sapevamo tutti che da giovane era stato un donnaiolo, ma non avevo mai avuto il sentore che ci fosse dell'altro.

Mio padre era un'altra

persona? E se lui era un'altra persona, io chi ero?

Oliver mantenne la promessa. Tornò poco prima di Natale e rimase fino all'anno nuovo. All'inizio era sfasato per via del jet-lag. Ha bisogno di tempo, pensai. E anch'io. Per lo più stava coi miei genitori, poi con Viola, che

era strafelice perché sentiva che tra loro nulla era cambiato. Cominciavo a temere che fossimo regrediti ai primi giorni quando, non fosse stato per i complimenti che ci scambiavamo sulla terrazza, la norma era evitarsi e mostrarsi indifferenti. Perché le sue telefonate non mi avevano preparato a questo? Era colpa mia se la

nostra amicizia aveva preso questa piega? I miei genitori gli avevano detto qualcosa? Era tornato per me? O per loro, per la casa, perché voleva fuggire? Era tornato per il suo libro, che era già stato pubblicato in Inghilterra, Francia, Germania ed era atteso anche in Italia. Era un volume elegante, eravamo tutti felicissimi per lui,

compreso il libraio di B.,
che promise di organizzare
una festa per la
presentazione del libro,
l'estate dopo. «Forse.
Vedremo» rispose Oliver la
volta che ci andammo in
bicicletta. In questa stagione
il gelataio era chiuso. E pure
il fiorista e la farmacia dove
ci eravamo fermati dopo la
sosta alla collina di Monet,
quando mi aveva mostrato

la brutta ferita sul fianco.
Risaliva tutto a una vita fa.
Il paese sembrava vuoto, il
cielo era grigio. Una sera
fece una lunga passeggiata
con mio padre. Con ogni
probabilità parlavano di me,
o dei miei progetti per
l'università, o dell'estate
passata o del suo nuovo
libro. Quando aprirono la
porta, sentii qualcuno ridere
nell'anticamera al piano di

sotto, e mia madre che gli
dava un bacio. Un attimo
dopo qualcuno bussò alla
porta della mia stanza, non
alla portafinestra:
quell'ingresso doveva
restare sempre chiuso,
adesso. «Ti va di parlare?»
Ero già a letto. Oliver
indossava un maglione e
sembrava pronto per uscire
a fare due passi. Si sedette
sul bordo del letto,

imbarazzato come dovevo essergli sembrato io la prima volta, quando questa era la sua stanza. «Lo sai, forse in primavera mi sposo» disse. Ero sbalordito. «Ma non hai mai detto niente.» «Be', ormai la cosa va avanti da più di due anni, a fasi alterne.» «È una notizia stupenda» dissi. Quando qualcuno si sposava era sempre una

notizia stupenda, ero felice per gli sposi, i matrimoni erano una bella cosa, e l'ampio sorriso sulla mia faccia era abbastanza sincero, anche se un attimo dopo mi resi conto che ciò non comportava nulla di buono per noi. Ero dispiaciuto? mi domandò. «Non essere sciocco» dissi. Lungo silenzio. «Adesso vieni a letto?» gli chiesi. Mi

guardò cauto. «Solo un momento. Ma non voglio fare niente.» Suonava come una versione aggiornata e di gran lunga più raffinata di *Dopo, forse*. E così eravamo tornati a quel punto, vero? D'impulso, mi venne voglia di fargli il verso, ma mi trattenni. Era sdraiato accanto a me sopra la coperta con indosso il maglione. Si era levato solo

i mocassini. «Quanto credi che andremo avanti così?» mi domandò sarcastico. «Non troppo, spero.» Mi baciò sulla bocca, ma non era lo stesso bacio del Pasquino, quando mi aveva spinto forte contro il muro in via Santa Maria dell'Anima. Riconobbi il sapore all'istante. Non mi ero mai accorto di quanto mi piacesse e ne avessi

sentito la mancanza. Ecco un'altra voce da inserire nell'elenco di cose che mi sarebbero mancate prima di perderlo per sempre. Stavo per uscire da sotto le coperte. «Non posso» mi disse, e si allontanò di scatto. «Io sì» replicai. «Ma io no.» Dovevo avere uno sguardo di ghiaccio, tagliente come lame di rasoio, perché

all'improvviso Oliver si rese conto di quanto fossi arrabbiato. «Non c'è niente che mi piacerebbe fare di più che spogliarti e come minimo abbracciarti. Ma non posso.» Gli misi le braccia intorno alla testa e la tenni stretta a me. «Allora forse non dovresti restare qui. Sanno di noi.» «L'avevo capito» rispose. «E come?» «Dal modo in cui parlava

tuo padre. Sei fortunato. Il mio mi avrebbe spedito in un centro di recupero.» Lo guardai: Voglio un altro bacio.

Me lo sarei potuto prendere, anzi, avrei dovuto.

L'indomani mattina, le cose tra noi si raffreddarono ufficialmente.

Accadde un fatto quella settimana. Eravamo seduti

in salotto dopo pranzo a bere il caffè, quando mio padre tirò fuori un grosso raccoglitore in cui erano conservati sei moduli di richiesta accompagnati ciascuno da una foto formato tessera. I candidati per l'estate successiva. Mio padre voleva l'opinione di Oliver, poi passò il raccoglitore a mia madre, a me e a un altro professore

che si era fermato a mangiare con la moglie, un collega di università, che era venuto per lo stesso motivo l'anno prima. «Il mio successore» disse Oliver, scegliendo un modulo tra gli altri e facendolo circolare. Istintivamente mio padre lanciò un'occhiata nella mia direzione, poi distolse subito lo sguardo.

La stessa identica cosa era capitata quasi un anno prima. Pavel, il successore di Maynard, era venuto a trovarci per Natale e, guardando i moduli archiviati, ci aveva fortemente raccomandato un ragazzo di Chicago – in verità, lo conosceva benissimo. Pavel e tutti i presenti non avevano mostrato un grande

entusiasmo per un giovane ricercatore che insegnava alla Columbia e che si era specializzato, tra tutti gli argomenti possibili, sui presocratici. Io mi ero soffermato più del dovuto sulla sua fotografia, ed era stato un sollievo scoprire che non provavo nulla.

Adesso, ripensandoci, non potevo essere più sicuro che le cose tra noi

fossero cominciate proprio allora, in questa stanza, durante le vacanze di Natale.

«È così che sono stato selezionato io?» domandò Oliver con una specie di ansioso, goffo candore, che mia madre trovava sempre disarmante.

«Ho voluto io che fossi tu» gli dissi più tardi, quando lo aiutai a caricare

le sue cose in macchina pochi minuti prima che Manfredi lo accompagnasse in stazione. «Ho fatto in modo che scegliessero te.»

Quella notte rovistai nell'armadietto di mio padre e trovai la cartelletta con i candidati dell'anno prima. Trovai la sua fotografia. Camicia aperta, Svolazzina, capelli lunghi, il brio di una stella del cinema in uno

scatto rubato da un paparazzo. Non c'era da stupirsi se ero rimasto a fissarla. Magari mi fossi ricordato che cosa avevo provato quel pomeriggio esattamente un anno prima: un impeto di desiderio, seguito a ruota dal suo antidoto, la paura. Il vero Oliver, e ogni Oliver successivo che indossava un costume da bagno di colore

diverso ogni giorno, o l'Oliver disteso nudo a letto, o appoggiato al davanzale del nostro hotel a Roma, si frapponevano tra l'immagine confusa e appannata che mi ero fatto di lui la prima volta che avevo visto quella foto.

Guardai le facce degli altri candidati. Questo non era affatto male. Cominciai a chiedermi quale piega

avrebbe preso la mia vita se invece di Oliver si fosse presentato qualcun altro. Non sarei andato a Roma. Ma forse sarei andato da un'altra parte. Non avrei saputo nulla di San Clemente. Ma forse avrei scoperto sulla chiesa qualcos'altro che ignoravo e che non avrei mai saputo. Non sarei mai cambiato, non sarei mai chi sono oggi,

sarei diventato un'altra persona.

Adesso mi chiedo chi è oggi quest'altra persona. È più felice? Non potrei immergermi nella sua vita per qualche ora, qualche giorno, e verificarlo di persona – non solo per controllare se è migliore, o verificare quanto le nostre vite non potrebbero essere più diverse a causa di

Oliver, ma anche per valutare cosa direi a quest'altro me stesso se un giorno dovessi passare a fargli un saluto. Chissà se mi piacerebbe, se io piacerei a lui, se comprenderemmo perché siamo diventati ciò che siamo, se ci sorprenderemmo nello scoprire che ognuno di noi si era imbattuto in un Oliver, uomo o donna che

fosse, e che c'erano forti possibilità che fossimo ancora la stessa persona, a dispetto di chi era venuto a stare da noi quell'estate?

Era stata mia madre, che odiava Pavel e avrebbe costretto mio padre a scartare chiunque avesse suggerito lui, che alla fine aveva messo il fato con le spalle al muro. Saremo anche ebrei discreti, aveva

detto, ma questo Pavel è un antisemita e io non voglio avere altri antisemiti in casa mia.

Mi tornò in mente quella conversazione. Anch'essa era impressa sulla sua foto. Così anche lui è ebreo, avevo pensato.

E poi feci ciò che avevo sempre voluto fare quella notte nello studio di mio padre. Finsi di non sapere

chi fosse questo Oliver. Era
il Natale prima. Pavel stava
ancora cercando di
convincerci a ospitare il suo
amico. L'estate non era
ancora accaduta.
Probabilmente Oliver
sarebbe arrivato in taxi. Gli
avrei portato i bagagli,
l'avrei accompagnato prima
in camera sua, poi in
spiaggia, scendendo gli
scalini fino agli scogli e

infine, tempo permettendo,
gli avrei mostrato la
proprietà fino alla vecchia
fermata del treno e gli avrei
detto qualcosa sugli zingari
che vivevano nei vagoni
abbandonati su cui
campeggiava ancora lo
stemma reale dei Savoia.
Settimane dopo, se
avessimo avuto tempo,
potevamo andare in bici a
B. Ci saremmo fermati per

riposarci. Gli avrei mostrato la libreria. Poi la collina di Monet. Nulla di tutto ciò era ancora accaduto.

La notizia del suo matrimonio ci arrivò l'estate successiva. Gli mandammo dei regali e io aggiunsi un mottetto. L'estate passò in un lampo. Spesso ebbi la tentazione di raccontargli

del suo «successore» e ricamare ogni genere di storia sul mio nuovo vicino di balcone. Ma non gli scrissi mai nulla. L'unica lettera che gli spedii l'anno dopo fu per informarlo che Viola era morta. Scrisse a tutti noi per dire quanto gli dispiacesse. Era in viaggio in Asia, dunque quando ci arrivò la sua lettera, invece di curare una ferita ancora

aperta, la sua reazione alla morte di Viola sembrò riaprirne un'altra che era guarita da sola. Scrivergli di lei fu come attraversare l'ultimo ponte che ci univa, soprattutto una volta chiarito che non avremmo mai più parlato di quello che c'era stato una volta tra noi, anzi, se è per quello, avevamo già smesso di parlarne. Scrivergli era stato

anche un modo per fargli sapere quale università stavo frequentando negli Stati Uniti, nel caso mio padre, che manteneva una fitta corrispondenza con tutti i nostri residenti, non glielo avesse già detto. Ironia della sorte, Oliver mi rispose all'indirizzo italiano, un'altra causa di ritardo.

Poi ci furono gli anni vuoti. Se dovessi

schematizzare la mia vita in base alle persone con cui ho condiviso il letto, e se le potessi raggruppare in due categorie – prima e dopo Oliver – allora il dono più grande che la vita potrebbe riservarmi sarebbe di spostare il più possibile in là nel tempo questa linea di demarcazione. Molti mi aiutarono a dividere la mia vita in due segmenti, Prima

e Dopo x, molti mi portarono gioie e dolori, molti mi fecero perdere la bussola, mentre altri restarono presenze insignificanti, e quindi Oliver, il quale per molto tempo aveva funzionato da fulcro nella bilancia della mia vita, ebbe dei successori che lo eclissarono oppure lo ridussero a un'antica pietra miliare, un bivio secondario

lungo la strada, un piccolo, fiero Mercurio nel viaggio fino a Plutone e oltre. E potrei dire che questa cosa mi piaceva: all'epoca in cui conobbi Oliver, non avevo ancora incontrato Tizio e Caio. Eppure la vita senza Tizio e Caio era semplicemente inimmaginabile.

Un'estate, nove anni dopo la sua ultima lettera,

ricevetti una telefonata negli Stati Uniti dai miei genitori. «Non indovinerai mai chi starà da noi per un paio di giorni. Nella tua vecchia stanza. E adesso è proprio qui davanti a me.» Io avevo già capito, naturalmente, ma feci finta di non averne idea. «Che tu non ammetta di avere capito chi è, la dice lunga» commentò mio padre con una risatina

maliziosa prima di salutarmi. I miei genitori bisticciarono per decidere chi doveva passargli la cornetta. Alla fine si intromise la sua voce. «Elio» disse. In sottofondo sentivo le voci dei miei e di alcuni bambini. Nessuno sapeva pronunciare il mio nome a quel modo. «Elio» ripetevi, per confermare che ero io al telefono ma anche per

riproporre il giochetto che facevamo un tempo e dimostrargli che non avevo dimenticato niente. «Sono Oliver» mi rispose. Lui aveva dimenticato.

«Mi hanno fatto vedere delle tue fotografie, non sei cambiato» disse. Mi parlò dei suoi due figli maschi, uno di otto e l'altro di sei anni, che adesso stavano giocando in salotto con mia

madre, dovevo conoscere
sua moglie, sono felicissimo
di essere qui, non hai idea di
quanto, non hai idea. È il
posto più bello del mondo,
risposi, fingendo di dedurre
che la sua felicità
dipendesse solo da quello.
Non puoi capire quanto
sono felice di essere qui. La
voce cominciava a venirgli
meno, così ripassò la
cornetta a mia madre che,

prima di parlare con me, continuò a rivolgergli parole affettuose. «Ma s'è tutto commosso» mi rivelò alla fine. «Vorrei tanto essere lì insieme a voi» risposi, turbato dalla presenza di una persona a cui avevo quasi smesso di pensare. Il tempo ci rende sentimentali. Forse, in fin dei conti, è colpa del tempo se soffriamo.

Quattro anni dopo, passando per la città dove insegnava lui, feci una cosa insolita. Decisi di andarlo a trovare. Mi sedetti nell'aula dove teneva lezione il pomeriggio e, finita l'ora, mentre stava riponendo i suoi libri e infilando fogli sparsi in un raccoglitore, mi avvicinai. Non volevo tirarla per le lunghe, ma nemmeno facilitargli le

cose.

C'era uno studente che voleva fargli una domanda, così aspettai il mio turno. Alla fine il ragazzo se ne andò. «Probabilmente non ti ricordi di me» cominciai, mentre lui storceva gli occhi, cercando di mettermi a fuoco. All'improvviso era distante, come se temesse di avermi conosciuto in un luogo che non gli

interessava ricordare. Gli venne uno sguardo esitante, ironico, interrogativo; e un sorriso imbarazzato, corruciato, come se stesse provando a mente qualche frase di circostanza, tipo: «Temo mi stia confondendo con qualcun altro». Poi si bloccò. «Santo cielo... Elio!» Lo aveva confuso la barba, mi spiegò. Mi abbracciò e poi mi diede dei

buffetti sulle guance ispide,
come se fossi più giovane
adesso di quell'estate di
tanto tempo fa. Mi
abbracciò come non era
riuscito a fare quella notte
in cui era venuto in camera
mia per dirmi che stava per
sposarsi. «Quanti anni sono
passati?»

«Quindici. Li ho contati
giusto ieri sera mentre
venivo qui.» Poi aggiunsi:

«No, non è vero. Non ho mai smesso di tenere il conto».

«Già, quindici anni. Ma guardati!»

«Senti» aggiunse, «vieni da me per un aperitivo, vieni per cena, stasera, adesso, devi conoscere mia moglie, i miei figli. Ti prego, ti prego, ti prego.»

«Mi piacerebbe.»

«Devo passare in ufficio

a lasciare una cosa, poi possiamo andare. Facciamo due passi a piedi fino al parcheggio, ti piacerà.»

«Non capisci. Sarebbe bello, ma non posso.»

Non che avessi già un altro impegno, ma era più forte di me.

Continuando a sistemare le sue carte nel raccoglitore di pelle, mi guardò.

«Non mi hai mai

perdonato, vero?»

«Perdonarti? Non c'era niente da perdonare. Ti sono grato per tutto quanto, semmai. Mi ricordo solo i momenti belli.»

L'avevo sentito dire al cinema. Sembrava che la gente ci credesse davvero.

«E allora che c'è?» mi chiese.

Uscimmo dalla classe e ci avviammo lungo il parco,

dove uno di quei lunghi e languidi tramonti autunnali tipici della East Coast gettava luminose ombre arancioni sulle colline adiacenti.

Come avrei fatto a spiegargli, a spiegare a me stesso, perché non potevo andare a casa sua e conoscere la sua famiglia, anche se ogni parte di me moriva dalla voglia di farlo?

La moglie di Oliver. I figli di Oliver. Gli animali di Oliver. Lo studio, la scrivania, i libri, il mondo, la vita di Oliver. Che cosa mi aspettavo? Un abbraccio, una stretta di mano, un saluto di circostanza e poi l'inevitabile *Dopo!?*

Di colpo, la sola eventualità di conoscere la sua famiglia mi allarmò: troppo intenso, troppo

improvviso, troppo diretto, non ero preparato. Nel corso degli anni l'avevo riposto nel mio passato remoto, era il mio amante più-che-perfetto, l'avevo ibernato, imbalsamato di ricordi e naftalina come un trofeo di caccia che confabulava col fantasma delle mie serate. Di tanto in tanto lo spolveravo e poi lo rimettevo al suo posto, sulla

mensola del caminetto. Non apparteneva più a questa Terra, né alla vita. A questo punto, non solo avrei scoperto che avevamo preso due strade completamente diverse, ma la portata della perdita mi avrebbe colpito dritto allo stomaco – una perdita a cui non mi era difficile pensare in termini astratti, ma che mi avrebbe fatto un gran

male se me la fossi ritrovata davanti, così come ci fa soffrire la nostalgia quando smettiamo di pensare a cose che abbiamo perduto e di cui forse non ci è mai importato granché.

Oppure ero geloso della sua famiglia, della vita che si era creato, delle cose che non avevo mai condiviso con lui e di cui non ero mai stato al corrente? Cose che

aveva desiderato, amato e perduto, e averle perse l'aveva distrutto, ma quando le aveva non ero testimone della loro presenza nella sua vita, e non ne avrei mai saputo nulla. Non c'ero quando se le era conquistate, quelle cose, non c'ero quando vi aveva rinunciato. Oppure era tutto molto, molto più semplice? Ero venuto per

vedere se provavo ancora qualcosa, se qualcosa era ancora vivo. Il problema era che non volevo che lo fosse.

In tutti questi anni, ogni volta che pensavo a lui, pensavo a B. o ai nostri ultimi giorni a Roma, e il tutto mi riportava a due scene: il balcone con relative angosce e via Santa Maria dell'Anima, dove mi

aveva spinto contro il muro
e mi aveva baciato e alla
fine mi aveva lasciato
mettere una gamba attorno
alla sua. Ogni volta che
vado a Roma, torno in quel
punto della città. Per me è
ancora vivo, risuona ancora
di qualcosa che appartiene
al presente in tutto e per
tutto, come se sotto l'antico
marciapiede in ardesia
battesse ancora un cuore

rubato da un racconto di Poe, per ricordarmi che qui avevo trovato la vita perfetta per me ma non ero stato capace di viverla. Non riuscivo a pensare a lui nel New England. Anche quando abitavo lì e ci separavano non più di una settantina di chilometri, continuavo a immaginarmelo da qualche parte in Italia, irreali,

spettrale. Anche i luoghi dove aveva vissuto mi sembravano inanimati, e appena cercavo di immaginarli ecco che fluttuavano via, alla deriva, non meno irreali e spettrali di lui. Adesso scoprivo che non solo le città del New England erano vive e vegete, ma anche lui. Facilmente mi sarei potuto buttare su di lui anni fa,

sposato o no – a meno che, nonostante le apparenze, non fossi io stesso irreale e spettrale.

O forse ero venuto con uno scopo più banale? Per trovarlo da solo, ad aspettarmi, con una voglia disperata di essere riportato a B.? Sì, le nostre due vite attaccate allo stesso respiratore, in attesa del momento in cui alla fine ci

incontreremo e risaliremo verso il memoriale del Piave.

E poi mi uscì di getto: «La verità è che non sono sicuro di riuscire a non provare niente. E se devo conoscere la tua famiglia, preferirei non provare niente». Seguito da un silenzio melodrammatico. «Forse non mi è mai passata.»

Stavo dicendo la verità?
Oppure era l'attimo,
quell'attimo teso e delicato,
a farmi dire cose che non
avevo mai ammesso
nemmeno con me stesso e
sulla cui totale veridicità
ancora non potevo
scommettere?

«Bene» disse. Era l'unica
parola che potesse
riassumere le mie
incertezze. Ma forse l'aveva

detto anche in un altro senso: «Bene. E allora?» come se si chiedesse cosa c'era di tanto sconvolgente nel volerlo ancora dopo tanti anni.

«Bene» ripetei, quasi mi riferissi ai dispiaceri capricciosi di un terzo incomodo che faceva un sacco di storie e che, guarda caso, ero io.

«Allora è per questo che

non vieni da me a bere qualcosa?»

«Sì, è per questo che non vengo da te a bere qualcosa.»

«Che scemo!»

Questa espressione me l'ero completamente dimenticata.

Raggiungemmo il suo ufficio. Nel dipartimento incontrammo due o tre colleghi che mi presentò, e

mi sorprese l'estrema familiarità con cui spiegava loro ogni aspetto della mia carriera. Sapeva tutto, era aggiornato perfino sui dettagli più insignificanti. In qualche caso, aveva scovato informazioni che si potevano ottenere solo in Internet. Mi commosse. Ero sicuro che si fosse completamente dimenticato di me.

«Voglio mostrarti una cosa» mi disse. Nel suo ufficio c'era un grosso divano in pelle. Il divano di Oliver, pensai. E dunque è qui che si siede a leggere. C'erano fogli sparsi sul pavimento e sul divano, tranne sulla seduta d'angolo, sotto una lampada in alabastro. La lampada di Oliver. Mi ricordai dei fogli allineati per terra nella sua

stanza a B. «Lo riconosci?»
mi domandò. Alla parete
era appesa una riproduzione
a colori incorniciata di un
affresco mal conservato di
un barbuto dio Mitra. Ne
avevamo comprata una
ciascuno la mattina della
visita a San Clemente. La
mia non la trovavo più da
secoli. Accanto c'era una
cartolina della collina di
Monet, anch'essa

incorniciata. La riconobbi all'istante.

«Era mia, ma ormai ce l'hai da molto più tempo di me.» Ci appartenevamo, ma avevamo vissuto così lontani che adesso appartenevamo ad altri. Abusivi, quelli che reclamavano le nostre vite nella realtà erano solo degli occupanti abusivi.

«Ha una lunga storia»

dissi.

«Lo so. Quando ho fatto cambiare la cornice, ho visto la scritta sul retro, ecco perché adesso è leggibile. Ho pensato spesso a questo Maynard. ‘Pensami.’»

«Il tuo predecessore» lo stuzzicai. «No, non in quel senso. A chi la darai un giorno?»

«Avevo sperato che

prima o poi uno dei miei figli sarebbe venuto a stare da voi per l'estate e ve l'avrebbe portata di persona. Ho già aggiunto il mio commento – ma non puoi leggerlo. Ti fermi in città?» mi domandò per cambiare discorso, mentre si infilava l'impermeabile.

«Sì. Solo stanotte, però. Domani mattina devo incontrare delle persone

all'università, poi riparto.»

Mi guardò. Sapevo che stava pensando a quella notte, durante le vacanze di Natale, e sapeva che io sapevo. «Dunque mi hai perdonato.»

Serrò le labbra in una muta richiesta di scuse.

«Vieni a bere qualcosa da me in albergo.»

Avvertii il suo disagio.

«Ho detto vieni a bere

qualcosa, non a scopare.»

Mi guardò e arrossì letteralmente. Lo stavo fissando. Era incredibile quanto fosse ancora bello, non aveva perso i capelli, niente pancia, andava a correre ogni mattina, disse, la pelle era liscia come allora. Solo qualche macchia scura sulle mani. Macchie cutanee, pensai, e non riuscii a cancellare quel

pensiero. «Che cosa sono?» gli chiesi, indicandogli una mano e poi toccandola. «Le ho dappertutto.» Macchie cutanee. Mi si spezzò il cuore, volevo levargliele una per una con un bacio. «Da giovane ho preso troppo sole. E poi non c'è da stupirsene. Comincio a invecchiare. Fra tre anni, il mio primogenito avrà la tua stessa età quando... anzi,

lui assomiglia a te quando
stavamo insieme più di
quanto tu non assomigli
adesso all'Elio che
conoscevo allora.

Incredibile, eh?»

È così che lo chiami,
«quando stavamo insieme»?
pensai.

Nel bar del vecchio hotel
del New England
trovammo un angolino
tranquillo che dava sul

fiume e su un grande giardino che proprio quel mese era nel pieno della fioritura. Ordinammo due martini – gin Sapphire, specificò – e ci sedemmo vicini a un tavolo a forma di ferro di cavallo, come due mariti costretti a stare lì insieme, imbarazzati, mentre le mogli erano a incipriarsi il naso.

«Fra altri otto anni, io ne

avrò quarantasette e tu quaranta. Altri cinque, e io ne avrò cinquantadue e tu quarantacinque. Allora ci verrai a cena da me?»

«Sì. Promesso.»

«Dunque mi stai dicendo che verrai a casa mia solo quando pensi che sarai troppo vecchio per tenere ancora a me. Quando i miei figli se ne saranno andati. O quando sarò nonno. Mi

sembra di vederci, tu e io...
e quella sera, ci berremo
un'acquavite forte, come la
grappa che a volte tuo
padre offriva la sera.»

«E come i vecchi seduti
intorno alla piazzetta di
fronte al memoriale del
Piave, parleremo di due
giovani che avevano trovato
tanta felicità per qualche
settimana e avevano passato
il resto delle loro vite a

intingere batuffoli di cotone
in quella ciotola di felicità,
temendo che finisse, senza
osare berne più di un ditale
e solo in occasione degli
anniversari di rito.» Ma
questa cosa che quasi non
fu mai ancora ci tenta, avrei
voluto dirgli. Quei due non
possono disfarla, né
riscriverla, né far finta di
non averla vissuta,
nemmeno riviverla; è lì,

bloccata, come
un'apparizione di lucciole in
un campo d'estate verso
sera, e continua a ripetere a
ognuno di loro: *Avresti
potuto avere questo, invece.* Ma
tornare indietro è falso.
Andare avanti è falso. Far
finta di niente è falso.
Cercare di rimediare a tutte
queste falsità è a sua volta
falso.

La loro vita è come

un'eco distorta sepolta per sempre in un santuario di Mitra.

Silenzio.

«Dio, come ci invidiavano quelli seduti di fronte a noi, a cena, la prima sera a Roma» disse. «Ci fissavano tutti a bocca aperta, giovani, vecchi, uomini, donne — ogni singolo individuo al nostro tavolo — perché eravamo

tanto felici.»

«E tornando a quella sera, quando saremo vecchi, parleremo ancora di questi giovani come se fossero due sconosciuti che abbiamo incontrato sul treno, che ammiriamo e vorremmo aiutare. E ci verrà da chiamarla invidia, perché chiamarlo rimpianto ci spezzerebbe il cuore.»

Di nuovo silenzio.

«Forse non sono ancora pronto a pensare a loro come a due sconosciuti» dissi.

«Se ti fa sentire meglio, credo che nessuno di noi lo sarà mai.»

«Penso che dovremmo farci un altro bicchiere.»

Oliver cedette ancor prima di aver tentato di ribattere debolmente che doveva tornare a casa.

Tralasciammo i
convenevoli. La sua vita, la
mia vita, ciò che faceva lui,
ciò che facevo io, cos'è
bene, cos'è male. Dove
sperava di essere, dove
speravo di essere io.
Evitammo i miei genitori.
Davo per scontato che
sapesse. E non
chiedendomi nulla, me lo
confermò.

Un'ora.

«Il tuo momento preferito?» mi interruppe alla fine.

Ci riflettei un attimo.

«La prima notte, perché è quello che ricordo meglio – forse perché ero così impacciato. Ma anche Roma. C'è un punto in via Santa Maria dell'Anima in cui torno ogni volta che mi trovo a Roma. Lo fisso un secondo e all'improvviso mi

ritorna in mente tutto quanto. Avevo appena vomitato, quella notte in cui, mentre tornavamo verso il bar, mi hai baciato. La gente continuava a camminare, ma a me non importava, e nemmeno a te. Quel bacio è ancora impresso laggiù, grazie al cielo. È tutto ciò che ho di te. Questo, e la camicia.»

Se ne ricordò.

«E il tuo momento preferito, invece?» gli domandai.

«Anche per me Roma. Quando abbiamo cantato insieme fino all'alba in piazza Navona.»

Me n'ero completamente scordato. Alla fine non cantammo solo una canzone napoletana, quella notte. Un gruppo di giovani olandesi aveva tirato fuori le

chitarre e si era messo a cantare una canzone dei Beatles dopo l'altra, e tutti quelli vicino alla fontana principale si erano uniti a loro, noi compresi. Perfino Dante era ricomparso, e anche lui cantava nel suo inglese stentato. «Ci hanno fatto una serenata, o me lo sto inventando?»

Mi guardò stralunato.

«A te l'hanno fatta, la

serenata, e tu eri sbronzo
perso. Alla fine hai preso la
chitarra a uno di loro e hai
iniziato a suonare e poi, di
punto in bianco, a cantare.
Sono rimasti tutti a bocca
aperta. I tossici di tutto il
mondo che ascoltavano
Händel come un gregge di
pecore! Una ragazza
olandese era
completamente fuori. Tu
volevi portartela in albergo.

Anche lei voleva venire.
Che nottata. Alla fine ci
siamo ritrovati seduti sulla
terrazza vuota di un caffè
chiuso dietro la piazza, solo
io, te e l'olandese, a
guardare l'alba, ognuno
accasciato su una sedia.»

Mi guardò. «Sono felice
che tu sia venuto.»

«Anch'io sono felice di
essere venuto.»

«Posso farti una

domanda?»

Perché all'improvviso mi sentivo inquieto? «Spara.»

«Se potessi, rifaresti tutto da capo?»

Lo guardai. «Perché me lo chiedi?»

«Perché sì. Dai, rispondi.»

«Se rifarei tutto da capo? Al volo. Ma sono già al secondo bicchiere, e credo che ordinerò il terzo.»

Sorrise. Ovviamente

adesso toccava a me fargli la stessa domanda, ma non volevo metterlo in imbarazzo. Ecco l'Oliver che preferivo: quello che la pensava come me.

«Vederti qui è come risvegliarsi dal coma dopo vent'anni. Ti guardi intorno e scopri che tua moglie ti ha lasciato, che i tuoi figli, di cui ti sei perso totalmente

l'infanzia, sono uomini fatti e finiti, anzi, qualcuno si è pure sposato, che i tuoi genitori sono morti da un pezzo, che non hai amici, e che quel faccino che ti fissa da dietro un paio di occhiali spessi appartiene nientemeno che a tuo nipote, il quale è stato portato in ospedale per dare il benvenuto a Nonnino dopo un lungo sonno. Ti

guardi allo specchio e sei bianco come Rip Van Winkle, quello del racconto di Washington Irving. Ma adesso viene il bello: sei vent'anni più giovane di chi ti sta intorno, ecco perché posso tornare ad avere ventiquattro anni in un secondo: sì, ho di nuovo ventiquattro anni. Ed estremizzando il concetto, potrei svegliarmi ed essere

più giovane del mio
secondogenito.»

«E questo che cosa ti
dice della vita che hai
vissuto, allora?»

«In parte – solo in parte,
però – è stata come un
coma, ma preferisco
chiamarla una vita parallela.
Suona meglio. Il problema è
che la maggior parte di noi
hanno – vivono, cioè – più
di due vite parallele.»

Sarà stato l'alcol, sarà stato che era la verità, o forse non volevo che ci perdessimo in concetti astratti, ma sentii che dovevo dirlo, perché era il momento buono, perché all'improvviso mi venne in mente che ero andato da lui apposta per quello, per dirgli: «Sei l'unica persona a cui vorrei dire addio quando morirò, perché solo

allora questa cosa che
chiamo vita avrà un senso.
E se dovessi venire a sapere
che sei morto, la mia vita
così come la conosco e il
me stesso che adesso sta
parlando con te
smetterebbero di esistere. A
volte ho questa terribile
immagine, mi sveglio a B. e,
guardando il mare,
apprendo la notizia proprio
dalle onde: 'È morto la

notte scorsa'. Ci siamo persi tante cose. È stato un coma. Domani io tornerò al mio coma, e tu al tuo. Scusami, non volevo offenderti... sono certo che la tua vita non è un coma».

«No, è una vita parallela.»

Forse ogni altro dolore che avevo provato nella mia vita all'improvviso decise di confluire in questo. Dovevo respingerlo. E se non lo

vedeva, probabilmente lui stesso non ne era immune.

D'impulso, gli domandai se aveva mai letto il romanzo di Thomas Hardy *L'amata*. No. Parla di un uomo che si innamora di una donna la quale, anni dopo averlo lasciato, muore. Lui va a casa sua e conosce la figlia, se ne innamora e, dopo avere perso anche lei, diversi anni

dopo, si imbatte nella figlia della figlia, e si innamora anche di lei. «Prima o poi certe cose si sistemano da sole o continuano per generazioni e vite intere?»

«Non vorrei che uno dei miei figli finisse nel tuo letto, e nemmeno che uno dei tuoi, se dovessi averne, andasse con i miei.»

Ridacchiammo. «Chissà i nostri padri, però.»

Ci pensò su un momento, poi sorrise.

«Ciò che non voglio io, invece, è ricevere una lettera in cui tuo figlio mi comunica brutte notizie: ‘A proposito, troverà in allegato una cartolina incorniciata che mio padre mi aveva chiesto di ridarle’. E nemmeno voglio rispondere con qualcosa tipo: ‘Venga da noi quando

vuole, senz'altro lui avrebbe voluto che soggiornasse nella camera che è stata sua'. Promettimi che non accadrà.»

«Promesso.»

«Che cos'hai scritto sul retro della cartolina?»

«Doveva essere una sorpresa.»

«Sono troppo vecchio per le sorprese. E poi le sorprese hanno sempre un

risvolto tagliente che fa soffrire. Io non voglio soffrire... non per causa tua. Dimmelo.»

«Sono solo due parole.»

«Fammi indovinare: ‘Se non dopo, quando?’»

«Due parole, ho detto. E poi, sarebbe stato troppo crudele da parte mia.»

Ci pensai per un po’.

«Mi arrendo.»

«*Cor cordium*, cuore dei

cuori. Non ho mai detto niente di più vero a nessuno in tutta la mia vita.»

Lo fissai.

Meno male che eravamo in un posto pubblico.

«È ora di andare.» Prese l'impermeabile, che teneva ripiegato accanto alla sedia, e fece per alzarsi.

L'avrei seguito fuori dalla hall dell'hotel, poi l'avrei guardato andarsene. Da un

momento all'altro ci
saremmo salutati.
All'improvviso una parte
della mia vita stava per
essermi portata via e
nessuno me l'avrebbe più
restituita.

«Supponiamo che ti
accompagni alla macchina»
dissi.

«Supponiamo che tu
venga a cena da me.»

«Supponiamo che

accetti.»

Fuori, la sera stava calando in fretta. Mi piacevano la pace e il silenzio della campagna, il bagliore rosato in dissolvenza e la vista sul fiume, mentre calava il buio. Il paese di Oliver, pensai. Le luci screziate sulla riva opposta scintillavano a pelo d'acqua, mi ricordavano la *Notte stellata sul Rodano* di

Van Gogh. Faceva molto
autunno, inizio dell'anno
scolastico, estate indiana e,
come sempre al crepuscolo
in un'estate indiana, anche
miscuglio incerto di storie
estive lasciate a metà,
compiti delle vacanze
ancora da finire e la perenne
illusione di avere davanti
tanti mesi d'estate, che si
esaurisce non appena il sole
è tramontato.

Cercai di immaginarmi la sua famigliola felice, i figli immersi nello studio, oppure di ritorno dall'allenamento serale, stanchi, scontrosi, di malumore, che pestavano i piedi con gli stivali infangati, nella mia mente un rapido alternarsi di luoghi comuni. Questo è l'uomo di cui sono stato ospite in Italia, avrebbe

detto Oliver, e a mo' di risposta si sarebbero sentiti i grugniti sgarbati di due adolescenti a cui non importava un fico secco né dell'uomo in questione né tantomeno della sua casa in Italia, ma che sarebbero rimasti scioccati se avesse aggiunto: Oh, a proposito, quest'uomo, che allora aveva quasi la vostra età e passava la maggior parte

delle sue giornate a
trascrivere in silenzio *Le
sette parole del Redentore sulla
Croce*, di notte si intrufolava
in camera mia e scopavamo
come ricci. Forza,
stringetegli la mano e siate
gentili con lui.

Poi pensai al viaggio di
ritorno in macchina, a notte
fonda, costeggiando l'acqua
illuminata dalle stelle, fino a
questo antico e sgangherato

hotel sul fiume del New
England, che speravo
avrebbe ricordato a
entrambi la baia di B. e le
notti stellate di Van Gogh e
la notte in cui l'avevo
raggiunto sugli scogli e
l'avevo baciato sul collo e
l'ultima notte insieme,
quando camminammo
lungo la strada costiera,
consapevoli di avere
esaurito tutti i miracoli

dell'ultimo secondo per
rimandare la sua partenza.
Mi immaginai seduto nella
sua macchina a chiedermi:
Chissà se lo vorrei... E lui
lo vorrebbe? Forse un
ultimo bicchiere al bar
sarebbe decisivo, sapendo
che quella sera, per tutta la
cena, io e lui ci eravamo
arrovellati sulla stessa cosa,
sperando che succedesse,
pregando che non

succedesse, forse un ultimo
bicchiere sarebbe decisivo.
questo gli leggevo in faccia
mentre nel mio sogno a
occhi aperti distoglieva lo
sguardo e stappava una
bottiglia di vino o cambiava
musica, perché anche lui
aveva intuito quello che mi
passava per la testa e voleva
farmi sapere che stava
chiedendosi la stessa cosa,
perché, mentre versava il

vino a sua moglie, a me, a se stesso, alla fine capivamo entrambi che lui era più me di quanto non fossi mai stato io, perché tanti anni prima, quando a letto lui diventava me e io diventavo lui, Oliver era e sarebbe rimasto per sempre, anche molto dopo che ogni strada imboccata nella vita ci aveva cambiato, mio fratello, mio amico, mio

padre, mio figlio, mio
marito, il mio amante, me
stesso. Nelle settimane in
cui ci eravamo ritrovati
insieme quell'estate, le
nostre vite si erano a
malapena toccate, eppure
eravamo approdati sulla riva
opposta, dove il tempo si
ferma e il cielo si congiunge
con la terra e ci dà la nostra
ragione di ciò che ci
appartiene per diritto divino

fin dalla nascita. Facevamo finta di niente. Parlavamo di tutto fuorché di quello. Ma l'abbiamo sempre saputo, e che adesso non dicessimo nulla era un'ulteriore conferma. Avevamo trovato le stelle, tu e io. E questo capita una volta sola nella vita.

Alla fine, l'estate scorsa

Oliver è tornato. Solo per una notte, mentre era in viaggio da Roma verso Mentone. Il taxi ha percorso il viale alberato e si è fermato più o meno dove si era fermato vent'anni prima. Lui è saltato giù con il computer portatile, un'enorme sacca da viaggio sportiva e un grosso pacco incartato, evidentemente un regalo.

«Per tua madre» ha detto incrociando il mio sguardo. «Faresti meglio a dirle cosa c'è dentro» ho risposto, subito dopo averlo aiutato a portare le sue cose nell'atrio. «Sospetta di tutti.» Oliver ha capito. Si è rattristato.

«Solita stanza?» gli ho chiesto.

«Solita stanza» mi ha confermato, anche se ci

eravamo già accordati in precedenza per e-mail.

«La solita stanza, allora.»

Non ero ansioso di salire insieme a lui, ed è stato un sollievo vedere Manfredi e Mafalda arrancare dalla cucina per andare a salutarlo subito dopo aver sentito il taxi arrivare. Quel turbinio di baci e abbracci ha smorzato in parte il disagio che sapevo avrei

provato nell'istante in cui si fosse sistemato in casa nostra. Avrei voluto che il loro esuberante benvenuto durasse almeno un'ora. Qualunque cosa, pur di evitare di sedermi faccia a faccia con lui davanti a una tazza di caffè e pronunciare quelle parole inevitabili: vent'anni.

Invece, avremmo lasciato le sue cose nell'atrio e

sperato che Manfredi le portasse di sopra, mentre gli avrei fatto fare un veloce giro della casa. «Sono sicuro che muori dalla voglia di vederli» avrei detto, riferendomi al giardino, alla balaustra e alla vista sul mare. Saremmo passati da dietro la piscina, entrati nel salotto dove c'era il vecchio pianoforte accanto alla portafinestra, poi saremmo

tornati nell'atrio e avremmo scoperto che tutte le sue cose erano già state portate di sopra. Una parte di me forse voleva si rendesse conto che nulla era cambiato dall'ultima volta che era stato qui, che «il limitar del paradiso» era ancora al suo posto e che il cancelletto sbilenco che portava alla spiaggia cigolava ancora, che il

mondo era esattamente
come l'aveva lasciato, fatta
eccezione per Viola,
Anchise e mio padre.
Questo era il benvenuto che
avrei voluto dargli. Ma
un'altra parte di me voleva
fargli sentire che ormai era
inutile cercare di recuperare
il tempo perduto: avevamo
percorso troppa strada e ne
avevamo passate troppe
l'uno senza l'altro perché tra

noi ci fosse terreno comune. Forse volevo che sentisse il dolore pungente della perdita, che soffrisse. Ma alla fine, e forse come soluzione di compromesso, ho deciso che il modo più facile era dimostrargli che non mi ero dimenticato di nulla. Gli ho fatto cenno di seguirmi nel campo che era ancora riarso e incolto come quando gliel'avevo

mostrato due decenni
prima. Non ho fatto
nemmeno in tempo a
proporglielo... «Ci sono già
stato, già fatto» ha risposto.
Era il suo modo di dirmi
che nemmeno lui se ne era
dimenticato. «Forse
preferisci fare una capatina
in banca.» È scoppiato a
ridere. «Scommetto che il
mio conto non l'hanno mai
chiuso.» «Se abbiamo

tempo, e se ti va, ti porto al campanile. So che non ci sei mai salito.»

«Quello bello da morire?»

Gli ho sorriso. Si ricordava come lo chiamavamo.

Attraversando la terrazza che si affacciava sull'immensa distesa d'azzurro davanti a noi, mi sono fermato per guardarlo appoggiarsi alla balaustra

affacciata sulla baia.

Sotto di noi c'era il suo scoglio, dove si sedeva di notte, dove lui e Viola avevano trascorso interi pomeriggi insieme.

«Oggi avrebbe trent'anni» ha detto.

«Lo so.»

«Mi scriveva ogni giorno. Ogni singolo giorno.»

Stava fissando il loro posto preferito. Mi è

tornato in mente che si tenevano per mano e sgambettavano fino a riva.

«Poi a un certo punto più niente. E ho capito. Sai, ho conservato tutte le sue lettere.»

L'ho guardato malinconico.

«Ho conservato anche le tue» ha aggiunto subito dopo, per rassicurarmi, pur restando sul vago, non

sapeva se era quello che volevo sentirmi dire oppure no.

Toccava a me. «Anch'io ho ancora le tue. E ho pure qualcos'altro. Che forse ti mostrerò. Dopo.»

Si ricordava di Svolazzina o era troppo modesto, troppo cauto, per farmi capire che sapeva benissimo a cosa mi riferivo? Ha ripreso a fissare l'orizzonte.

Era arrivato il giorno giusto. Non una nube in cielo, non un'increspatura sulla superficie dell'acqua, non un filo di vento. «Mi ero dimenticato quanto mi piaceva questo posto. Ma è proprio come nel mio ricordo. A mezzogiorno, poi, è il paradiso.»

L'ho lasciato parlare. Era bello vedere i suoi occhi perdersi nel mare. Forse

anche lui voleva evitare un faccia a faccia.

«E Anchise?» mi ha chiesto alla fine.

«Se l'è portato via il cancro, poveretto. Pensavo fosse vecchissimo, invece non aveva neanche cinquant'anni.»

«Anche lui adorava questo posto, lui e i suoi innesti e il suo frutteto...»

«È morto nella stanza di

mio nonno.»

Di nuovo silenzio. Stavo per dire: La mia stanza di un tempo, ma ho cambiato idea.

«Sei contento di essere tornato?»

Ha colto tra le righe il senso della mia domanda ancora prima di me.

«Tu, piuttosto, sei contento che sia tornato?» ha ribattuto.

L'ho guardato,
sentendomi completamente
disarmato, ma non
minacciato. Come chi
arrossisce spesso ma non se
ne vergogna, sapevo che era
meglio non soffocare quel
sentimento, così mi sono
lasciato travolgere.

«Sì, e lo sai. Forse più di
quanto dovrei.»

«Anch'io.»

Quello diceva tutto.

«Vieni, ti faccio vedere dove abbiamo seppellito parte delle ceneri di mio padre.»

Siamo scesi per la scalinata sul retro fino in giardino, dove una volta c'era il tavolo della colazione. «Questo era il posto preferito da mio padre. Lo chiamo il luogo del suo spirito. Il mio era laggiù, se ti ricordi.» Ho

indicato dove un tempo stava il mio tavolo, accanto alla piscina.

«C'è anche un mio luogo dello spirito?» mi ha chiesto, abbozzando un sorriso.

«Ce l'avrai sempre.»

Volevo dirgli che la piscina, il giardino, la casa, il campo da tennis, «il limitar del paradiso», l'intera proprietà, sarebbero sempre

stati il luogo del suo spirito. Invece ho indicato la portafinestra della sua camera. I tuoi occhi sono per sempre là, volevo dirgli, intrappolati nelle tende, a guardare dalla mia camera da letto, al piano di sopra, dove adesso non dorme nessuno. Quando soffia il vento e le tende si gonfiano e io alzo lo sguardo, se sono qui, o esco sul balcone, mi

ritrovo a pensare che sei lì dentro, che dal tuo mondo guardi il mio mondo e dici, come quella notte quando ti ho trovato sullo scoglio: *Sono stato felice qui.* Sei lontano migliaia di chilometri, ma non appena guardo questa finestra penso a un costume da bagno, a una camicia infilata in fretta, a braccia appoggiate alla balaustra, e

all'improvviso sei lì, ti accendi la prima sigaretta della giornata... oggi fanno vent'anni. Perché fino a quando questa casa resterà in piedi, sarà questo il luogo del tuo spirito. E anche del mio, volevo dirgli.

Siamo rimasti per qualche secondo dove una volta io e mio padre avevamo parlato di Oliver. Adesso io e lui stavamo

parlando di mio padre.
Domani ripenserò a questo
momento e lascerò che i
fantasmi della loro assenza
vaghino nell'ora del
crepuscolo.

«So che avrebbe voluto
che succedesse una cosa del
genere, soprattutto in una
splendida giornata d'estate
come questa.»

«Ne sono certo anch'io.
Dove avete seppellito il

resto delle sue ceneri?» mi ha chiesto.

«Oh, un po' ovunque. Nell'Hudson, nel mar Egeo, nel mar Morto. Ma quando voglio stare con lui, vengo qui.»

Non ha detto nulla. Non c'era nulla da dire.

«Vieni, ti porto a San Giacomo prima che cambi idea» ho proposto dopo un po'. «C'è tempo prima di

pranzo. Ti ricordi la strada?»

«Me la ricordo.»

«Te la ricordi» gli ho fatto eco.

Mi ha guardato e ha sorriso. Mi ha fatto piacere. Forse perché sapevo che mi stava prendendo in giro.

Vent'anni sono ieri, e ieri è stamattina presto, e stamattina sembra lontana anni luce.

«Sono come te» ha detto.
«Mi ricordo tutto.»

Mi sono fermato un secondo. Se ti ricordi tutto, volevo dirgli, e se sei davvero come me, allora domani prima di partire o quando sei pronto per chiudere la portiera del taxi e hai già salutato gli altri e non c'è più nulla da dire in questa vita, allora, una volta soltanto, girati verso di me,

anche per scherzo, o perché
ci hai ripensato, e, come
avevi già fatto allora,
guardami negli occhi,
trattieni il mio sguardo, e
chiamami col tuo nome.

Indice

PRIMA PARTE

Se non dopo, quando?

SECONDA PARTE

La collina di Monet

TERZA PARTE

La sindrome di San Clemente

QUARTA PARTE

I luoghi dello spirito

www.ilibraio.it

Il sito di chi ama leggere



Ti è piaciuto questo libro?

Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su ILibraio.it,
dove potrai:

- scoprire le novità

editoriali e sfogliare le
prime pagine **in**
anteprima

- seguire i **generi letterari**
che preferisci
- accedere a **contenuti**
gratuiti: racconti, articoli,
interviste e
approfondimenti
- **leggere** la trama dei libri,
conoscere i dietro le
quinte dei casi editoriali,
guardare i booktrailer
- iscriverti alla nostra
newsletter settimanale

- unirti a migliaia di appassionati lettori sui nostri account [facebook](#), [twitter](#), [google+](#)

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina.»

IL LIBRAIO